Digitized by Google

Digitized by Google

DEMOCRITUS RIDENS

Digitized by Google

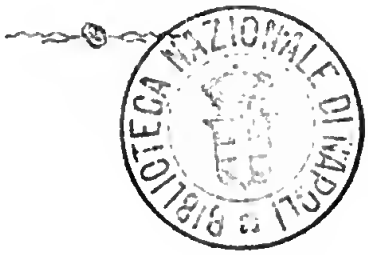
Digitized by Google

DEMOCRITUS RIDENS

RICREAZIONI LETTERARIE

DI

PIETRO FANFANI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da G. Polverini

1872

Digitized by Google

AI LETTORI

Da parecchio tempo è spacciata tutta la edizione de' miei *Scritti capricciosi;* e da molte parti mi si domandano tuttora: ecco perchè ho raccolto in questo presente volume il più di quelli scritti, con aggiunta di altri, ed ora lo mando attorno stampato con nuovo titolo. L' ho voluto battezzare *Democritus ridens* per significare che il mio ridere non è quello dei giullari di piazza; e che mi sono ingegnato di dire cose non al tutto disutili sotto forma piacevole, ma non buffonesca e malignamente insolente. So che questo riso ha poco sapore per coloro che lo *spirito* fanno consistere in giuochi di parole, ne' concettuzzi passati per lambicco, nelle parole di doppio senso, nelle oscenità

Digitized by Google

coperte di velo leggerissimo, e nel dare sferzate e pizzicotti più o meno velenosi al terzo e al quarto; e so ancora che di questo falso *spirito* è ghiottissimo il volgo, e ci ingrassa bestialmente. A me per altro dell' approvazione e de' plausi del volgo non me ne importa proprio nulla; ed anche meno che nulla m' importa di essere o schernito, o anche maltrattato dai *fabbricatori di spirito*, e da coloro che per mestiere fanno il critico maligno. Essi dilettano il volgo, ma sono altamente spregiati da' savj; e però facciano allegramente loro arte, chè io del loro abbajare farò quel conto che la luna dell' abbajare de' cani.

Ciascuna delle composizioni di questo libro, le ho volute dedicare ad alcuni amici miei, per piccolo segno di affetto e di stima: tra gli amici però ho scelto tutti quelli di me più giovani, parendomi poco dicevole il dedicare a' più vecchi scritti giovanili, e di argomento faceto. Ad essi serbo qualche cosa che a me sembri più acconcia, e di argomento più grave.

P. FANFANI.

PROVERBJ IN ATTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Chi fa i conti innanzi all' oste
Gli convien farli due volte,

o

LA CONGIURA DE' PAZZI

BAJA COMICO-POLITICA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il marchese Pasquale capo de' congiurati, ricchissimo.
Elena sua figliuola; ragazza vispa, e liberale.
Adolfo giovane ricchissimo, amante di Elena, e liberale.
Il Barone Prosdocimo, secondo fra' congiurati, gran codino, e ridotto al verde.
Carlino, suo figliuolo, uno de' congiurati, giovane vano quanto una canna, e rifinito dai debiti.
Tonio, vecchio servitore del marchese Pasquale.
Sandra, donna di mezzo di casa Pasquale.
Combriccola de' congiurati, composta di preti tristi, frati maligni, beghine, soldati smessi, antichi ferri di bottega ec., e tra essi la Marchesa della Penna: parte tacenti e parte parlanti.
Alcuni amici di Adolfo; parte tacenti anch' essi e parte parlanti.

La Scena è in Firenze, parte in casa del signor Pasquale; e parte in casa del signor Prosdocimo, in quella strada che più piacerà al lettore.

Digitized by Google

Al Sig. Conte **Paolo Di Campello**

Imberbis juvenis, tandem custode remoto, entra in solluchero di farsi un po' di largo con qualche opera d' inchiostro. Che ti fa? O pubblica un' antica scrittura con *note filologiche;* o raccapezza qualche pasticcino drammatico, battezzandolo un Proverbio. Io son già vecchio, e come i vecchi *repueraseunt*, così mi salta il grillo di aprir questo volume con un *Proverbio* scritto anni sono per il *Piovano Arlotto*. Lo raccomando a Lei, che mi vuol tanto bene; e se caso mai si rappresentasse, la mi farà il favore di tenermi un po' a bada, acciocchè non senta i fischi del rispettabile pubblico. Me le ricordo

tutto suo
P. Fanfani

ATTO PRIMO

SCENA I.

Elena *e* Adolfo.

Elena. Senti, Adolfo mio, il pretendere di condur mio padre a dirci di sì, è come dare un pugno in cielo: tu lo conosci quanto me, e tu sai che quando egli si è piccato di una cosa, non lo smuovono le spingarde. A tutti gli ostacoli poi di sempremai si sono aggiunti ora gli ostacoli politici; e piuttosto, credimi Adolfo, mi ammazzerebbe con le sue mani, che darmi a un liberale, a chi ha esultato vedendo fuggire il Granduca, e vorrebbe, come fai tu, veder l'Italia libera dagli Austriaci.

Adolfo. Elena, conosco quanto è dura la testa di tuo padre, quanto feroce codino egli sia, e quanto è difficile per conseguenza il tirarlo al nostro proposito; ma so dall'altra parte quanto io ti voglio bene: so quanto me ne vuoi tu a me: so che nè io nè te siamo due sbalorditi: so che il vecchio e tutta la sua brigata codina non sono poi tante aquile; e ti accerto che, se il mio diavolo non potrà in questo gineprajo mettere il capo, ci metterà anch'egli la coda, tanto che alla fin del giuoco la cosa l'anderà per il nostro verso. Dimmi un po': che diavolo almanacca ora tuo padre? già, sarà sempre più invasato che mai dalla rabbia politica, io me l'aspetto; e mulinerà sempre contro il presente ordine di cose per rimetter qua la famiglia granducale.

Elena. Oh lasciami stare, chè me ne va proprio il sangue a catinelle! Vedere da ogni parte feste ed allegrezze; udire suoni e canti di gioja per vittorie dell'armi italiane: vedere tutto un popolo animato dalle più care speranze, e tutto fiducia nella sua prossima redenzione; e vedere al contrario mio padre così nemico ad ogni sentimento generoso, nemico della sua patria stessa, parteggiatore degli stranieri, e cospiratore per il ritorno di stranieri principi, è cosa che mi passa il cuore, e che non potrei comportarla, se non me ne consolasse in gran parte l'amore del mio Adolfo (*lo prende per mano con caldissimo affetto*), e non potessi sfogarmene ogni tanto con te.

Adolfo. Povera Elena mia! quanto sei buona! quanto è gentile il tuo animo! Ma di quella congiura, scambio di portene tanto dolore al cuore, dovresti prenderne materia a sollazzo. O non lo vedi che razza di gente sono i congiurati? Lasciamo an-

Digitized by Google

dare tuo padre, pover uomo! che è vecchio assai, ed ha un cuore proprio di conigliolo, ed è tenacissimo anche del più misero quattrinello; ma tutti gli altri? vecchie e giovani mignatte di Corte: frati e preti nemici del Vangelo: beghine, dame smesse; giovani scapigliati; nobilucci stangati; depositi [1] di ogni pelo: tutta gente insomma che a vedere un solo Francese o Piemontese basiscono di paura, e che non hanno un fil di giudizio, da condurre, non che una congiura, un branco di tacchini a pascere. Dunque, ridici su, Elena mia, come ci ride tutta Firenze; e chiamala anche tu, come la chiamano tutti, *La Congiura de' pazzi.*

Elena. Ma c'è di peggio, Adolfo: c'è assai di peggio.

Adolfo. Che c'è?

Elena. Mio padre, che mi ha intonato così alla lontana di volermi fare sposar quel vanesio di Carlo figliuolo del sor Prosdocimo, ambedue congiurati; e mi ha detto secco secco di mettermi in un convento, se io accenno solamente di contradire alla sua volontà.

Adolfo. O senti! Carlo? siamo amiconi. Mi rallegro con te, Elena: è un eccellente partito.

Elena. Bravo, straziami un poco anche tu! credi ch'io non lo sappia ch'egli è uno scempiato: che non può rivoltarsi dai debiti, tra' quali i più sono vergognosi; che si fa tirar la giubba da tutti; e che solo farebbe all'amore con la mia dote, per vedere se si rimpannuccia un poco?

Adolfo. Lo dissi per ridere, sai: perdonami. E tu che gli rispondesti a tuo padre?

1 *Deposito* si dice a persona di molta età, e poco prosperosa.

Elena. Che vuo' che gli rispondessi? nulla: non volli mettermi a tu per tu con lui. Però prima mi farei fare a pezzettini, che sposare quello scempiato; e il tuo amore, mio buon Adolfo, io nol cambierò mai a quello di verun altro.

Adolfo. Ne sono certo, mia cara, e tu sii certa del medesimo. O senti: qui bisogna congiurare anche noi; e la nostra congiura dee condurci a far rientrare in dentro la coda a tuo padre e a tutta la sua combriccola non solo; ma a condurre in porto l'amor nostro, se tu mi secondi.

Elena. Però, bada ve', Adolfo ... io ti dirò ogni cosa, e ti seconderò come a te piace; ma non vorrei che ne venisse ombra di danno o di vergogna a mio padre.

Adolfo. Ma ti pare! debb'esser tutta una celia fra noi. O dimmi: dunque il loro gran conciliabolo si raccoglie stasera, eh? questo lo so. Ora vo' sapere dove ripone tuo padre tutte le lettere, e dove sono nascose quelle armi delle quali si parla per tutta la città. Qualcosa tu devi avere occhiato.

Elena. Le lettere ed altri fogli spettanti alla congiura gli tiene nella sua scrivania, in un cassettino, che per aprirlo bisogna sapere il segreto, ed io non lo so. Le armi sono in granajo, sepolte sotto monti di grano.

Adolfo. Non accade altro: ora lascia governar la cosa a me con altri miei amici, e tu vedrai come va a finire questa commedia. Per ora ti dico solamente che stasera ci rivedremo; e che tu ti prepari ad usare anche tu l'ingegno, per ajutarci a colorir bene e galantemente i nostri disegni.

Elena. Non dubitare no: lascia fare a me.

SCENA II.

La Sandra *e detti.*

Sandra. Signorini, le vadin via, chè ippadrone è per venir giù; e s'e'ci scopre, si sta freschi tutt'a tre.

Adolfo. Vedrai vedrai, Elena, se gliela facciamo proprio vedere in candela.

Elena. Ma bada, te lo dico un'altra volta: È mio padre.

Adolfo. Ti par egli che io volessi far vergogna al padre di chi tanto amo?

Sandra. Le vadin via gli dico... O Gesù mio, gli è anche sonato, e non ci sarà più tempo! Per carità, sor Adolfo ...

Adolfo. Povera Sandra, tu ha' ragione. Addio a stasera, Elena mia: vo subito a far amici; e poi nella giornata ti verrò a dire punto per punto l'ordine di tutta la commedia, e la parte che ci hai a far tu.

Elena. Addio, mio Adolfo: mi raccomando da capo. (*La Sandra ed Elena vanno via per una porta, Adolfo per un' altra*).

SCENA III.

Carlino *e* Tonio.

Tonio. La si può accomodar qui, chè il padrone a momenti verrà: anzi, la guardi, i'credo ch'e' ci sia anche il suo signor padre.

Carlino. Lo so che ci dovea venire per preparare

il terreno ... Aspettiamogli qui dunque, chè a me non istà bene l'esser presente a' discorsi che stanno ora facendo. Dimmi, Tonio, e la sor Elenina che fa?

Tonio. La sta bene lei: ma da ora 'n lá gli ci vorrebbe un bel pezzo di marito.

Carlino. (Tiriamogli su le calze). O non c'è ancora nulla alle viste? M'era stato detto non so di che Adolfo ...

Tonio. (Sie, tu vorresti scalzar me; ma io scalzerò ben te, povero grullo!) Chi? il sor Adolfo di Via degli Alfani? Non ho sentito dir nulla io: e poi, la s'immagini se il padrone vorrebbe dar la signorina a uno come il sor Adolfo, che s'è tuffato 'nsino alla gola dentro a quelle mattíe de' liberali. La strozzerebbe prima con le sue mani.

Carlino. Sicuro; Adolfo, come ha consumato parte del suo in quelle búbbole d'Italia e d' indipendenza; così ci ripiegherebbe anche la dote della signor Elena, la quale è piuttosto ricca. (Vorrei aver io la millesima parte di quel che ha lui).

Tonio. Piuttosto ricca? L'è ricchissima l'ha a dire. Che mi canzona! Centomila scudi subito; e poi l'è erede di tutto il baccellajo, che sono da altri cinquecentomila. Ma questo bocconcino santo un liberale non se lo ingolla di certo; chè il padrone non gl'importa ricchezze, ma vuol allogar la figliuola in casa, nobile sì, ma di gente di garbo, e *salda ne' buoni principj,* per dir come sempre dice lui, *di amore a' nostri principi e alla santa religione.* Avanti, sor Carlino, la guardi un po' s' e' gli riescisse a lei?

Carlino. (Ci avevo già pensato prima di te, bel mi' baggiano). Che vuoi? sarebbe un passo un po'troppo ardito. Sicuro, la nobiltà di casa nostra è delle

più antiche e delle più illustri di Firenze; ma per altro di gran belle cose non ce n'è; e per ora non c'entra nemmeno un poco di legno [1] a un solo cavallo. Bada però, ve': come prima torna il Granduca, mi aspetta uno degli ufficj più onorevoli in Corte, mi aspettano croci e premj di ogni maniera, e potrò bene di qui a non molto presentare al mondo la mia moglie in quel modo che si conviene alla mia nobiltà. Il male gli è per ora.

Tonio. Ma che tornerà davvero il Granduca?

Carlino. Belle domande! O che ha a star sempre fuori di casa sua secondo te? Ha a tornare, e presto: lo vedrai, lo vedrai: tu non sai quel che bolle in pentola.

Tonio. L' ho caro io: la si figuri!... O andiamo dunque; la si faccia avanti col padrone, e gli chieda la signorina. Intanto, vede, la si potrebbe servir della dote per pagare qualche chioderello, se per caso la n'avesse (chè tutti i giovanotti n' hanno chi più chi meno, e non è vergogna); e poi tra l'eredità e le cariche di Corte la rimetterebbe la casa. Tutte le qualità, che desidera il padrone, la l'ha. Lei ha una coda che me ne 'mpipo, e si ride dell' Italia, e dell' indipendenza: lei odia i Francesi e i Piemontesi, e vuol bene a' Tedeschi: lei vuol bene a' Gesuiti: lei... volevo dire, lei è religioso; ma qui mi cascò l' asino.

Carlino. Tu mi piaci, perchè parli alla libera. Sì, caro Tonio, qualche chioderello io l' ho; e veramente cominciano un poco a pesarmi: odio a' Francesi e a' Piemontesi, e affetto agli Austriaci ce n'è da benedire e da santificare: a' Gesuiti gli vo' bene, in quanto

1 *Legno* dicesi per Carrozza, o simile.

Digitized by Google

mantengono le cose in un grado che fa per noi; ma nelle faccende dal tetto in su potrò poco andar a'versi del Marchese, perchè si zoppica. Nondimeno farò giocare la santa ipocrisia, imparando dal signor Don Pirlone che, a forza di lustrar predelle, e col confessarsi ogni 15 giorni, tenendo un confessore fisso, e uno di riserva per caso di malattia dell' altro, era giunto a farsi tenere il più santo e il più dotto uomo dell'universo mondo; e se non c'era stato quel che c' è stato, a quest'ora sarebbe salito molto verso le stelle. Insomma io m'ingegnerò. Ma anche tu, vedi, Tonio, bisognerebbe che mi ajutassi: e se la cosa riesce, per te ci sono cento zecchini.

Tonio. Sor Carlino mio, o che gli poss'io fare, così servitoruccio com' i' sono?

Carlino. Di molto tu mi puoi fare. A dirla a te, la cosa è già avviata bene col signor Pasquale, ed egli mi dà volentierissimo la ragazza: solamente ci è rimasto qualche differenzuccia fra noi, ad appianar la quale sta ora mio padre ragionando con esso. Ma, più che altro, ci vedo un po' di bujo per parte della ragazza. Ecco dunque: tu potresti mettermi anche tu due buone parole col vecchio; e potresti cercare altresì di mettermi in buona voce appresso la signor Elena, per vedere se ti riesce di tirarla alla fede.

Tonio. La lasci fare a me, sor Carlino: per il vecchio ci saranno poche difficoltà; ma se mai, il segreto ce l' ho io: e poi la su' coda l'è una gran raccomandazione. Alla signorina gli dirò di lei tante garbate cosine, che la dovrà cascare com'una pera cotta: la lasci fare a me gli dico. (Tu l'aresti aére).

Carlino. Bravo Tonio, bravo Tonio: mi raccomando. Ma ecco i due vecchi: vattene. (*Tonio parte*).

SCENA IV.

CARLINO, PASQUALE *e* PROSDOCIMO.

Carlino. Questo buon uomo di Tonio può giovarmi assai. Eh! se mi riesce questo tiro ... (*entrano i vecchi*). Oh, signor Pasquale mio degnissimo, le faccio riverenza: babbo, le bacio la mano.

Pasquale. Guarda, c'è il sor Carlino! che ci porta di nuovo?

Carlino. Nulla di nuovo.

Prosdocimo. Come nulla di nuovo? O la guerra? o le nostre cose qui di Toscana? Che è morto il mondo?

Carlino. Ah, credevo che la domanda del signor Pasquale non ferisse a codesto, e però risposi a quel modo. Le notizie della guerra pajono assai buone; chè gli Austriaci combattono da veri eroi: quella magna battaglia di Magenta, della quale Napoleone e il *Re galantuomo* (se non isbaglio) hanno fatto tanto scalpore, l'è stata bene e bello una vittoria austriaca.

Pasquale. E di fatto anche l'*Osservator Triestino* lo dice a tante di lettere: e là hanno fatto cantare per sino il *Te Deum*. Già, lo sapevo io: mi pareva impossibile: volevo vedere che il valoroso esercito dell'Austria, il più bell'esercito del mondo, dovesse cedere dinanzi a que' farfanicchi francesi. Ma che volete che vi dica, se questi maledetti giornali liberali travisano le cose per modo che del bianco vi fanno nero! E questo garbato *Monitore Toscano*, che vi pare eh? gli è diventato salato. O che non tornerà Sua Altezza? mi darò cura io stesso di far servir come merita quel signor *Bobi*, che ora ha la lingua così sciolta, e con

fronte così sicura sballa tante sfacciate menzogne. Ti dia! o non mi aveva fatto credere quasi quasi vero l' affar di Magenta? Stetti male tutta la giornata; e la mattina di poi bisognò ch' i' mi purgassi.

Prosdocimo. In quanto a Sua Altezza, è già informata minutamente delle cose di qua, e sono già scritti sulle nostre note i nomi di coloro che alla restaurazione, se ora mangiano le candele, allora dovranno (con buon rispetto parlando) rifare i lucignoli. E questo magno sor Bobi, *in capite libri scriptum est de eo.*

Carlino. E poi ci ho io una noticina particolare di certi miei colleghi, i quali, se ora fanno ingollare a me delle pillole amare, allora ne farò ingozzare io a loro di quelle che gli strozzeranno. E sai, non mi riuscirà!

Pasquale. A proposito. Come va la soscrizione per Ferdinando IV? come vanno le altre cose nostre? Prosdocimo qui non me ne ha toccato ancora un motto.

Prosdocimo. Prosdocimo, a dirvi la verità, anderebbe un po' più per le corte che non fate voi altri. Voi altri vi perdete troppo in chiacchiere, in soscrizioni, in lettere a questo e a quello, in disegni, in castelli in aria. Ma che ci vuol tanto? Si fa una formale domanda a sua maestà l' Imperator d'Austria che mandi qua un 50 o 60 mila soldati; si arma tutti i nostri contadini; si fa un bravo vespro siciliano; e la commedia finisce in quanto ve lo dico.

Pasquale. Caro Prosdocimo, vo' sapete che tutto codesto era già stato disegnato; che Sua Altezza era già a Modena col Corpo di Wimpfen; e a fare il Vespro non mancava che un suo cenno. Ma egli stimò

prudente rimettere la cosa a miglior tempo; esortandoci intanto a preparar sempre meglio il terreno.

Prosdocimo. Gua', ed io mi rimetto; e continuerò a lavorar colle mani e co' piedi per il trionfo della buona causa. Carlo, tu dovresti a quest'ora aver concluso qualcosa: a che siamo dunque?

Carlino. Siamo a buon porto: e stasera nella nostra tornata, vi ragguaglierò di ogni cosa. Concedetemi ora un po' di riposo.

Prosdocimo. Bene via, aspettiamo a stasera. Intanto io ti darò una consolazione: il sor Pasquale consente a darti per isposa la signora Elenina.

Carlino. Il signor Pasquale è la bontà, la cortesia, e la gentilezza del mondo; nè trovo parole tanto accese da poternelo ringraziare: così mi fosse benigno quell'angelo di bontà e di bellezza, come io non invidierei la sorte dei beati.

Pasquale. Troppo, troppo, sor Carlo; i beati gli lasci star dove sono. Io mi sono di bonissimo animo risoluto a darvi la mia figliuola, e perchè la vostra famiglia è di antichissima nobiltà, e più ancora perchè tanto vostro padre quanto voi siete ardenti amatori della buona causa, ed efficacissimi operatori nella grande impresa che abbiamo tra mano. Risparmiatevi adunque ogni parola di ringraziamento; e se è vero che il diventare mio genero sia per voi l'ultimo del contento, voi sapete qual è la strada di mostrarmene grato animo, e di rendervi sempre più degno di me e della mia figliuola. Odio ai liberali: non curare i pericoli e la morte stessa per il trionfo de' buoni principj. L'Elena è buona ed ubbidiente; nè dubito che l'abbia a mostrarsene ritrosa: anzi voglio subito presentarvi a lei, e darle l'annunzio di questo parentado.

(*Suona il campanello, e comparisce Tonio*). La signorina.

Carlino. Se l'odio a' liberali, se l'amore de'buoni principj mi bolliva in petto sin qui, le vostre care parole, signor Pasquale, hanno aggiunto tanto fuoco, che non posso più contenermi, e non vedo l'ora di mostrarlo con l'opera: non vedo l'ora...

SCENA V.

ELENA, PASQUALE, PROSDOCIMO *e* CARLINO.

Elena. Babbo mio, eccomi da te. (*Gli bacia la mano; e fa un inchino agli altri due*).

Pasquale. (*Bacia in fronte l'Elena*). Vieni qui, Elenina mia, ed ascoltami. Questi è il signor Prosdocimo, che tu ben conosci; e questi è il signor Carlino suo figliuolo, che a te non sarà forse ignoto, e del quale ti parlai ieri sera. Hai tu pensato bene alle parole che io ti dissi? ti sei risoluta a nulla?

Elena. Faccio umilissima riverenza a questi signori; e mi tengo altamente onorata del vedermi chiamata qui in loro compagnia.

Carlino. Tutta la città celebra la bellezza e la cortesia della signora Elena; ma ora che mi è conceduto il vederla da presso, e l'udirla co'miei orecchi, conosco quanto gli encomj, che tutti ne fanno, sono dispari al merito.

Prosdocimo. E come io invidio il signor Pasquale dell'esser padre a così gentile e cara cosa come è la signora Elena, così esclamo: Beato colui che potrà dire: questa gentile e cara cosa è mia moglie.

Elena. Signori miei, loro parlano di gentilezza in

altrui; ma come può esserci in altrui, se tutta la gentilezza del mondo è raccolta in loro due? Il sor Carlino ha detto parole squisitissime, di quelle che non insegnano nemmen gli Scolopj; e il sor Prosdocimo le ha dette più squisite che mai; e davvero mi trovo confusa a rispondere in modo dicevole: sì che accettino la buona volontà, e me ne scusino.

Pasquale. Sì, smettiamo i complimenti; e dimmi un po' tu, Elena, a che cosa ti sei risoluta.

Elena. A che cosa mi son risoluta? Babbo mio, io non ho volontà, tu lo sai; e quel che fai tu è ben fatto. Per me o il sor Carlino o un altro è tutt'una: ho a pigliar lui? ed io piglio lui.

Carlino. Signor Elena, codeste parole mi cuoprono di confusione, e mi dicono chiaro chiaro che da lei non posso sperare nè stima nè affetto ...

Elena. O signor Carlo, ma che dic'ella? e chi più di lei degno d'affetto? Amore fa amore, com'ella sa; ed ella mi vuole un ben matto, come il babbo mi disse ieri, e come io non ne dubito, perchè quand'io non avessi altro, ho 100,000 scudi di dote, che per tutti hanno dell'attrattivo, ma per i suoi pari massimamente: per ciò dovrei esser più che certa del suo amore. Ed ancora di stima chi ne è degno più di lei? lei in credito appresso la città tutta; e a chi ne dubitasse può darne la prova nominando centinaja di persone che le hanno ciecamente fidato denari, e che non le si levano mai d'attorno, tanto le sono dediti: lei cercato e carezzato da' migliori sarti, cappellaj, calzolaj, guantaj, e altri manifattori di Firenze, che tutti le si raccomandano, riducendole a memoria con quanta cura la servissero . . . . E poi, se non ci foss'altro, qual maggior titolo di estima-

zione e di affetto ad un tempo, che il suo esser così saldo ne' *buoni principj*, come dice il babbo; la sua devozione a' principi legittimi, e l'efficace ajuto che ella dà per procacciare il loro ritorno; il suo odio alle idee liberali, il disprezzo per quelle pazzie d'Italia e d' indipendenza, l' avversione a Piemonte ed a Francia, il suo anelare alla vittoria austriaca? Tutte queste doti, signor Carlino, le sono così invidiabili e così care, che un animo gentile, qual ella dice esser il mio, non può fare che non le apprezzi e non le ammiri quanto è degno! Che va ella dunque dubitando del non potere sperar da me nè stima nè affetto?

Carlino. Quanto è bella e quanto è gentile la signora Elena, tanto ella è arguta. Ho ben compreso il veleno de' suoi argomenti; ma quelle pungenti parole che, dette da altri, gli avrebbero fruttato l'essere ucciso in duello, dette da lei mi forzano a star contento di farle riverenza umilissima, e di levarmele dinanzi. (*Fa una riverenza, e parte*).

Prosdocimo. Veramente, se la signora Elena non voleva saper nulla del mio figliuolo, poteva ben risparmiarsi di accoppiare lo scherno al rifiuto; ed io le dico apertamente, signor Pasquale, che da una sua figliuola, nella propria casa sua, non mi sarei mai aspettato questo.

Pasquale. Sapevo pur troppo, mio buon Prosdocimo, che nel cervello di quella signorina c'erano delle idee liberali, senza poter indovinare di dove diavolo gli ci potessero esser entrate; ma non pensavo mai che la potess' essere così insolente, e così ribelle alla volontà di suo padre.

Elena. Ma che dice mai, signor Prosdocimo, e di rifiuto e di scherno? e tu, mio buon babbo, che dici

mai d'idee liberali, d'insolenza, e di ribellione? ciò che ho detto l'ho detto a buona fede; e lo ridico da capo: quel che fai tu è ben fatto: io non ho volontà: ho a pigliare il sor Carlino? e io lo piglio: che t'ho a dire?

Pasquale. Sì signora, ho promesso, e tu lo devi pigliare; e se no, prepàrati a andar subito in un convento. Lo so che tu hai la testa a quel garbato figurino del sor Adolfo: ma fin che tengo io questi occhi aperti non sognarti nemmeno ch'io ti dia a lui.

Elena. E anche se ho andare in un convento, e io ci vo: quel che fai tu, è ben fatto. (*Tutta la scena è fatta dall' Elena con ironía beffarda*).

Pasquale. Ah ti fai beffe anche di tuo padre, eh, sciagurata! Escimi subito di qui: poi faremo i conti.

Elena. Ubbidisco. Addio, babbo; a rivederla, signor suocero. (*Fa una riverenza e parte*).

Pasquale. Caro Prosdocimo, mi rincresce di questa scena, ma io non ci ho veruna colpa: a quella pazzerella perdonatele a contemplazione del suo poco giudizio e de' pochi anni: non dubitate, le metterò io il cervello a partito, ed ogni cosa andrà per i suoi piedi.

Prosdocimo. Caro Pasquale, per me passi; ma Carlo che è tanto geloso del proprio onore! con lui come si rimedia?

Pasquale. Fate di tutto per abbonirlo: a voi certo vi riuscirà; e presto daremo sesto a questa faccenda. Ma intanto pensiamo a stasera: datevi attorno più che potete: informate tutti gli amici; e fate di venire in buona quantità, acciocchè si possa prontamente ed efficacemente condurre a capo la ordita tela. Addio dunque senza complimenti.

Prosdocimo. Addio. (*Uno va di qua, ed uno di là; e cala il sipario*).

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Carlino. (*È seduto ad un tavolino, sopra il quale ci sono alcune lettere non ancora dissigillate*). Garbata quella sora Elenina! La m' ha fatto proprio barba, contrappelo, e più là; ed in quanto alla sua dote, bisogna farci un crocione, e bisogna ch' io cerchi altra via da rimpannucciarmi; chè non so più da che parte mi rivoltare. Guarda anche stamane che diluvio di lettere! e sai non si domanda che cosa diavol ci sia dentro. Creditori! (*Ne piglia una e l' apre*). Che ti dicevo io! gli è quel rompicapo del Vanni sarto. (*Legge*). « Sor Carlino, da ora in là « mi parrebb' ora che la levasse di mezzo quel conto « che da tanto tempo è acceso. La badi, mi scap- « perà la pazienza; e la ci avrà poco gusto. Uomo « avvisato, mezzo salvo. » Sì, o spengilo il debito! e lo spegnitojo chi l' ha? Vedrò io quel che mi vuol fare questo insolente, il quale fa ora il bravo, perchè, lo so io.... Ma tornerà un po' di sole: torneremo ad aver ragione anche noi. Qui bisogna operar tutti virilmente, e far che torni l' ordine antico; se no, la canaglia ci monta in capo a suo beneplacito. Bisognerebbe che tutti avessero il mio fegato, e la mia tenacità di proposito... (*Prende un' altra lettera, e l' apre*). Ah! il Baccini profumiere. (*Legge*). « Si- « gnor Carlino, la mi dica un po': a che giuoco si « giuoca? a furia di acque odorose, di saponette, di « spazzole, di spugne, e di simili bazzicature, la mi

« pianta un chiodo di 500 lire, e poi la non si fa « più vedere. È codesto l' onore che hanno in cuore « i nobili fiorentini? I' l' avverto; se fra otto giorni « non mi ha pagato, le fo gli atti e la scorbacchio « per tutta Firenze. Chi le vuole, saranno sue: a « rivederla. » Mi vuoi far gli atti? Gli atti a un par mio? vile, pidocchiaccio riunto? aspetta ch' i' venga fuori, e te gli darò io gli atti: sie, sie: il popolino ora vuol far da padrone lui; e si pensa di poter a man salva insultare i miei pari. Eh! per ora sette suo! Ma è meglio ch' i' smetta di leggere; c'è da arrabbiarsi senza sugo. (*Piglia a una a una le lettere, e guarda le soprascritte*). Questo è il calzolajo: tu l'arai. Questa è la cucitrice. Questi è Doro cavallerizzo. Guarda! o che si son dati tutti l' intesa stamani? Sta bene; e sarete pagati tutti a un modo. (*Getta là molte lettere senza aprirle*). E quest' altra di chi è? oh! è il mio sensal di strozzini. Dio ce la mandi buona! (*Apre e Legge*). « Sor Carlino, brutte « nuove. L' amico il quale le prestò 1000 lire, si fa « forte della falsità di quella firma; e a tutti i costi « vuol darle una querela. Io ho cercato di rabbonirlo; « e mettendomi in ginocchioni, gli ho strappato di « bocca la promessa di non farne nulla, se dentro « due giorni le restituisce le 1000 lire; e le fa un « regalo di altre 200. La faccia dunque il possibile; « perchè l'uomo è inesorabile. » Dio mio, che colpo è questo! un uomo d' onore mio pari trovarsi addosso un processo per falsità! qui bisogna rimediare. Ma come si fa a trovar questa somma di qui a doman l' altro? mi farò strozzar da capo: darò il 90 per cento; farò un'altra firma; in qualche modo farò: trovargli bisogna.

SCENA II.

CARLINO *e un Servitore.*

Servitore. Il signor Adolfo domanda di lei: che gli ho a dire?

Carlino. (Anche lui è un creditore: ma è un buon ragazzaccio, e potrebbe mandarlo la Provvidenza). Digli che passi. (*Il servitore parte*). Bisogna far del cuor ròcca, e vedere se mi riesce, piuttosto che pagargli il debito, tirarlo a darmene degli altri. Eccolo.

SCENA III.

CARLINO *e* ADOLFO.

Adolfo. Buon giorno al mio Carlino; si potrebbe dirti con un po' d' agio quattro parole?

Carlino. Ben venga il mio Adolfo. (*Si danno la mano*). Méttiti a sedere, e dinne anche sei.

Adolfo. (Guardiamo s' i' lo tiro alla fede: rettorica, ajutami). O senti, Carlino: no' siamo amici, e tra gli amici bisogna parlarsi chiaro. Io sono innamorato morto della Elenina del sor Pasquale, ed ella mi corrisponde; ma il vecchio non vuol sentirne parlar nemmeno, e piuttosto che darla a me ha detto pane pane che la vuole strozzare con le sue mani: e lo sai perchè? perchè io son liberale. Mi si dice ora che sta trattandosi un matrimonio; e benchè non dubiti punto dell'Elena, la quale, piuttosto che sposare un altro si lascerà ammazzare, tuttavia questa cosa mi tiene di mala voglia; anzi mi si aggiunge che il matrimonio si tratta con te, avendola già tuo padre chiesta al signor

Digitized by Google

Pasquale. Ora, come io so che mi sei amico veramente, così ti prego che con quella franchezza che io ho parlato a te, con quella tu parli a me; e mi levi questo dubbio di corpo, il quale mi tormenta un poco.

Carlino. (Facciamola cascar d' alto, per veder se nasce qualcosa in pro mio). È giusta che io parli al mio Adolfo col cuor sulle labbra: il matrimonio si tratta; ed il sor Pasquale mi ha preso tanto a ben volere, che a tutti i patti vincerà la ritrosia della figliuola. Io non ti dico d'essere innamorato, nè di sposar volentieri una donna che lo farebbe per forza; ma dall' altra parte e' ci son que' 100,000 e poi e poi, a'quali ne' miei panni non si può dare un calcio: e però, anche certo che la non mi possa vedere, son disposto a pigliarla.

Adolfo. Ti ringrazio della confidenza che mi dimostri; ma ti avverto che non farai nulla, e che io stesso aguzzerò tutti i ferruzzi contro simil trattato.

Carlino. Sì, dunque guerra; e chi ha più polvere tiri. (Facciamogli paura, per vedere se gliela posso vender cara).

Adolfo. (*Si alza per andarsene*). Addio dunque: incomincio a studiar subito il mio *piano di campagna.* (Tiriamo la prima cannonata). A proposito di campagna, c'è oggi nessuna notizia della guerra? voi altri codini solete aver sempre notizie di sotto il banco.

Carlino. (Ahi! l' amico non attacca; ed io, se non vedo meglio, la fo a sego). Notizie fresche non ce n' è, salvo che gli Austriaci sempre ingrossano in Italia; e que' po' di vantaggi che hanno gli Alleati glieli fanno sudare.

Adolfo. Que' po' di vantaggi? e ti pajon cose da nulla?

Carlino. Eh! a dar retta a' vostri bollettini della guerra non sarebber piccoli: ma que' bollettini son tante figure rettoriche di amplificazione; e strizza, strizza, credi, Adolfo mio, che ci resta ben poco. A proposito: ma è vero che è morto Bastiano M . . . ?

Adolfo. Non ho sentito dir nulla io; e de' nostri Toscani so che fu ferito solamente Verano al fatto di Montebello.

Carlino. Quanto più ci ripenso, e più mi fanno ridere questi scempiati. Bastiano, Verano, e altri di quella tacca che fanno la guerra all'Austria!

Adolfo. E io quanto più ci penso e più gli ammiro; chè il vedere giovani ricchi e liberi come loro, lasciar patrimonio, agj, delizie, spassi, ed ogni cósa diletta, per andare a far la dura vita del campo come semplici soldati, e andar incontro alla morte per la patria, è cosa sublime e degna di riverenza. Io son tollerante; e non la piglierò con te, perchè parteggi per gli Austriaci (benchè questa, anzichè opinione politica, sia un vero delitto); ma non posso tacerti per altro che mi fa stomaco il sentirti parlare con tale scherno di coloro che pur sono tuoi amici, massimamente poi che tra essi ce n' è uno, il quale ti levò da brutti impicci, e forse dalla prigione, prestandoti un bel sacchetto di francesconi, i quali gli aspetta tuttavia. Abbi pazienza s' i' ti parlo così; ma io son carta reale: questa a casa mia si chiama abjezione e ingratitudine.

Carlino. Nòe, non tirare al peggiore le mie parole! e soprattutto non credere che io abbia dimenticato il beneficio ricevuto dall' amico; chè anzi me gli professo tenutissimo, e non desidero altro che l'occasione da mostrargliene col fatto il mio grato

animo. (Maledetto la mia lingua! e come si fa ora a dargli la stoccata?)

Adolfo. Ah! volevo ben dire, che tu fossi così tristo. (Non vo' mostrarmi sdegnato: se no, il mio disegno va all'aria). A proposito: ero venuto anche per un'altra cosa. Bisogna che in tutte le maniere tu mi renda dentro la settimana quelle 500 lire. Che vuoi! A questi giorni son tante le spese e sopraspese, che mi bisogna tirare a raggranellare ogni piccolo credituccio. (E una).

Carlino. O mio Adolfo, per carità non mi tormentare anche tu, chè sono mezzo dicervellato stamani. Vedi? tutte quelle lettere son gente che chiedon quattrini: tu sai qual è la mia condizione; e che, se ero in male acque prima che andasse via la Corte, dalla quale, come sai, ricavavo di molto, ora sono in pessime, e son lì lì per affogarvi dentro. Po' poi 500 lire non ti tengono al mondo. Anzi, vedi, tu che se' tanto buono; che siamo amici da tanto tempo; che pure qualche servigiuolo te l'ho reso anch'io, secondo il potere; vedi, potresti salvarmi dalla rovina che è per cadermi sul capo. Ebbi tempo fa bisogno di mille lire, e capitai, al solito, in mano ad uno strozzino, che mi fece fare uno degli usati imbrogli di firma e non firma: il tempo è scaduto: io non ho da pagare; ed egli minaccia di farmi addosso un processo di falsità, se doman l'altro non gli rendo le mille lire con dugento più di regalo. Dove ricorro, chè nessuno si fida di me? Tu solo, Adolfo mio, puoi salvarmi da questa infamia; o non mi resta altro che darmi la morte. Salvami, Adolfo, salvami per carità. Che sono per te 1,200 lire? fa ch' io le abbia; e da te riconoscerò vita, onore, ogni cosa: e

sarà questo il debito mio più sacrosanto. (Ecco fatta la parte tragica: sentiamo l'effetto).

Adolfo. O non sei per far il parentado col sor Pasquale? co' quattrini della dote tu paghi altro che i tuoi debiti più stringenti! Poi, tornata la Corte che voi aspettate, ti pioveranno addosso quattrini ed onori a palate, e diventerai uomo ricco e di gran conto. Dall'altra parte, ora come ora, non potrei... (Se tu vieni dove voglio io, sta bene; se no, no).

Carlino. Adolfo, non istraziarmi così: non insultare alla mia miseria. Salvami, e rinunzio a speranze, rinunzio al matrimonio: fo quello che a te piacerà d'impormi. (Eh, non c'è altro verso: ho il gancio alla gola).

Adolfo. (Il merlo cala). In quanto al rinunziare al matrimonio, bisogna chiamar pane il pane, tu ti fai onore del sol di luglio: io so di certo che l'Elena non potrebbe mai esser tua, e so che stamani le hai parlato, e che ti ha levato la voglia di riparlarle un'altra volta. Nondimeno potresti farmi gran servigio: e facendomelo, io sarei disposto non solo a darti le 1,200 lire per doman l'altro; ma anche quella maggior somma che ti potesse abbisognare per levarti da dosso i debiti più vergognosi; e tu me gli renderesti a poco per volta, senza tuo gran disagio.

Carlino. (Si avventa al collo d'Adolfo, e lo bacia). Adolfo mio, mio vero e buono amico: tu mi rendi la vita. Che ho a fare? dimmelo, e mi butterò anche nel fuoco per te.

Adolfo. (C'è venuto.) Tu non hai a far gran cose. Stasera in casa del sor Pasquale si raccolgono tutti i suoi amici, congiurati contro il presente ordine di cose; e anche tu sei uno di loro, va bene?

Carlino. Sì, è vero: ma bada ve', io nol fo per convinzione: lo fo per vedere se esco da questa presente miseria: del resto non farei male a una mosca: non odio nessuno: non creder mica...

Adolfo. Nòe, nòe, non aver paura; non te ne vo' gravare più che bisogni. Vorrei solo che mi ajutassi in una celia che siamo per fare al sor Pasquale, e che congiurassi un pochino con me contro i congiurati. Si tratta, com' io dico, di fare una celia al sor Pasquale; e di tirarlo ad acconsentire di darmi per isposa l'Elena. Ora, tu non dovrai far altro che rinunziare assolutamente alla mano di Elena, presente il vecchio e me; e prevalendoti della paura che avrà, indurlo, con quelle ragioni che saprai migliori, a diventare mio suocero. Se mel prometti, or ora ti manderò scritto tutto l'ordine della nostra congiura, con la parte che dovrai far tu: e sposata ch' io abbia l'Elena, ti presterò quanto ti bisogna.

Carlino. Tutto prometto; e vedrai s' io farò ben la mia parte. Ma bada, te lo dico avanti, avrei bisogno di 5,000 lire.

Adolfo. E 5,000 lire ti darò, se la cosa riesce. Addio dunque: ci siamo intesi: vado a prepararmi, chè ci si avvicina alla sera. (Volo a vestirmi da zuavo, per cominciar la commedia).

Carlino. Addio dunque a or ora. Manda presto questo biglietto, ch' io sappia quel che ho a fare.

Adolfo. Non dubitare, no; addio.

Digitized by Google

SCENA IV.

CARLINO *e* TONIO.

Carlino. Qualcheduno potrebbe dirmi, avendo inteso il colloquio tra me e Adolfo: *Tu se' un uomo sleale, senza fede, traditore della tua causa.* Sì: tutti be' discorsi: ma all' ergastolo per me ci anderebbero questi Catoni? e tutti i chiodi che ho me gli pagherebbero? s' io avessi potuto abboccare que' 100,000 scudi della sor Elenina, va là, sarei stato saldo come un muro di bronzo; ma quegli son iti in fumo, e per uscir da tutti gl' impicci non c' era altra via che abboccare quest' altro partito propostomi da Adolfo. A discorsi son tutti buoni; ma vorrei veder che cosa farebbe un altro ne' miei piedi... Po' poi, Adolfo m' ha detto che sarà una celia; e niuno, mi penso, dovrà patirne o danno o vergogna.

Tonio. (*Di dentro*). Sì può?

Carlino. Chi è? avanti. (*Tonio entra*). Oh! gua', è Tonio: che ci porti di bello?

Tonio. Dice il sor padrone che cerchi d' esser là un poco prima dell' unora; e che non si scordi di portare tutte quelle carte.

Carlino. Ho capito: digli che non mancherò. Ma eh, Tonio, com' è garbata quella tua padroncina! Lo sai come mi ha trattato?

Tonio. I' lo so io: ma la scusi ve', mi pare che anche lei abbia precipitato troppo, licenziandosi a quel modo. Io, vede, gli avevo fatto un poco di letto con la signora Elena; e se la seguitava a battere ... Sicuro, la badi, la canzonatura l' è stata fina; e poi la signora Elena è una certa testolina che è difficile

trovarle il verso. In casa però c'è il diavolo, sa? il padrone la vuol metter domani subito in convento; e tanto più s'imbizzisce, quanto la vede lieta in viso, e come se si dovesse rifar qualcosa a lei. Uh? i'sbaglierò, ma per me ell'ha paglia in becco.

Carlino. Lo credo anch'io. Basta, non ci pensiamo più: il fiasco è fatto, e ci vuol pazienza. Va dunque e di'al sor Pasquale, che fra poco son là. (*Tonio fa una riverenza; e va via per l'uscio di mezzo: Carlino entra per una porta laterale*).

SCENA V.

Casa del sor Pasquale

ELENA *e* ADOLFO *vestito da Zuavo.*

Elena. Con questo benedett'uomo di mio padre si va male avanti; e se non riesce a bene la congiura ordita da Adolfo, io non so proprio che cosa voglia esser di me. Veramente quell'andare a rinfichire in un convento mi accomoderebbe poco, chè il guajo sarebbe doppio: mi seppellirei viva, e non vedrei più il mio Adolfo. Ma dall'altra parte, piuttosto che darmi in braccio ad un altro, e massimamente ad uno scempiato e ad una birba come quel Carlino, son disposta a qualunque supplizio. Basta, speriamo nella Provvidenza, e nell'affetto e nell'ingegno del mio caro amante, il quale avrà di certo ordinata la cosa in modo che l'abbia a aver buon esito. Intanto si avvicina l'ora che i congiurati debbono raccogliersi qui, nè io ho più riveduto alcuno, nè so come governarmi. Ma sta, sento gente.

Adolfo. Si può? (*Lo dice con voce alterata, ed entra dentro vestito da Zuavo*).

Elena. (*Vedendolo rifugge spaventata, e grida*): Chi è? che volete? Sandra! gente! (*chiamando*).

Adolfo. Elena mia, sta zitta: son io.

Elena. Ah, briccone! mi hai fatto spiritar di paura. (*Lo abbraccia*). Ma che è codesta mascherata?

Adolfo. Gua', mi son vestito da sposo.

Elena. Proprio carino! andiamo, via: dimmi che affare è codesto.

Adolfo. Non vedesti gli zuavi che arrivarono giorni fa? io mi son vestito da zuavo; son venuto a farmi vedere perchè or ora tu mi riconosca; e ti voglio sposare vestito così

Elena. Che! tu se' matto: io non ti sposo davvero a codesto modo.

Adolfo. Davvero? il tuo bene arriva sì poco in là? guardami un po' senza ridere!

Elena. Tu sei un gran capo ameno! oh, insomma fa come ti pare, chè, guarda! ti sposerò anche vestito da frate. Ma dunque che parte ho a fare io nella congiura contro a' congiurati? e come l'hai tu ordinata?

Adolfo. Ora ho fretta, nè posso dirti altro: ti basti che Carlino, di tuo sposo che doveva essere, ho trovato il verso di farlo fare da mezzano. Leggi questo biglietto che gli ho scritto, e conoscerai qual è tutto l'ordine della commedia, e qual è la tua parte e quella di lui; sigillalo, e fa che gli sia dato come prima arriva qui, chè così siamo restati. Ma non posso badar più, addio. (*Adolfo l'abbracia, esce per una porta, ed Elena per un' altra*).

SCENA VI.

PASQUALE *e* TONIO

Pasquale. Ecco finalmente che si raccoglie intorno a me quel magnanimo consesso, il qual deve, e col senno e con l'opera, ricondurre la Toscana alla perduta felicità, ricondurre i legittimi principi nostri padroni sul soglio de' loro avi, e ripristinare i fedeli cortigiani negli onori onde gli ha spogliati la violenza di una mano di faziosi. Iniqui e superbi! vi pensate forse che sia morta in noi l'antica fedeltà, e che sieno spenti gli ardenti spiriti della nobiltà fiorentina? stolti! ve ne accorgerete con vostro danno irreparabile, se sono morti o no!

Tonio. Signor padrone, que' signori son tutti arrivati, e non aspettano altro che lei.

Pasquale. Son da loro. (*Pasquale e Tonio partono*).

SCENA VII.

Gran sala terrena. Tutti i congiurati sono a sedere chiacchierando fra loro: CARLINO *sta leggendo un biglietto: la* MARCHESA DELLA PENNA *posa sopra un tavolino una specie di reliquario coperto da un velo: il signor* PROSDOCIMO *è seduto dinanzi ad un altro tavolino grande e con tappeto, ed accanto ci è una seggiola vuota. In fondo alla stanza v'è una scrivania chiusa. Entra il sor* PASQUALE; *e tutti si alzano facendo inchini da toccar terra col capo: egli saluta cortesemente, e si mette a sedere accanto a* PROSDOCIMO.

Pasquale. Perchè, o signore e signori, voi siete

qui raccolti lo sapete da voi, nè accade ripeterlo. Poche sieno le parole: maturo il consiglio: pronto ed efficicace l'operare. Tutti vogliamo una cosa medesima, giustissima e santissima: tutti dobbiamo dar la vita per conseguirla. Riferisca ciascuno quel che ha fatto sin qui in pro della buona causa: consigli ciascuno quello che è da fare. Io per mia parte non ho mancato d'illuminare i miei contadini, e di spargere fra 'l popolo voci sinistre di battaglie perdute da' Francesi e Piemontesi: di nuove imposizioni che il Governo vuol porre: di leva forzata che si vuol fare; e di altre simili cose atte a produrre del malcontento. Ho poi licenziato molti e molti lavoranti, allegando che, per essermi scemate l'entrate col partir della Corte, i lavori avviati non gli potevo seguitare, e gl'interrompevo finchè non tornasse. Insomma ho sparso molto buon seme, che non mancherà a suo tempo di dare eccellenti frutti.

Prosdocimo. Nè meno del signor Pasquale ho fatto io. Io da Vienna ho continuamente lettere e mando continuamente informazioni e ragguagli: a me ricapitano tutti gli *emissarj* di là, ed io do le necessarie istruzioni a coloro che, sotto veste di liberali, sono qui deputati a seminar discordia fra i nostri nemici, ed a far gente per operar nel gran giorno. Ora sentite la letterina che ho avuto stamani calda calda da Vienna. (*Legge*). « Signor Prosdocimo no-
» stro, tutto va bene, e molti de' nostri buoni ser-
» vitori sono già agli stipendj del *Re galantuomo*, e
» di cotesto Governo rivoluzionario: Ella gli cono-
» sce, e però resta pregata di ajutargli più efficace-
» mente che può nell' opera loro. La rivoluzione ha
» per alleata la Francia; ma noi possiamo avere,

» se sappiam fare, un alleato assai più potente; dico
» gl'Italiani medesimi, chi sappia dividergli, e semi-
» nar zizzania fra loro. Basti per tutti l'esempio
» del 48. Dunque ciascun vero amico della buona
» causa lavori adesso in questo senso: per ora non
» c'è da far altro. Intanto, per sua consolazione le
» dico, che i trionfi degli Alleati sono più che altro
» nella immaginazione de' *cervelli esaltati:* che S. M.
» il graziosissimo Imperatore medita un gran colpo
» contro di loro, il quale riuscirà senza mancar maglia;
» e l'accerto che a ottobre noi torneremo in Toscana,
» facendoci spazzar la strada dal prode tenente ma-
» resciallo Urban, che mi precederà con 50,000 uo-
» mini. Tutto questo lo dica ai nostri amici per loro
» consolazione, e per tener sempre vivo in essi il
» buono spirito. » Che gli pare, signore e signori, vanno benino le cose? (*Tutti i congiurati si alzano e gridano concordi:* Viva il governo granducale, Viva il maresciallo Urban!)

Carlino. Io poi ho fatto non poco, raccogliendo armi da tutte le parti, e tirando molti alla fede con promesse di guadagno: ma, per mantenervegli, bisognerebbe far loro assaggiare qualche bocconcino della grascia di San Giovanni Boccadoro; e mi ci vorrebbe qualche sommerella. (Guardiamo, se anche per questo verso posso procacciarmi un po' di rinfresco alla mia arsura).

Pasquale. Vi sarà dato qualche centinajo di lire per il primo beveraggio a quella brava gente.

Un Prete. Io ho confermato nella fede politica moltissimi parochi così di città come di campagna; e questi vanno acconciando i loro popolani e popolane per modo, che, venuto il tempo accettabile, faranno miracoli.

Un Frate. Ed io, così dal pulpito come dal confessionale, semino con tanto zelo, che il frutto vedrassene ubertosissimo.

Una Beghina. Ed io, povera donna, non potendo altro, mi raccomando al Signore per il trionfo della buona causa, e per l'esterminio de' nostri nemici. Credo poi di aver approdato molto con alcuni giovani che fanno spesso capo a me per certi onesti servigj ch'io rendo loro.

Marchesa della Penna. Io non dirò cosa per cosa quel che ho fatto. Tutti voi sapete quanto sono alte le mie amicizie; quanto è ardente il mio zelo; quanto fiero il mio odio contro i liberali. Basti che l'opera mia non è meno efficace di quella di chi altro si sia.

Pasquale. In voi, Marchesa, tutti riconosciamo una saldissima colonna del nostro edifizio politico, e vi abbiamo tutti in altissima riverenza: a voi è solo riserbato il consigliare ed il giudicare.

Marchesa della Penna. Direi, che, prima di nulla deliberare, fosse opportuno il farsi da noi solenne giuramento sulla sacra reliquia che ho recato meco.

Tutti. Sì, sì, giuriamo.

Marchesa della Penna. (*Prende quel reliquiario e scuopre la penna. Gli uomini si levano il cappello; le donne s' inchinano profondamente*). Questa, o fratelli, è una penna strappata con le mie proprie mani dal cappello di quell' eroe di Radetzki: al solo vedere questa sacra reliquia gli odiati liberali fuggiranno pieni di terrore: su questa giuriamo tutti fedeltà alla buona causa; giuriamo di dare la vita per il trionfo di essa; giuriamo l' esterminio di tutti i nostri nemici.

Tutti. Sì, sì, giuriamo.

Digitized by Google

Marchesa della Penna. Dite dunque tutti come me: « Giuro su questa sacra e temuta reliquia. »

Tutti. « Giuro su questa sacra e temuta reliquia. »

Marchesa della Penna. « Di spendere vita e sostanze per il trionfo della buona causa. »

Tutti. « Di spendere vita e sostanze per il trionfo della buona causa. »

Marchesa della penna. « Giuro di esterminare, con qualunque mezzo mi cápiti, la odiata genía ... »

SCENA VIII.

TONIO *tutto spaventato.*

Signori, signori, si ripongano, scáppino, la casa è piena di soldati. (*I congiurati e le congiurate rimangono colpiti dal terrore: chi si rimpiatta sotto le tavole, chi dietro le tende, chi tenta fuggire: la sola Marchesa della Penna rimane ferma ed in atto quasi minaccioso*).

SCENA IX.

ADOLFO *vestito da zuavo, con varj suoi amici vestiti uno da Capitano di gendarmeria toscana, uno da Ufficiale dell' esercito francese, ed altri vestiti pur essi da zuavi.*

Capitano. In nome della legge niuno si muova, quanto ha cara la libertà e la vita. Chi è di loro il signor marchese Pasquale?

Pasquale. (*Più morto che vivo*). Son io.

Capitano. Voi siete accusato di cospirare contro il presente ordine di cose, e contro la sicurezza del-

l'imperiale esercito francese: e siete pure accusato di avere in casa parecchie armi nascoste. Bisogna dunque che palesiate dove sono le armi, e dove sono le lettere che via via ricevete da Vienna: o se no, bisogna che io vi cerchi tutta la casa.

Pasquale. Signor Capitano, son calunnie: cerchi pure quanto vuole; ma non c'è nulla; creda .... (*L'Ufficiale esce con quattro zuavi*).

Carlino. (*Piano a Pasquale.*) Marchese mio, ci siamo, e chi sa come la ci andrà.

SCENA ULTIMA.

ELENA *e i precedenti.*

Elena. (*Entra tutta spaventata*). Dio mio! che cosa è mai stato? che cosa sono questi soldati per casa?

Prosdocimo. Eh qui ci ha avuto che fare qualche Giuda! (*Rientra l' Ufficiale con gli zuavi tutti carichi di schioppi, sciabole, pistole*).

Capitano. Ah! non c' era nulla? e queste, Marchese, non sono armi? non sono armi quelle rimaste su? Erano sepolte fra 'l grano. (*Lo dice ridendo all' Ufficiale francese, che fin da principio s' era posto a sedere fumando*).

Adolfo. (*Va accanto all' Elena e le dice sottovoce*). Elena mia, si avvicina il momento della nostra felicità.

Elena. (*Sotto voce*). Tu se' un gran demonio. Dio voglia che questo pasticcio vada a finir bene.

Capitano. Ora alle lettere. Dove sono le letterine amorose da Vienna?

Pasquale. (*Tutto tremante*). Ma che letterine amorose? creda, signor Capitano, io non ci ho lettere.

Capitano. No? o guardate se io lo so. Aprite quella scrivania.

Pasquale. (*Apre, e fa vedere tutti i cassetti*). Guardi: che le pare? c' è nulla?

Capitano. Ci debb' essere un segreto: apritelo.

Pasquale. Ma creda, sor Capitano.....

Capitano. Apritelo, o faccio sfondare la scrivania.

Pasquale. (*Apre il segreto, e si butta in ginocchione dinanzi al Capitano, esclamando*). Pietà, misericordia! (*Intanto il Capitano, trovate le lettere, le guarda a una a una, e le mostra ridendo all' Ufficiale francese*).

Prosdocimo. Lo dicevo io che c' era il Giuda: chi gli ha a aver detto che le lettere erano lì?

Marchesa della Penna. (*Da sè*). Non posso più reggere: la bile mi affoga.

Capitano. Caro Marchese, la cosa è molto più grave che non ci era stato riferito; e bisogna che venghiate con me, voi e gli altri capi della congiura.

Ufficiale francese. Per gli altri fate pure; ma questo Marchese, che ha cospirato contro la sicurezza dell'esercito imperiale, parlando fino di Vespri, intendo prenderlo io, e consegnarlo al comando militare del mio Corpo d' esercito, come ne tengo ordine espresso.

Elena. (*Tutta lacrime s' inginocchia dinanzi all' Ufficiale francese*). Pietà di lui, signor Ufficiale; pietà di me, povera figliuola sventurata. Egli si è trovato in questo intrigo più a caso che altro; il

mio babbo non è cattivo. Non lo porti al comando militare: ascolti le voci di umanità.

Ufficiale francese. Gentil signorina, l'onore e il dovere mi comandano di essere inesorabile. Il delitto è troppo grave.

Carlino. (*Piano a Pasquale*). (Quell' Ufficiale sta in casa d' Adolfo, ed è amicissimo di lui: io per me rinunzio volentieri la mano della signora Elena, che non mi ama; e se voi consentite di darla ad Adolfo ci sarebbe il caso, che, dicendo all'Ufficiale come voi siete per diventare suocero di esso Adolfo, accettasse per noi la mallevadoria di lui. Debbo provare?)

Pasquale. (Sì, fate voi: concedo tutto, pur di non andare in mano agli zuavi).

Carlino. Signor Ufficiale, la buona amicizia che c' è fra me e Adolfo amico vostro, mi dà cuore a supplicarvi che vi mostriate benigno qui col signor Pasquale e con noi tutti, che alla fine non siamo persone da far paura a nessuno. Il signor Pasquale sarebbe per diventar suocero di Adolfo, e non dubito che Adolfo farebbe sicurtà per noi tutti. O non potresti sulla fede di lui consentire a lasciarci liberi?

Elena. (*Piano a Pasquale*). Babbo, ma che è vero? tu sei disposto a darmi a Adolfo?

Pasquale. (*Piano all'Elena*). Sì, strega: ma per forza Siena. Almeno pregalo anche tu.

Elena. Signor Ufficiale, si muova a pietà: non voglia condurre alla disperazione la mia famiglia.

Ufficiale francese. Ma dunque il signor Pasquale dà veramente la sua figliuola qui presente per isposa al mio buon amico Adolfo?

Pasquale. Sì, sì, gliela do.

Ufficiale francese. Ma se avevo sentito dire che doveva sposarla quel signorino lì. (*Accennando Carlino*).

Carlino. Sì, ne fu parlato; ma io libero il signor Pasquale da qualunque promessa.

Ufficiale francese. Eh! se così è; e quando Adolfo non isdegnasse di far sicurtà per il signor Pasquale suo suocero, e per i più tinti in questa congiura; e quando il signor Capitano fosse disposto ad accettare la sicurtà per gli altri congiurati, io farò di accomodare la cosa in quel miglior modo che si può.

Capitano. Quando l'accetta VS. per il signor Pasquale, non sarò io quegli che rifiuti di accettarla per gli altri.

Ufficiale francese. Ma vorrei per altro veder celebrate queste nozze prima che io parta.

Pasquale. Oh! quando s'hann'a fare, per me le fo anche subito.

Adolfo. (*Esce di fra gli zuavi, e corre dall' Elena*). Ed io fo la sicurtà che richiedesi; e sposo tosto la mia Elena, come concede il signor Pasquale.

Pasquale. Eh! come! che!... questo è un tradimento: non intendo di mantenere una promessa fattami fare per inganno. Sciagurati! uscite tutti di casa mia.

Marchesa della Penna. Ah! queste sono le belle prodezze che fanno i liberali fiorentini? cacciarsi per inganno nelle case de'galantuomini: mentir nomi, vesti, ogni cosa, per giungere a'loro storti fini. Belle azioni da gentiluomini!

Adolfo. Voi, signor Pasquale, e voi Marchesa, dovreste andar molto a rilento nel fare il galletto come fate. Ricordatevi che la vostra sorte, anche

quando fossimo tutti mascherati, sarebbe nelle mie mani. E queste non sono tutte le lettere che provano la vostra reità? non ci è il testimonio di tutte le armi che avevate nascoste? non è pure corpo di delitto codesto reliquiario dove voi, Marchesa, custodite la famosa penna cavata dal cappello di Radetzki? E non avrei dunque tanto in mano da rovinarvi, quando rifiutaste di mantenere la promessa fatta? Ma tutti non siamo mascherati. Voi, signor Ufficiale, dite il rimanente.

Ufficiale francese. Io sono veramente un ufficiale francese, e questo (*mostra una carta*) è l'ordine del comando militare nostro, che m'ingiunge di procedere al bisogno contro le vostre persone: e questi, zuavi, fuor che Adolfo, sono tutti veri zuavi. Saputasi la cosa da Adolfo, mi si è raccomandato caldissimamente, acciocchè io salvi voi da tanto pericolo, offrendo al comando militare la sua propria persona per sicurtà della vostra, quando per altro consentiste a divenire tosto suo suocero. Quel che facemmo lo avete veduto: quel che prometteste lo sapete. Non vi piace mantener la vostra promessa? E Adolfo non mantiene la sua; ed io eseguisco l'ordine del mio comandante, e vi porto con me. Zuavi, intanto prendete come corpo di delitto quel reliquario che ha in mano la signora. (Rappicchiamo la burla così). (*Gli zuavi vanno contro la Marchesa, e le strappano di mano il reliquiario*).

Marchesa. Rapirmi la mia reliquia? Oh Dio, non reggo a tanta jattura! Tremate: la portò un eroe. (*Adolfo le piglia di mano il reliquiario; ed ella si sviene, ed è condotta via*).

Adolfo. (*Leva la penna del reliquiario, e ridendo*

dice). Questa servirà per farne un bel misirizzi al mio primo figliuolo.

Ufficiale francese. Dunque, signor Pasquale, si apparecchi a seguirmi.

Pasquale. (*Piano a Carlino*). (Ma insomma, Carlino, come sta questa faccenda? è un ufficiale davvero, o siete di balla anche voi?

Carlino. (*Piano a Pasquale*). È un ufficiale davvero: ed è anche di quegli che n' hanno pochi degli spiccioli). (*Da sè*). A me mi premono quelle 5,000 lire.

Elena. (*Piano a Adolfo*). Adolfo mio, la vedo imbrogliata!

Adolfo. (*Piano all' Elena*). Imbrogliata? e a me mi par bell' è fatta.

Ufficiale francese. Signor Pasquale, ho aspettato assai . . .

Pasquale. Andiamo, via. Ho promesso? manterrò. Si facciano le nozze.

Elena. O babbino mio caro! (*Lo abbraccia, e lo bacia*).

Adolfo. O caro il mio signor Pasquale!

Carlino. O perchè non si cerca un notaro, e se n' esce subito?

Adolfo. S' è pensato a ogni cosa; il signor Capitano non è un capitano, ma un notaro: tu, Carlino, sarai un de' testimonj; altri testimonj non mancano fra questi miei amici; nè resta altro che compir l' opera.

Pasquale. Si compia dunque, e non se ne parli più.

Prosdocimo. Ah Pasquale, lasciarvi così prendere dalla paura! E predicavate il dar la vita per la buona causa, con tante altre belle cose?

Pasquale. (*Si stringe nelle spalle, e non risponde*).

Ufficiale francese. Io dunque vi lascio liberi, senza niuna sicurtà del signor Adolfo: restituisco al signor Pasquale le lettere e le armi, e non mi curo della vostra congiura, chè, tanto, congiurati simili a voi non possono dar da pensare. La città vi ha giudicato chiamando tal congiura *La congiura de'pazzi*, nè io di pazzi voglio ingerirmi. Addio dunque: attendete a godere, e il Signore vi feliciti. (*Va via ridendo*).

Pasquale. E tacciano ora le cose della congiura. Si faccia subito la scritta, e si celebrino tosto le nozze; ed invece di stragi, di morti, di vendette, la tornata di questa sera vada a finire in letizia e in conviti.

Adolfo. (*Ad Elena*). Che ti dicevo, Elena mia?

Elena. Oh Adolfo! mi par di sognare.

Carlino. Adolfo, le 5,000 lire ci son eh?

Adolfo. Vieni da me domattina, e ci saranno.

Pasquale. Su dunque, figliuoli miei, datevi la mano, e Dio vi benedica. (*Adolfo ed Elena si danno la mano e vanno a baciarla al sor Pasquale*).

Tutti i congiurati. Viva gli sposi! viva l'allegria.

FINE DELLA FARSA.

Digitized by Google

Al Prof. **Albino Mattacchioni**, Cassino.

Ba' mi' tempi quando si facevano davvero le capannucce, e ci si andava a dire il sermoncino! Se lo rechi a memoria anche lei, buttando gli occhi su queste quattro pagine. — *Difficilis, quaerulus, laudator temporis acti Se puero.* — E chi è che mi bacia così agli orecchi queste bottate che Orazio dà a' vecchi? Lasciamogli urlare caro Professore; ma ad ogni modo le birbonate che ci sono ora a quei tempi non c'erano. Dunque, capannucce piuttosto che .... a rivederla.

tutto suo
P. Fanfani

Si fa il minchion per non pagar gabella

o

LA CAPANNUCCIA DEL PIOVANO ARLOTTO [1]

Il povero Piovano Arlotto, dopo aver mostrato il muso quando molti non avean fegato di metter fuori neanche la punta del naso; dopo aver parlato liberissimamente quando il Bausette faceva qui spiritar di paura anche coloro che adesso fanno gli spaccamòntagne; dopo essersi mostrato non molto lontano da quel *tenacem propositi virum*, cui *non civium ardor prava jubentium, Nec vultus instantis tyranni Mente quatit solida,* con quel che segue; lo sapete che

1 Dal *Piovano Arlotto*, dicembre 1859.

cosa si è sentito dir dietro uno di questi giorni? ch' egli è un codino, ed un traditor della patria; e che, se non ismette di far il bellumore come lo fa ora, si troverà mandato qualcosina peggio che in domo Petri, e rimorirà, a un bel bisogno, di mala morte. Questa falsa imputazione, e cotanto ingiusta, ha potuto più che il Bausette, che il *civium ardor*, che il *vultus instantis tyranni:* gli ha messo la tremerella in corpo, e levatogli tutti i grilli del capo; per forma che, lasciando star il mestier del bellumore, s'è messo a fare il mestier del prete pastricciano; e per fuggir ozio e mattana, preparò una capannuccia la sera del Santo Natale, invitando parecchi babbi a condurci, com'è l'usanza, i lor figlioletti a dire il sermoncino. Ed i babbi ci andarono di fatto; e bisognava vedere quel buon prete come gongolava in tutta la sera, con quanto affetto ascoltava quei sermoncini, con che dolci paroline accompagnava i presentucci che dava poi a que' fanciulli. Mi pareva proprio un altro; e scommetto che, se qualcuno di voi fosse stato lì, anche a voi sarebbe parso un altro.

Ma, a proposito, giacchè a discorrere delle cose del mondo c'è da imbrogliarsi, e da uscire di su quel filo di rasojo, dal quale chi sgarra tanto o quanto non può sperare remissione e salute; o non potrei raccontarvi la festa della capannuccia del Piovano, e riferirvi alcuni di que' sermoncini, che ce ne fu de'garbati ed io gli trascrissi? Sì ch'io potrei, sì ch'io voglio: e così non m'imbroglierò io; e voi, non potendo aver altro, gusterete, almeno in idea, un po' della gioja ineffabile che provò quella sera il vostro povero Piovano Arlotto.

Il giorno dunque del Santo Natale, mangiato quel

boccone, il Piovano s'inviò subito giù nella stanza della capannuccia per preparare ogni cosa: si mise ad assettare da se medesimo il bambin Gesù nella mangiatoja: si dette cura egli stesso del bue e dell' asinello: dispose come dovevano stare la Madonna e S. Giuseppe, i pastori, i Re Magi, e tutta la brigata che si suol vedere figurata in queste domestiche e care festicine: mise in punto qua e colà graziosi zampilli d' acqua; insomma tra l' una cosa e l'altra, fece le ventiquattro; al primo tócco delle quali si accesero tutti i lumi, e cominciò tosto ad arrivar gente, i babbi dico e le mamme invitati, co' loro figliuoli: e mentre la Liberata stava di là preparando una refezioncina per dopo la festa, salvo che ad ogni poco faceva capolino alla stanza della capannuccia per vedere e per udir qualcosa anche lei, si mise mano a recitar sermoncini. Il primo toccò al figliuolo del sor Carlambrogio: un ragazzuolo tondo, bianco e rosso com' una mela, allievo dell' Istituto di Prete Pero; e fu di questo tenore:

« Che bel giorno è mai questo, uditori umanissimi, che bel giorno è mai questo, nel quale è nato il bambino Gesù! E dove è voluto nascere? vedetelo, lì in una mangiatoja, riscaldato dal bue e dall' asinello egli ha voluto con questo insegnarci la santa umiltà: ha voluto ammonirci a fuggire la compagnía de' sapienti, che rovinano il mondo: ha voluto ammaestrarci a non perderci tanto nelle vanità degli studj; e ad imparar solo quanto bisogna alla salute dell' anima. Un bue e un asinello, non lo sapete, ascoltanti umanissimi, di che cosa son simbolo? Disprezzeremo noi questo tacito avvertimento datoci dal divino fanciullo? O bambíno Gesù, eccomi prostrato a' vostri piedi: concedetemi la santa umiltà:

non fate che io m' ingolfi nella vana scienza del mondo: mostrate a coloro che vorrebbero abbarbagliarci col falso lume di false dottrine, quale è la vera luce che guida al beato porto coloro i quali navigano in questo mare tempestoso del mondo. E così sia. »

Il ragazzo ebbe gli applausi di usanza; e quietati questi, passò il seguente dialogo tra Marco e il sor Carlambrogio, che erano accanto.

Marco. Ma, sor Carlambrogio, questa non è da lei: o come si fa in questi tempi a tener sempre il figliuolo nell' Istituto di Prete Pero? Avanti l' aprile *transeat;* ma ora! . . . certi anacronismi non sono da lei, che conosce tanto bene i tempi. Non lo sente che po' po' di discorso tenebroso ha composto per il suo figliuolo quel benedetto Prete Pero?

Carlambrogio. Che vuol ella, sor Marco mio! a dirla a lei, non credevo che questa baracca avesse a reggersi ritta tanto, e credevo che si dovesse tornar più presto a' Santi vecchi; e però lasciai stare il mi' ragazzo all' Istituto del buon Prete Pero, per tirarmelo su acconcio ai tempi che si avvicinano.

Marco. Ecco: qui, vede, non ci trovo la sua accortezza: la creda, signor mio, che a' Santi vecchi è impossibil tornarci; e che, in qualunque modo vada la cosa, l' Istituto di Prete Pero, e i simili, son falliti per sempre; e che i loro allievi non potranno mai aver pane pubblico da rodere.

Carlambrogio. Ma proprio, sor Marco?

Marco. Proprissimo, signor Carlambrogio.

Intanto erano cessati gli altri chiacchiericci per la conversazione; e si fece innanzi, a dire il sermoncino, il figliuolo del sor Posapiano, il qual disse così:

Digitized by Google

« In questa sera, signori miei riveriti, si festeggia la nascita del nostro Signore: miratelo in quel presepio tra mezzo al bue e all' asinello, che gli riscaldano le membra divine: mirate quanta divozione in que' buoni pastori, quanta reverenza in quei Re Magi, quanto affetto in san Giuseppe e nella Madonna! O bambino Gesù, accogliete anche i piccoli omaggi che vi offriamo stasera noi altri fanciulli; e come voi stesso voleste venire al mondo per ubbidire, e come la Santa Scrittura, parlando della vostra obbedienza a' genitori disse di voi *Et erat subditus illis*, così fate che anche noi siamo soggetti al babbo e alla mamma e a tutti i nostri superiori. L' obbedienza è mezzo infallibile per farsi dotto: tutti obbediscono in questo mondo: fate dunque, o bambino santissimo, che anch' io diventi obbediente; ma non di obbedienza falsa e bugiarda, lenta e svogliata, brontolona e sgarbata, bieca o ragionatrice; ma solo di quella santa obbedienza che dicesi *cieca;* ch' io obbedisca, dico, per ubbidire, e per raccogliere il frutto di tanto santa virtù. E così sia. »

Giovanni [1] era accanto al signor Posapiano, e mentre gli altri, chi diceva sottovoce una cosa e chi un' altra, passarono fra loro queste parole:

Giovanni. Sor Posapiano, non dico che il maestro del suo bambino e' debba esser un Prete Pero, ma giù di lì. È vero, l' ubbidienza è santa: è una virtù che partorisce infiniti beni all' anima ed al corpo; ma quell' obbedienza cieca e passiva, che insegna il maestro del su' bambino, è di quella che rende gli uomini da meno che i bruti; è di quella che tira a spegnere il lume della ragione.

1 *Marco, Giovanni, Luca, Succhiellino,* tutti si figurano della famiglia del Piovano Arlotto; e sotto que' nomi si celavano i nomi de' compilatori che peraltro a tutti eran noti.

Posapiano. O sor Giovanni mio, io non dico che in parte la non dica bene; ma badi, co' ragazzi bisogna tirar più che si può: assai scapestrano da sè, anche bene ammaestrati! E poi, dove c'è mai stato più bisogno che ora di una obbedienza cieca e passiva? quando è stato mai più pericoloso che adesso il far uso del lume della ragione?...

Giovanni. Zitto, zitto, sor Posapiano: io sto co' frati e zappo l'orto, ve'; badiamo alla capannuccia; e sentiamo che cosa dice il bambino del sor Michelaccio.

Qui si fece innanzi un vispo ragazzetto, e sermocinò in questa maniera:

« Mirate, ascoltatori, mirate quel bambino che giace là in quella mangiatoja, nudo a questo gran freddo, e riscaldato solo dal fiato di un bove e di un asinello: è il re dell' universo, è il figliuolo di Dio, che non volle nascere tra la porpora e nei dorati palagj, ma qui fra tanta miseria, per insegnare ai superbi che nulla sono le grandezze ed il fasto del mondo. Mirate l'umile corteggio che egli si scelse, gli umili doni che gli si fanno da quegli innocenti pastori: di tutti i grandi della terra non ci vedete se non que' tre Re che gli offrono oro, incenso e mirra, perchè essi furono Re buoni e galantuomini, e però illuminati e guidati specialmente da Dio. O santi Re Magi, quanti pochi de' vostri simili si son veduti da voi in qua sulla terra! ed ogni volta che ne sorge uno si addita da tutti per cosa mirabile, e tutti lo vorrebbero per sè; ed anche gli amanti della larga libertà si mostrano volenterosi di mettere il collo sotto il suo giogo: ed egli, assediato di qua, ed assediato di là, a tutti vorrebbe bastare, ma non può: a chi porge la mano; a chi dolcemente resiste: chi rampogna ancora pér cagione di serbare intatta la sua lealtà: chi ... »

Digitized by Google

Qui il Piovano si alzò, e disse forte al signor Michelaccio, che era un po' discosto da lui: « Signor Michelaccio, questo non è argomento da capannuccia: che cosa c'entrano ora i Re galantuomini e i Re non galantuomini? Mi faccia il piacere di far chetare il suo bambino, chè qui non è il luogo, nè ora sono i tempi, da entrare in questi venticinque soldi. Assai ce l'hanno presa con me, e tutto quel ch'io dico lo tirano al peggiore! Insomma, abbia pazienza, ma non faccia seguitare il sermoncino al suo figliuolo; chè non vorrei veder arrivare qualche giandarme a turbare questa festa innocente, e battezzarla per una congiura. » Dette dal Piovano tali parole, il sor Michelaccio richiamò a sè il suo figliuolo; e nel luogo di esso ne andarono poi altri tre o quattro a dire ciascuno il loro sermoncino, finchè per ultimo ci andò, senza che nessuno se l'aspettasse, il figliuolo del signor Ruggieri, un allievo di Marco. Il Piovano, vedendo questa cosa, turbossi un poco, perchè se ne aspettava qualcheduna di quelle di Marco; ma, per non far peggio, e per non mettere il campo a romore, lasciò correre, ed il sermoncino che disse quel fanciullo eccolo qui:

« O santo bambino, quando vi piacque di nascere in questo mondo mortale, esso era nelle tenebre della più fitta ignoranza, nè agli occhi degli uomini era giunta per anco la luce della verità. Voi nasceste, e la luce fu fatta, voi che siete via certa, verità e vita; e per fino alle estreme parti della terra mandaste una stella che illuminasse i Re Magi, e gli scorgesse fino a voi. Il mondo presente, o bambino santissimo, è per gran parte in tenebre più fitte ancora di quelle, e la verità, per malizia degli uomini, si tiene artatamente

nascosta agli occhi di molti popoli. Rendete un' altra volta la luce al mondo: fate che a que' popoli apparisca una stella, la quale gli scorga a dove la verità è stata segregata, e imprigionata dalla frode e dall'inganno: fate che la loro mente si apra, che cada il velo di su' loro occhi, che veggano in quanto grave errore si sono addormentati, che apprendano lo strazio che si fa della loro dabbenaggine, il ludibrio del quale son fatti segno appresso la gente savia. . . . »

Mentre il fanciullo incominciava a riscaldarsi nella recitazione, il Piovano adagio adagio si era rizzato da sedere, e fattosegli appresso, gli disse non so che in un orecchio, ed il sermoncino fu troncato: poi tirato in un canto Marco, passarono tra loro queste parole.

Piovano. Ma insomma, a che giuoco si giuoca? ma che diavol ci hai tu in codesto cervellaccio? Anche alla capannuccia tu mi vuo' venire a fare il matto! Non lo sai ancora che aria ci fa in questi paesi? non sono assai le brighe e le minacce avute fin qui, che vuoi farmene aver dell'altre?

Marco. Piovano mio, o come c'entrano codesti discorsi? non credo mica che sia un delitto il chiedere che si faccia un poco di luce, il desiderare che la verità abbia il luogo suo?

Piovano. Lo so, buona pelle, lo so anch' io che non sarebbe un delitto; ma tu sai tante altre cose, che tutto avresti dovuto fare prima di metter in bocca a quel ragazzo parole sì fatte.

Marco. E voi, scusate, oramai che aveva cominciato potevi lasciarlo finire: che sarabb' egli stato? finimondo?

Piovano. Andiamo, andiamo: con te è inutil discorrere. Ti dico solo che, s' i' l' ho fatto smettere,

Digitized by Google

ho fatto come uomo prudente: e ti ricordo che, a questi stridori, è meglio tener le corna in dentro, e star rintanati e chiotti più che sia possibile.

Come prima ebbe finito queste parole, il Piovano pregò gl'invitati a passar di là in salotto, dov' era preparata la cena, ed i regali per i bambini. Non istarò a raccontarvi partitamente a chi tali regali fossero dispensati, e come; nè vi dirò le parole savie e amorevoli che il buon Piovano diceva a quei bambini dando loro essi regali, e come esso gioiva nel ciò fare: ma non posso tenermi per altro ch' io non vi accenni tre o quattro de' più graziosi fra que'ninnoli. Per esempio ci era un canocchialino, che, secondo il cenno o la volontà de' superiori, fa vedere gli oggetti di una data forma e di un dato colore; e di questi il Piovano ne potè trovare un solo, perchè ne fu fatta grande incetta, e furono dispensati *gratis* a chi gli voleva, e a chi non gli voleva: c' era una macchinetta astronomica, mediante la quale, di giorno, di notte, e in qualunque tempo, si può vedere la luna nel pozzo: c' era un ingegnosissimo ordigno, il quale, per un giuoco di ottica e di acustica, faceva cantar le persone in quel tono che più diletta, e faceva lor prendere questo o quello aspetto a piacere; v' era una boccettina odorosa, la quale, annusandola, acconciava, senza parer nulla di fuori, i cervelli per modo, che il bianco par nero, la bugia par verità, la notte par giorno, sol che piaccia di darcelo ad intendere a chi fa annusar la boccetta. Parecchi altri balocchi di simil qualità dispensò il Piovano tra que'ragazzi, i quali passarono un par d'ore a farne la prova con sommo loro diletto e di tutta la brigata, che tante volte non poteva credere a se

stessa vedendo gli effetti di tali ordigni, e quasi quasi anche le persone di senno più maturo stavano tra 'l sì e 'l no di credere che le cose fossero tali quali essi ordigni le mostravano. Finalmente venne la Liberata a mettere in tavola, e ciascuno prese il posto assegnatogli. La cena fu parca, ma gustosa: vini generosi vi furono, e ci furon pochi tra gl' invitati che ad essi non facessero onore, alzando bravamente il gomito; chè il buono alla fin de' conti piace a tutti: e quando la cena fu in sul finire, prima di dar licenza a quei bambini, il Piovano si alzò in piede, e volse loro queste parole:

« Miei cari bambini, io son vecchio, e per essere stato al mondo due volte in tempi tanto fra loro diversi, sono in grado da poterlo conoscere meglio e più compiutamente di chicchessía. Il mondo, bambini miei, è stato sempre una gabbia di matti; ma vi posso dire, senza paura di sbagliare, che tal gabbia non è stata mai piena di matti così gloriosi e bizzarri come quegli che l'empiono adesso: e però, o bisogna che anche i pochi che son sani ammattiscano essi pure; o che, volendola levar al pulito, sappiano governarsi con somma accortezza. Vorrei che niuno di voi fosse compreso tra'matti; e per questo mi proverò a segnarvi una strada da poterci camminare senza gravi disagi e senza gravi pericoli; e v'insegnerò altresì il come sormontare essi pericoli, o come mostrare il viso alla fortuna dove bisogni. Amate Dio prima di tutto, i genitori e la patria, per la quale non vi paja grave di dare al bisogno ogni cosa, e la vita stessa. Ma badate, come puro vuol esser l' amore verso Dio, purissimo debb'essere altresì l' amor della patria; e guardate sopra tutto di non servirvene per copertína all' ambizione, o per mezzo da sodisfare la sete di ricchezze; chè genía più dispetta e più sa-

crilega non può trovarsi di chi oggi grida, là dove non è pericolo il farlo, *mora il tiranno e viva la patria*, per poi volare alla ruffa d' impieghi e di provvisioni come i corvi sulle carogne. Fuggite come dalla morte dalla menzogna, chè la menzogna non germoglia se non in cuori di tristi e di vili: e tanto più fuggitela, quanto per la menzogna vostra ne rimanessero ingannate le moltitudini; chè allora, oltre ad esser viltà, è delitto. Ricordatevi sempre che la tolleranza porta il fiore di tutte le virtù politiche, come il pessimo de' vizj politici è la intolleranza. Per la difesa della verità nulla vi spaventi; e quando non potrete più, tacete; ma non v' inducete mai ad andare a' versi di nessuno, ed a parlare imboccati; non vi ci inducete mai, nè per timore di pena, nè per isperanza di premio. Venendo a contesa con gli stolti, rispondete loro secondo la loro stoltezza, perchè, vedendovi chetare, non si abbiano a pensare di esser savj davvero; ma anche questo fatelo con molta discrezione, dacchè tante volte la vittoria sopra lo stolto è da contarsi tra le perdite. Alle calunnie ed alle ingiurie de' vostri nemici non rispondete mai, e a voi sia sufficiente il testimonio della vostra coscienza. Tutti gli atti poi della vita vostra siano informati da questa sentenza veramente divina: *Non fare ad altrui quel che non vorresti fosse fatto a te.* Altro vorrei, ma altro non posso dirvi per ora. Il Signore vi benedica, e felice notte a tutti. »

Dette queste parole, delle quali ci fu chi rise un poco sotto le basette, il Piovano prese commiato dalla brigata, la quale si sciolse, e ciascheduno andò a casa sua.

Lettori, non avendo altro da potervi dire, vi ho raccontato la *Capannuccia del Piovano;* se il racconto vi è parso uggioso, abbiate per iscusato il vostro

SUCCHIELLINO.

Digitized by Google

A don **Luca** N. . . .

Tu che sei un gran codino, leggi qui, e consolati ricordando la bontà de'tuoi antichi padroni. Questa satira la feci sotto la tirannía; e benchè ci sia ritratto chiaramente un ministro granducale allora potentissimo, e tutti ce lo riconoscessero, ed io fossi impiegato ministeriale, non ebbi il più piccolo rimprovero. *O sanctas gentes!* eh, don Luca? Addio, sai: voglimi bene.

L' Impronto vince l' Avaro

Apologo [1]

Un volpone matricolato aocchiò un grasso ed abbondante pollajo e ci fe' tosto disegno, ponendosi in cuore di prendervi stanza dentro, ed a poco per volta di lastricarvici la strada a più altri suoi compagni di volperia, per far poi de' poveri galletti e delle povere galline quello strazio che saravvi agevole l' immaginare. Prese dunque abito di penitenza; e composto il viso a divozione, cercò di tirar dalla sua una gallina delle più vecchie, alla quale tante paroline dolci seppe dire, e tanto accesamente le parlò delle cose di sua religione, che lasciolla troppo bene edificata di sè; laonde, tornata nel pollajo, non faceva altro che dire: *O santa bestia che è quel volpone! O dolci, o soavi parole! o carità, o sapienza! o gentile e gar-*

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno 1858.

bata maniera! crediate a me, galline e galli compagni miei, se lo potessimo metter qua dentro, ascoltare la sua dottrina, e farci da lui governare nelle cose nostre interiori, questo pollajo diventerebbe un paradiso in terra; sarebbe, ve lo dico io, l'invidia di tutti i pollaj dell'universo mondo. Qualche gallina vecchia, ed anche qualche gallo di quelli che facevano tutte le carte, si lasciaron vincere a tali parole; e già erano in sul deliberare che il santo volpone fosse accettato fra loro: ma un par di bèi capponi, che eran primi fra' primi, ci andavano di male gambe, allegando non esser dicevole che un volpone, fosse pur santo quanto ce ne poteva entrare, avesse ricetto in un pollajo; e per allora non se ne fece nulla. L'accorta bestia per altro non si diede per vinta; e tanto bucherò, tanto seppe inzipillare le galline più bacchettone e i gallioni più barbogj, che all'ultimo fu messo dentro, e felice notte; e si diè, senza metter tempo in mezzo, a esercitare con ardente zelo e con infiammata carità il santo ufficio al quale diceva d'esser venuto, specialmente a predicare, e ad istruire i piccoli pulcini, per tirarsegli su a bricioline di pane: e qualche gallina e galletto di primo canto se ne promettevano un mondo di bene così spirituale come temporale. A molti per altro non andava giù tanto zelo e tanta carità in una volpe; e i due capponi, gelosi custodi del pollajo, tenevano bene gli occhi aperti sugli andamenti di quell'ipocrita; per forma che, alla fine del giuoco, vedendo sparire una gallina oggi, un galletto domani, toccarono con mano che, sotto sotto, quelle povere bestie te le ghermiva, e faceane quello strazio che delle galline e de' galletti soglion fare tutte le volpi; e tosto fecero decreto

come il volpone si dovesse bandire senza pietà nè misericordia: e non valsero richiami, non valsero proteste; bisognò far fagotto. Ciò fu molto grave alla dotta bestia, ed a tutta quanta la volperia: ma non perdè l'animo, e non restò di tener pratiche e di bucherare, se venissegli fatto di rificcarci il muso da capo. Ora tra le galline più mestatrici e fautrici della volperia, ce n'era una tutta pepe e sale, un po' spelacchiata, gialla picchiettata di nero, della quale il volpone era stato particolar precettore: questa era la patita di un bellissimo e potente gallo; ed a lui si mise attorno per vedere di far riaprir l'uscio del pollajo a quel valente baccalare. Il gallo non ebbe cuor di disdirle: sicchè, datisi attorno ambedue; ed egli chicchirichì di qua, ed ella coccodè di là; tanto dissero e tanto fecero, che al volpone fu ridata facoltá di tornare, e di esercitare la sua arte, a dispetto dei capponi che l'avevano sfrattato, e che facevano carte false per non ce lo rivolere. Nè egli si fece aspettar molto, come colui che sempre avea ronzato lì intorno l'uscio; e subito rientrò glorioso e trionfante, tra' più lieti chicchirichì e coccodè di galli e di galline sue divote, ridendo sul becco a' capponi avversarj e a tutto l'altro pollame nemico della volpería; e disegnando già in cuor suo di fare, o prima o poi, un fianco da imperatore co' due capponi egli, e di preparare con l'altro pollame ottimi pasti a suoi fratelli di volpería. I quali fecero gran falò di questo trionfo, parendo già loro di attaccare il dente in quelle saporose carni; e menaron gran vanto per ogni dove che il lor valente confratello avesse così argutamente provato vero il proverbio comune *L'impronto vince l'avaro.*

Al Dott. **Alessandro Foresi**

Tu stai sempre rinvoltato tra pitture, sculture, terre cotte e anticaglie d'ogni genere; e dedico a te questi tre proverbi, che parlano appunto di questa roba. Gli conosci da un pezzo, perchè eri anche tu della brigata del *Piovano Arlotto* e del *Passatempo;* ma rileggigli, per confrontare l'arcadica ingenuità mia d'allora, con le bestemmie ereticali che ora mi senti dir continuamente circa al pregio delle arti e degli insigni artisti. Siamo lì: ci ha colpa quel benedetto Democrito. Vale.

ALLA PROVA SI SCORTICA L'ASINO [1]

Mi fanno proprio venir una stizza del diavolo quei brontoloni che bélano tante stampite contro coloro che vanno pazzi e spendon tesori per le ballerine e per le cantanti, e che mettono in una festa di ballo, o in simili albagie, quanto basterebbe, dicon essi, per trattenere onoratamente di buoni artisti. Sepolcri imbiancati! razza di vipere! Ma ditemi un po': questi atti, che voi tanto fieramente riprendete, non sono, riducendola a oro, tanti segni di amore all'arte, al decoro della città? Il tale spenderà 5 o 10 mila scudi l'anno per servizio di cavalli e carrozze: il tal altro darà feste di ballo che gli costano due o tre mila scudi l'una: quegli ai

1 Dal *Passatempo*, anno 1856.

corsi del carnevale getterà via in mazzi di fiori cento o cencinquanta francesconi il giorno. O ditemi un po': non servono tutti al decoro della città,. non fanno tutti mostra di animo generoso? E voi, don Pirloni, non siete i primi ad andare a ammirare quegli splendidi servizj, quell' allegro gettar di fiori? e non sareste i primi, potendo, a ficcarvi in quelle feste, per assaggiare, ci s' intende, quelle vivande squisite, e que' vini preziosi? E quando a una ballerina o ad una cantante si veggono gettare i mazzi di fiori a carra; o si vedono offrir loro corone d' oro e giojelli; o si odono celebrare con lodi sublimi e quasi divine: ma che ci vuol l' algebra a scorgere che questo è l' eccesso d' amore all' arte, che tutto ciò sono segni di animo gentile e disposto a favorire le arti? Ci vuol di molto ad argomentarne che, se tanto si infiammano que' cuori generosi per il canto e per la danza, che non sono fra le arti più pregiate, ma arti pur sono, si infiammeranno del pari, o più ancora, per le arti più nobili, sol che pubblica occasione lor se ne porga? Questo io vi ho detto più volte, e voi ridendo mi avete risposto « *Alla prova si scortica l' asino* ». Ed ora la prova è venuta: la Società promotrice, come sapete, ha aperto una soscrizione per iscolpire il gruppo del Fedi, e per far eseguire altre opere d' arti, e si devon raccogliere in 3 mesi 85 mila voci, a mezzo francescone l' una. O bene: ora vedremo chi di noi ha ragione, o voi che dite non potersi da tal razza di gente aspettar nulla di buono; o io che credo esser essi per rispondere degnamente a chi gli chiami ad opere degne e generose. Vedremo, ripeto; ma io per me sarei pronto a scommettere che, per opera massimamente di quella

gente che voi vituperate, la impresa va al palio prima del tempo assegnato, e non resta luogo per le altre città di Toscana, e non resta nemmen luogo per la gente del popolo a concorrere a tale impresa. Lasciamo stare che, volendo, potrebbero da essi soli, in un solo giorno, empiersi tutte le liste; ma anche a fare a miccino, anche ad aspettarne quel meno che puossi immaginare, sol che rispondano all'invito, io vi mostro come quattro e quattr' otto, che la faccenda, per opera loro, andrà a vele gonfie. Per esempio il conte Leandro dica: « Io soglio dare quattro feste di ballo l'anno, e spendere sei mila scudi; se ne spenda cinque mila, e gli altri mille si destinino all'impresa patria. Le mie feste su per giù saranno l'istesse: ed io farò opera veramente onorata e da cavaliere ». Dica il marchese Florindo: « Per servizio di scuderia io spendo 5000 scudi: se ne spenda 4500, e 500 sieno mille voci della soscrizione ». Invece di regalare alla cantante C. o alla ballerina D. un braccialetto di 50 zecchini, dica il barone Anselmo: « Regaliamoglielo di 40, e con altri 10 pigliamo 20 voci alla soscrizione della Società promotrice ». A questo ragguaglio e con questo spirito procedano tanti altri duchi, conti, marchesi e cavalieri; e vi so dir io che il gruppo del Fedi si vedrà scolpito; si vedranno molte altre opere d'arte sorgere tra noi, e potremo turar la bocca a tanti *Herr*, e a tanti *Lords*, e a tanti *Messieurs*, i quali schernevolmente stampano e chiacchierano che l'Italia è la terra de' morti; e che, siccome prima corse già il mondo per suo con le armi, con le lettere e con le arti, ora si è ridotta a correrlo con gli scambietti delle ballerine, e co' trilli delle cantanti.

CHI PRIMA ARRIVA PRIMA MACINA [1]

C'è chi si duole, e la tira giù fieramente alle famiglie signorili, perchè o poco o punto favoriscono la soscrizione aperta per iscolpire il gruppo del Fedi, e per allogare altri lavori ad altri artisti. Ma son eglino ragionevoli i lamenti e gli improperj? sono state fatte appresso quelle famiglie, e appresso ciascuno individuo, le diligenze tutte che doveano farsi? Io so un fatto che prova il contrario: e come ora l'ho saputo, così ora ve lo racconto, non solo per mostrare quanto bisogni andare a rilento prima di vilipendere questo o quello, ma anche per ricordare che in queste faccende è necessario battere il ferro quando è caldo, e non lasciar passare le occasioni, perchè *mentre piscia il can la lepre sbietta*. Eccomi al *quia*. Una brigata di ricchi e nobili uomini, ragionando, in sul finir di una lautissima cena, di belle arti, e mossi da quella gentilezza di animo che tutti i loro pari hanno da natura, si trovaron d'accordo a raccogliere fra loro qualche centinajo di scudi da spendersi per favorire comecchessia le belle arti alla prima occasione che si presentasse: e le centinaja di scudi furono in quattro e quattr'otto raccolte. Pensiero nobilissimo, e che avrebbe dato eccellenti frutti, se vi fosse stato chi sapeva cogliere il destro, se qualcuno dei *collettori* dico avesse fatto capo in tempo a tali signori. Ma ciò non fu; e in questo mezzo cadde

1 Dal *Passatempo*, anno 1856.

la beneficiata dei ballerini, maschio e femmina, del Teatro Pagliano: e quei signori, giudicando che la occasione di spendere esse centinaja di scudi fosse venuta, stanziarono che se ne facesse fare una corona di argento dorata da offerirsi agli artisti ballerini; che se ne comprassero fiori a carrate per farne mazzi e onorarne gli artisti ballerini; e così per lo stesso fine si preparassero altri preziosi donativi. Ecco in qual modo, per altrui poca diligenza, quella ragguardevole somma che sarebbe potuta aversi per la impresa artistica nostra, la ebbero invece artisti, (non vo'giudicare se più o men degni del Fedi, quest'è affar di gusto); ma le cui opere vanno via con loro.

CHI CERCA TROVA [1]

Signori del *Passatempo,*

Ho letto nel vostro ultimo foglio quella buacciolata *Chi prima arriva prima macina*, dove si racconta il fatto della brigata che mise insieme centinaja di scudi per favorire le arti, e poi gli spese per onorar ballerini; ed ho ben compreso il veleno dell'argomento. Voi certo vi pensaste, scrivendola, di fare un salto, e non avete fatto nemmeno un balziculo: e per farvi vedere che bel conto faccio io delle vostre parole, a muso duro vi dico che io son un di

1 Dal *Passatempo,* anno 1856.

quella brigata; acciocchè, se avete qualcosa da ridire, possiate sgarrirvi a tutto vostro agio con me. Io poteva, come potevano i miei compagni, pigliar la cosa sul serio, e insegnarvi col fatto che cosa vuol dire il proverbio *chi ha la lingua lunga abbia buone spalle;* ma anche facendovi bastonare, sarebbe stato troppo onore a' pari vostri. Poveri grulli! ma che vi siete messi in capo di esser davvero qualche gran fatto? Oh l'avete proprio trovato il verso di raddirizzar le gambe a' cani! Mi corbellate! il *Passatempo* ridurrà il nostro secolo (per dirlo alla letterata, e per mostrarvi che anch' io so al bisogno citar testi e pentole) *aureo tutto e pien dell' opre antiche:* e per lui *redibunt saturnia regna.* Smettete, fatemi il piacere! ci vuol altro che le vostre barbe! Ora mi venite a far il tenero delle belle arti; e son io quel che scommetto, che a porvi dinanzi un lavoro del più misero scarpellino di Settignano, e un lavoro di Michelangelo, non siete buoni a conoscere questo da quello. Oh Dio! che vitupero dar corone ed oro a una ballerina, piuttosto che spender que' denari per la Soscrizione artistica! Rovina il mondo! — Gua', tutti i gusti son gusti; e vi dirò col Malmantile, che a voi sarà caro il veder citato:

> Non so s' e' se la sanno questi sciocchi,
> Che ognun può far della sua pasta gnocchi.

Vorrei un po' che mi diceste voi altri pesamondi, a che son mai buone queste magne belle arti: non lo sapete nemmen voi; lo sentite dire, e lo dite. In quanto a me, ve la canto pane pane, le mi pajon roba inutile e da non farne quel romore che se ne fa: vi dico a tante di lettere che tengo per matto da legare chi

spende tesori per mettere insieme statue e quadri; perchè tanto, gli avete a cucinar come vi pare, le statue non saranno altro mai che pezzi di sasso ridotti a questa forma piuttosto che a quella, non a nulla buoni se non ad impicciare stanze o ingombrar piazze; e i quadri non saran mai altro che pezzi di tela o di legno impiaccicottati di varj colori, disposti piuttosto così che cosà. E se io vi dico questo, e vi aggiungo che a nulla profittano le *Belle Arti*, voi, signori dottori dell'énca, voi, voi stessi, con tutta la vostra sicumèra, pago io se, messi tra l'uscio e il muro, sapete che cosa rispondere: salvo che venir fuori co' soliti paroloni, vuoti di senso, di *ingentilir costumi, d'infiammar. a virtù, ad amor di patria*, e simili. Sì, *Amo la patria anch' io*, dirò come il Doge Foscarini, *ma dentro il cuore, Sento una legge che alle tue repugna*; e ragiono un po' meglio di voi. Le arti, miei cari, tanto son buone e belle quanto dànno utilità e diletto: e però degne che si spendano in esse quei tesori che ci diè la fortuna, io reputo solo queste qui: l'architettura, che serve a farci abitar bene e riccamente: l'agricoltura che ci dà il vivere: la enologia, che ci insegna a bere signorilmente: l'arte della cucina e della credenza, delizia de' nostri stomachi: la sartoria, l'arte di far carrozze, la tappezzeria ed altre simili, le quali chiamo *Arti buone*, perchè servono alla vera utilità e comodo nostro. Dopo queste vengono il ballo, il canto, il suono, il giocare, il cavalcare, il cacciare, l'uccellare, e il fare all'amore, che io chiamo *Arti belle*, perchè ci dilettano, e ci rendono cara la vita: il che nessuno potrà impugnarmi. Ed in queste sole io e gli altri miei pari che hanno senno, reputiamo bene speso il

denaro, ed in queste sole lo spenderemo; lasciando abbajare que' poveri grulli, che, per mera invidia di non esser come noi favoriti dalla Provvidenza, e di non poter fare altrettanto, ci gridano la croce addosso, ci dànno del carnalaccio, dell' ozioso, del crapulone, del nemico del buono e del bello, del nemico della patria; e vorrebber farci spendere il nostro a lor modo, e sciuparlo in cose che non valgono una mano di noccioli.

Voi, compilatori del *Passatempo*, vi siete schierati fra questi predicatori a mal tempo; e l' avete presa assai calda per lo scolpimento di questo gruppo del Fedi, e per la Soscrizione artistica: eppure state certi che, se invece di fare i giornalisti, aveste modo di fare il signore, sareste i primi a mandar in quel paese e il Fedi e il suo gruppo, e quanti pittori e scultori rifiatano, se non quanto ve ne servireste perchè vi adornassero le case a gara col tappezziere; e lasciando il pazzo culto di codeste vostre *Belle Arti*, verreste al sapiente culto delle nostri *Arti* veramente *buone* e *belle*: perchè nè voi nè altri potrete negarmi che quelle venerate ora da voi non siano l' ombra e il puro segno di ciò che noi amiamo e possiamo fruire per via de' sensi corporali. Nondimeno, guardate, ci saremmo anche lasciati andare a spender qualche centinajo di lire per la magna soscrizione, imitando la dabbenaggine di alcune famiglie signorili, se non altro per levarvici dattorno; ma non abbiam voluto dar nulla, e nulla daremo, appunto perchè voi, e qualcun altro della vostra risma, avete voluto metter il becco in molle contro di noi, facendoci i conti addosso; e vi siete ingegnati con modi puerili di metterci al punto di secondare le vostre chiacchiere.

Ecco, bel *Passatempo,* quel che ti risponde a nome di tutti un di coloro i quali hanno fior di zecchini, e i quali, piuttosto che gettargli in istatue di marmo e in figure dipinte, delle quali Firenze è omai troppo piena, gli spendono in cose vive e vere. Tu seguita pure a far le declamazioni di Quintiliano, che noi seguiteremo a ridere e godere alla barba tua, e dei simili a te: se poi ti venisse il ticchio di fare il Diogene cinico, e noi allora ti daremo di quello che si dà a' cani mordaci. Addio, caro: *a buono intenditor poche parole.*

Il Marchesino Ardelioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

FANTASÍE E ALLEGORÍE

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Prof. **Carlo Gargiolli**

Questo scherzo, che fu stampato nella *Strenna della Gioventù*, non parve allora il diavolo affatto; però lo ristampo qui. Lo dedico a Lei, perchè, così studioso com' Ella è, e di giudizio così fino in opera di bene scrivere, la mi difenda questo povero topo dall' ugne di molte male gatte, che agogneranno di farne strazio.

Per la morte di un Giovane studioso

O invidia nemica di virtude!

Colui che testè fu rapito alla speranza delle lettere e di ogni eletta disciplina, sarà ignoto per avventura a' lettori di questa *Strenna,* dacchè fortuna invidiosa gli tagliò spietatamente a mezzo la via da salire in altissima nominanza: ed appunto per ammendare in parte la malizia di lei, e perchè l' esempio della breve ma operosa vita di questo caro giovane accenda altrui ad egregi e nobili fatti, parmi esser debito di chi ama e tiene in pregio i buoni studj il mandare alla memoria de' posteri le rarissime di lui virtù.

Nacque egli in Firenze da onesti genitori e di vetusta schiatta, i cui padri antichi voglion persino certi genealogisti, essere stati di quegli stessi che diedero materia al canto di un altissimo poeta. Ma il capriccioso mutar dei secoli avea vôlto cotanto in basso l'al-

Digitized by Google

tezza loro, che il padre e la madre del nostro, viveano tra'familiari di un ricco signor fiorentino; e come si accoravano della umile lor condizione, così era loro una spina continua al cuore questo figliuolo; perchè vedendolo sì adorno di ogni bella maniera, e con nobili spiriti, non aveano facoltà da poter far fiorire e fruttare tali semi. Egli intanto dava sempre maggiori segni che da lui sarebbe cominciata a rigermogliare l'antica gentilezza di casa sua: se vedeva o udiva qualcosa, o di magnanimo o di generoso, il cuore stava per uscirgliene dal petto, sì forte battevagli; gli occhi parea che ne mandasser faville, sì forte gli scintillavano. La troppo volgar vita che vedea fare a'suoi genitori, non dispregiava, no (chè anzi fu loro sempre soggetto, e ne fu amorosissimo), ma, parendogli indegna di loro e di sè, non pure mostravasi alieno dalle loro consuetudini, ma propose fin d'allora in cuor suo di tornar famosa ed illustre la sua famiglia: e però diedesi tutto quanto allo studio, facendo capo a'maestri più valenti, e scegliendo a sua stanza, si può dir continua, la biblioteca di casa. L'ingegno avea pronto e destro: sano il corpo e ben disposto: studiava indefessamente; per modo che delle opere che trattano discipline letterarie nutrissi e fenne suo pro in brevissimo tempo, come pure delle scienze naturali, delle matematiche e delle filosofiche: volle anche apprendere le antiche lingue; e gli scritti ebraici, greci e latini, se gli rese a breve andar familiari. La sua virtù non rimase celata; ed avrebbe potuto avere onoratissimo luogo tra'suoi cittadini; ma e'non volle mai, chè punto non mordealo la formica rossa dell'ambizione. Giocare, cavalcare, armeggiare, donneare, balli, teatri, e tutte le delizie

di quel lieto vivere onde i giovani son tanto vaghi, per lui, benchè giovane e bello, non aveano sapore alcuno, tenendogli luogo di ogni spasso, di ogni sollazzo, di ogni grado onorato, la dolce quiete della sua cara biblioteca. E già aveva incominciato, e condotto quasi a termine, un lavoro di lunghissima lena sopra la Politica, l' Etica e la Rettorica di Aristotele, le quali tre opere si possono ancora vedere come vi lasciò aperti segni di suo lungo studio con infinite postille in tutti i margini, ed anche intercalate al testo: già erasi dato tutto quanto ad altro lavoro di somma importanza sulla *Divina Commedia,* il quale senza fallo avrebbe compreso di maraviglia e d' invidia i più segnalati dantisti d' Europa, allorchè avvenne il luttuoso accidente, ch'io, *quamquam animus meminisse horret,* son per narrare; e che spense tuttor sotto il moggio quel fulgido lume, il quale avrebbe di certo aggiunto novello splendore alla gloria italiana.

Viveva per familiare nella casa medesima del nostro infelice giovane un fiero nemico di lui e della sua gente; il cui odio ora accrescevasi a mille doppi, per la invidia della onoranza in che vedeva salirlo: il perchè, invasato dal diavolo, giurò di ucciderlo; e gli venne fatto agevolmente in questa maniera. La biblioteca è a terreno, nell' angolo più remoto dello sterminato palazzo: anche di giorno è sempre deserta, come son sempre deserte le biblioteche de' gran signori; e non altri ci capitava mai che il nostro studioso; il che potea bene offrire il destro a quello scellerato di colorire il suo atroce disegno. Ma occasione anche più acconcia gli venne da ciò: l' innocente oggetto del suo odio, sceglieva la notte alle sue erudite lucubrazioni: ond' egli la sera del dì 15 del passato ottobre, tutto

in punto e cautamente si celò nella biblioteca, aspettando al varco lo sventurato. Nè molto stette che egli venne, tutto assorto ne' suoi pensieri, solo e senza sospetto, come colui che era francheggiato dalla buona compagnia del sentirsi puro; e misesi tosto, senza pensare a nulla, al suo usato lavoro, a cui il desiderio di gloria il faceva sempre più ardente che mai. Lavorava egli sopra la edizione del Vindelino di Spira, col Commento di Jacopo della Lana; ed era tutto inteso a vincere un punto forte di quel testo, quando a un tratto gli parve di udir muovere non so che lì per la biblioteca. Alza il capo, e si vede là dirimpetto gli occhi di bragia del sue fiero nemico, il quale già aveva appostato la preda, e stava per lanciarsele addosso. Gli corse per l' ossa un gelido orrore. Che poteva egli fare, solo, senz' armi, contro a forza sì prevalente? Dove fuggire? a cui domandare ajuto? Non vedendo altro scampo, si mise in atto di preghiera, e facendo croce delle braccia disse le più supplichevoli, le più pietose parole che quel terribil momento gli potè metter sulle labbra. Ma quel cuore di tigre, sordo a tanta pietà, cieco a tanta avvenenza, gli si avventò senz' altro dire o ascoltare, e ghermitolo furiosamente, condusse a strazio disonesto quelle tenere membra, e ne fece orrendo ed infame pasto.

Or va', va', con la bocca e le unghie tutte lorde di quel sangue innocente, o ferocissimo di tutti i gatti; superbisci, va' col viso altero, chè puoi vantarti d'avere spento di vita il più bello, il più gentile, ed il più erudito topo che mai fosse fatto dalle proprie mani della natura. Va'; ma pensa che

La vendetta di Dio non teme suppe.

Lettore, l' averti parlato di un topo, non la pigliare per una canzonatura. A me, e ad altri miei migliori, ci pare assai da più un topo roditor di libri come il mio, che certi cosacci, i quali lascian rodere i libri a' topi; e poi, per esser loro riuscito, benchè zucconi più che lo Zuccone di Donatello, di arrampicarsi su una cattedra, di sedere pro tribunali, e di impancarsi anche sopra sedie molto più alte, vengono celebrati e portati alle stelle dall'affamato pecorume di molti letterati. A questi soli, e non a te, va la canzonatura.

Digitized by Google

Alla Marchesina **Madonnina Malaspina.**

Venezia.

Ella, gentil signorina, è giovanissima; que' saggi che ha dato di poesía, e soprattutto l'affettuosa e cara *Gaggla*, fanno presagire che la potrà essere, se segue sua stella, tra' pochi eletti a sormontare la perigliosa cima del vero Pindo. Legga dunque la descrizione di questo *Parnaso falso*, per fuggirne sempre più lontana che può. Le avevo promesso di venire al veglione della Fenice con Lei nel passato carnevale; ma non essendo potuto venire in persona, le mando adesso questo scherzo, per segno di riverente e quasi paterno affetto.

Il Parnaso de' Poetucoli e Poetastri [1]

Nello studio d'un valente ed arguto pittore vidi a questi giorni un grazioso quadro satirico, dove è rappresentato il Parnaso de' nostri poetucoli e poetastri; e come parmi che il descriverlo non abbia ad essere senza diletto e senza utilità, così mi è caduto in animo di qui descriverlo; ed eccomi all'opra. Il quadro adunque è largo un metro e mezzo, alto due metri; ed è in questa maniera.

Si vede, non un monte erto, alpestro ed affannoso a salire come il vero Parnaso, ma un colle di lieve salita e soavissima, al cui piede si arriva per ampli

1 Dal *Passatempo*, anno 1836.

Digitized by Google

e ben tenuti viali, fiancheggiati di alberi rimondi, e disposti con vago e mirabile ordine: ogni tanto, tra albero e albero, vi ha comodi ed ornati sedili, da riposarvisi chi va pedestre in Parnaso; e su e giù si veggono eleganti carrozze ed agiate portantine per chi vuole andarvi senza un disagio al mondo. Quasi al cominciare dell'erta v'è da un lato una ricca e nobile bottega di caffè, se vogliono rinfrescarsi i poetini galanti ed amorosi, e refocillarsi i loro stomacuzzi di calza disfatta: dall'altro v'è un'osteria, se i poeti che n'han pochi degli spiccioli, come dire i satirici, i tragici, i satanici e che so io, volessero acquietare i latranti loro stomachi da Orlando, e svegliare il loro estro con un buon fiasco di vino. La cima del colle si vede esser piana, spaziosa e dilettevole: vi si vede, invece del Pegaseo, un cotal bisbetico animalaccio, che non si può recare a veruna specie conosciuta dai naturalisti: la testa e le ali ha come d'oca; gli orecchi con tutta la schiena di asino: i piedi di cammello: la coda di volpe; e dalla zampata che si vede aver percosso in terra, sgorga una fonte di un liquor simile ad orina, che a piè del colle raccogliesi in un laghetto, gremito di una singolar qualità di rane, le quali vi nuotano allegramente, e dalle cui bocche spalancate si argomenta dover esse gracidarvi alla disperata. In su una parte vedesi Apollo, attórnogli le nove Muse; ed a chiedere a lingua non può trovarsi cosa pazza e grottesca simile a questa. Egli è figurato per un uomo di mezza età: ripicchiato e azzimato con spiacevolissima affettazione; e stranamente vestito a foggia di varj paesi: le pantofole all'araba: i calzoni alla francese: il soprabito tutto pellicce alla nordica; e va discorrendo. Le muse poi son figurate

così: Clio, Musa della storia, è una vecchia col viso tutto dipinto, galantemente abbigliata ed acconcia secondo l'ultima foggia di Francia: in mano ha un di questi tamburelli da bambini pieno di vecce; e lo agita di santa ragione. Euterpe, che è quella della musica, si rappresenta per una bella donna e giovane, con veste di ricchissimo broccato, guernita tutta a merletti di Fiandra: in capo ha una maravigliosa intrecciatura di perle: al collo, alle braccia, e sopra il seno gioje preziosissime; e sta maestevolmente seduta su magnifica sedia a bracciuoli, sonando un organino da uccelli, e facendo bocca da ridere. Talia, Musa della commedia, è il rovescio proprio di Euterpe; chè rappresenta una ciana del bel mezzo di Camaldoli, cenciosa, bruca e scarruffata, la quale ridendo ti fa vedere una boccaccia senza più un dente, ed in mano ha una granata senza più barba, e non più buona per conseguente a spazzare. Melpomene, Musa della tragedia, è una donnetta tutta pepe, brunetta, piccola, e in atto di garrir minacciando: ha un cappello da uomo alla calabrese, pendente da un lato, o, come si dice, sulle ventiquattro: un usbergo di ferro a uso medio evo: uno schioppo armacollo: in mano un par di forbicioni da sarto, ed ha una portatura sgherra che un po' fa ridere, e un poco fa stizza. Tersicore, Musa del ballo, è una civettuola tutta lezj e smancerie, con occhi procaci e dardeggianti: tutta nuda, se non quanto il vieta vergogna: e in mano ha una borsa di denaro, che se la preme sospirando sul cuore. Erato, Musa della poesia amorosa, è una povera ragazza tisica spolpa, e che si ingegna, come sembra, di passare per sana; ma, benchè tutta sia coperta di rossetto e di biacca, pure le livide

occhiaje, la floscia pelle, e le membra tutte vizze e appassite, ogni cosa insomma dice che ce n' è per poco. Si trastulla con una bambola coronata di mirto. Polinnia, Musa della memoria, è effigiata per una crestaina, tutta galante e assai attrattiva, con una carta in mano, su cui sta appuntando qualche cosa, e forse i nomi di coloro da' quali dee avere mercedi. Urania, la Musa celeste, è figurata per una di queste *santificetur*, o beghine che s' abbia a dire, con la corona da una mano, e dall' altra il libro degli amori d' Abelardo ed Eloisa. Calliope ultimamente, o la Musa della poesia in generale, è una fanciullaccia spavalda, simile a baccante, e pare un poco altetta dal vino: ha veste di mille colori, con mille frappe e mille trinci: in capo, uno strano pennacchio di piume divisate: in piede un pajo di zoccoli con tanto di tacchi, i quali la tengono a continuo pericolo di battere una sventrata. Ha in mano un frullino, ed è in atto di spiccare la corsa per farlo girare e frullare. In sulla parte opposta del quadro, dirimpetto al coro delle Muse e di Apollo, veggonsi effigiati ginocchione e con mitera in capo dipintovi un asino, Omero, Virgilio, Dante, ed altri sommi poeti antichi; e con essi Aristotele, Orazio ed altri solenni scrittori antichi di poetica, i quali stanno lì a succiarsi le risa e le beffe di tale Apollo e di tali Muse. Per le amene vie che veggonsi segnate nel dilettoso colle, sono a branchi i poetucoli e poetastri, in atti e di figura diversi; e molti sono già saliti fino in cima, e stanno chi cogliendo fronde di oleastro, chi tessendone ghirlande per coronarsi poi l' un l' altro, come già si vede fare a due di loro. In aria vedonsi volare corvi, gufi, gazze ed altri simili uccelli.

Chi ha considerato il quadro parte per parte, non può fare che non lodi il savio ed arguto pittore: il quale ha pur fatto il bozzetto d' un altro quadro, che dovrà far riscontro a questo, il cui tema è *il Concilio de'poetucoli e poetastri*, e che descriverassi un'altra volta.

Ad **Ugo Bassani** di Venezia.

Non solamente tu sei gentile scrittore di versi; ma sei anche amantissimo delle buone lettere, all'amor delle quali e di ogni gentil cosa, ti ha educato la tua cara mamma. Leggi dunque il presente *Colpo di stato*; e dimmi se approvi questa *Legge penale per i letterati*, chè il tuo *Sì* potrà essere di grande efficacia ad una solenne *riformagione*. *Vale*.

COLPO DI STATO NELLA REPUBBLICA LETTERARIA [1]

Considerando il divino Apollo come la repubblica letteraria rovini ad una pazza anarchia, perchè ci ha preso baldanza la più vile canaglia, con manifesto avvilimento degli ottimati, i quali ormai son ridotti a pochissimi, e la lor voce non è più ascoltata, sopraffatta com' è dagli urli del becerume, che più non rispetta nè l'autorità nè gli esempj nè i precetti:

1 Dal *Passatempo*, anno 1836.

veduto in somma quanto agevolmente qui diventi un Marcello

Ogni villan che parteggiando viene;

e che pretendono di farci alto e basso certi cotali, a cui, meglio che la penna, starebbe l'ascia o la pialla, o il cuojo e lo spago; ha stabilito di por modo a tanta tracotanza, e di riparare a tanta vergogna. Il perchè, dove sin qui lasciava andar la cosa da sè, fidandosi in quel senno, che per solito non era scompagnato dal più dei letterati, ora, posta da parte la clemenza, vuol procedere con ogni rigore, e vuole che per freno sian poste leggi severissime, acciocchè si purghi questa regione, altre volte tanto lieta e felice, da ogni mala semenza; e torni ad essere, come già fu, albergo di cortesia, di dottrina, di leggiadria e di ogni buona e bella cosa.

Con questo intendimento ha il Dio preso consiglio di fare un codice civile e penale di essa repubblica, al qual compilare ha deputato *Aristotele, Longino, Demetrio Falereo, Orazio Flacco, Quintiliano, Boileau, Jonhson, Pope, Monsignor della Casa*, il *Doni*, il *Boccalini*, il *Baretti* e *Gaspare Gozzi*. Ma intanto, essendo gravissimo il male, e necessario qualche pronto rimedio, Apollo ha comandato al Boccalini ed al Baretti di fare una legge, la quale decreti pene convenienti a' delitti più comuni che soglionsi commettere alla giornata, la qual legge debba stare in vigore sino alla pubblicazione del codice. Ed essi già l' hanno fatta, ed è già stata promulgata, e affissa a tutte le colonne di Parnaso, nè più nè meno di come si pubblica qui nel nostro *Passatempo*.

Digitized by Google

LEGGE PENALE PER I LETTERATI.

Il divino Apollo, preso fierissimo sdegno del vedere come ogni cosa va alla peggio nella repubblica letteraria, stomacato dalla petulanza e dall'audace furore della più abjetta plebe, e determinato di levar via tanta vergogna, ha comandato che si pongano severissime leggi e pene gravissime; e fin tanto che non sieno esse ridotte in codice, vuole che abbiano forza di legge i seguenti ordini.

I. Coloro che, sfatando l'autorità e i precetti degli antichi maestri, e le più certe regole dell'arte, procedono là alla scapestrata, tenendo la loro fantasia per unica regola nelle opere ch' e' fanno; e per colorire la loro stoltezza dan nome di *Scuola* alle lor pazze dottrine, e inducono così la maledetta zizzania delle fazioni anche fra' letterati, i quali dovrebbero esser come una sola famiglia; sieno condannati a leggere continuamente prose e lezioni accademiche, i lavori etimologici del Delâtre, e il Giornale *La Vespa;* e mandati in esilio nell' Alpe più orrida, esposta ad ogni intemperie, e dove l'ululato dei lupi gli tenga in continua paura.

Quando alcuno sia in questo genere arrivato all'eccesso, e non dia speranza di più tornare al senno, si metta in un pallon volante, e gli sia data la via, senza curarsi altrimenti di lui.

II. Coloro che insegnano, o col precetto o coll'esempio, a mettere i piedi sulle orme precise degli antichi; e danno nelle furie, se altri ne scatta nemmeno un'oncia; e che nello scrivere pensano doversi copiare esattamente il Boccaccio, il Bembo, il Casa

Digitized by Google

e simili, senza far ragione o di tempi, o di usanze, o di argomento, riducendo così a livida palude ciò che dovrebb'essere amabile ruscelletto o fiumo reale; sieno confinati nella più morta maremma, e non possano leggere altro che cose romantiche fradice, o scritte sciattamente, come i *Romanzi del Puschine* tradotti dal Delâtre, alcune Opere del Cesarotti, i Romanzi del Chiari, le poesie del Gaudenzi e simili.

III. Chi, disputando di lettere, adopera modi villani e ingiuriosi; e per una virgola o simili bricciche mette sossopra il mondo ed appicca battaglia, convertendo, quanto è da lui, il delizioso giardin delle lettere in un campo di accoltellanti; sia chiuso in oscura prigione, e trattone i dì festivi, vestito da pagliaccio e armato di una pertica da bottinai, sia condotto in una piazza, e quivi corra il Saracino, e sia fatto segno dei fischi e delle melate della plebe, allorchè, credendo di aver colpito il Saracino nel petto, lo vede a un tratto rivoltarsi, e sente darsi una mala tentennata, e si accorge così di essersi fatto danno da se stesso, dove credeva farlo ad altrui. Il leggere sia vietato a questi ammazzasette.

IV. Chi stima solo gli studj fatti da esso, e quegli soli reputa da pregiare, tenendo i fatti dagli altri per cosa a nulla giovevole e degna di dispregio; sia condannato a non mangiar mai altro che farinata di grano senza sale; nell'inverno si vesta di leggerissima tela, e nella estate di grossissimo panno. Leggere non possa altro, e non possa vedere altri libri che l'*Indovinala Grillo* e il *Libro de' Sogni*.

V. Chi le lettere stima tanto, e non più, quanto possono servire a propagare cotale e cotal altra idea, o quanto possono esser fonte di guadagno; sia con-

dannato a' pubblici lavori, i quali consistono nel dovere spolverare i diversi archivj e biblioteche, passando senza sosta da questa a quella, a guida di un severo aguzzino, che gli tenga sempre accaniti al lavoro, per il qual lavoro non abbiano altro compenso che pane ed acqua, ed un vestito uniforme di panno albagio ogni sei mesi.

VI. Chi, dopo esser caduto in gravi errori ed esserne stato ripreso, non che emendarsene, vi si ostina dentro, e cerca di difendere gli errori suoi, non curando nè la disapprovazione generale, e nemmeno le risa e il bajone della gente; e bisognando imbaldanzisce, scambio di arrossire; a costui o a costoro si lasci la briglia sul collo, chè prima o poi, tanta è la loro mattia, cascano da se medesimi nel precipizio, e da se medesimi si danno la pena meritata.

VII. Chi si mette sull' Eraclito, e le lettere vorrebbe solo esser fonte di ugge e di tristezze, aborrendo da tutto ciò che è diletto, allegria e sollievo di mente; venga chiuso in una prigione, dove spesso entrino de' buffoni a fargli d' intorno i più strani e grotteschi atti e visacci del mondo; e gli si diano a leggere le più sciocche, pazze e buffonesche scritture che si sappiano, come le poesie del Quaratesi, la Diceria di G. T. Gargani e simili; ed un bravo aguzzino gli accocchi ogni tanto qualche buona scudisciata sulle polpe, acciocchè si avvezzi a far anch'esso gli scambietti, e lasci la sua gravissima gravità.

VIII. Que'cervellini di scricciolo, i quali ammiseriscono tanto l'ufficio del critico che, in odio dell'autore, vanno rifrustando i lavori di lui, e cercano il nodo nel giunco, stimando di aver gettato a terra un buon libro quando ci hanno trovato, a forza di

Digitized by Google

microscopio, qualche lieve errore, non abbiano pena grave veruna; ma, considerato che essi sono senza denti come le ranocchie, e che non hanno, com'esse, altro che bocca e voce, sieno forzati a star sempre in un carruccio da bambini, col cércine in capo, col bavaglino al collo, e ad esser solo nutriti di pappa con l'olio e con l'aglio, e senza sale.

IX. Que' cotali che stampano sonetti o altre poesie per nozze, per monache, per messe novelle, o per altre solenni occorrenze, con quelle dedicatorie che si sentono da lontano un miglio dir *dàmmi*, *dàmmi*, facendo così delle lettere una vergognosa pitoccheria; sieno privati di ogni lor bene, e condannati per vivere a star su una porta di chiesa col bossolo in mano chiedendo la limosina; e non possano legger altro che le rime de' più scipiti Arcadi del settecento.

X. Chi, a similitudine della cornacchia di Esopo, si veste le penne degli altri uccelli, o per dir la cosa più aperta, chi si fa reo di plagio, dando per sue le opere ed i pensieri altrui; sia condannato a prigione perpetua, ed ogni domenica debba mostrarsi in piazza vestito nella più pazza foggia del mondo, un po' da donna, un po' da prete, un po' da soldato e un po' da giudice: e tutti i ragazzi gli corran dietro gridando *vèllo vèllo*, e chi levandogli una cosa e chi un'altra da dosso, finchè, ridottolo in camicia, lo rincorrano sino alla prigione tra' fischi e le torsolate.

XI. Coloro che si allacciano la giornea di gran filologi, ed abusando la ragione e la critica, si chiamano correttori di antichi testi; e, sentenziando là a occhio e croce *questo non può stare, questo è errore di copista, qui manca qualcosa* cc. ec., qui mutano una parola, colà ne levano un'altra, altrove rabberciano

Digitized by Google

e raffazzonano a modo loro, cincischiando i poveri scrittori antichi peggio del virgiliano Deifobo; siano condannati a andare incatenati due per due, a spazzare le strade pubbliche, guidati da Girolamo Ruscelli che faccia loro da aguzzino, e dia loro una volta il giorno di brave legnate.

XII. Quella trista razza dei compilatori di tanti giornalucci, i quali ad altro non servono che a pervertire i giudizj, ed a corrompere il gusto; che vendono a un tanto per riga e biasimi e lodi; che si fanno mezzani allo sfogo delle più ree passioni; che compendiano in sè, per ridurre in una le molte parole, tutti i delitti che possono commettersi nella repubblica letteraria; s'intendano esser fuori della legge; e, come suol farsi dei capi assassini e de' più famigerati ribaldi, sia posta loro la taglia, e sia dichiarato benemerito della patria chi purga il mondo da siffatta genia.

XIII. Chi scrive libelli infamatorj, o cose oscene ed atte comecchessia a corrompere il buon costume; sia condannato alla forca.

Questi sono gli ordini che regoleranno la polizia della repubblica letteraria fino a tanto che non sia compilato il codice generale. La punizione degli altri delitti minori è rimessa nell'arbitrio del podestà, che governerà la repubblica in nome di Apollo.

All'ufficio di podestà con facoltadi larghissime è stato eletto da Apollo Cornelio Tacito; e per segretario gli è stato conceduto, a sua petizione, Trajano Boccalini. Per bargello è stato scelto Pietro Aretino; e per suoi familiari, o birri che s'abbia a dire, tutti i poeti satirici. Per boja poi, dove occorra dare esecuzione all'art. XIII, o dare pubblicamente staffilate

e frustate, come all'art. VII, o come piacerà di ordinare al potestà secondo i casi, non essendosi trovato altri in Parnaso chi voglia accettare sì obbrobrioso ufficio, è stato richiesto il chiarissimo letterato V. N., ed esso lo ha allegramente accettato, e gli è parso, accettandolo, di andare a nozze.

Dato in Parnaso, il dì 25 d'agosto del 1856.

APOLLO.

T. Boccalini
G. Baretti.

Al cav. prof. **P. Dazzi.**

Questo scritto bisogna ch'i' lo dedichi a Lei. Lei, Ispettore scolastico, mediti su queste sapienti pazzie di Don Filandro, e veda se più profittino le sue dottrine, programmi, e proposte di libri, di quelle dottrine, programmi e libri, che governano le nostre scuole.

A rivederla, e mi voglia bene.

L'ISTITUTO DI PRETE PERO [1]

Quel Prete Pero, che fu, come abbiamo dal Redi, maestro di smenticare, fu altresì il maggior filosofo de' tempi suoi; e quegli per avventura, a cui sarebbero gli uomini stati debitori di lor felicità, dove la

1 Dal *Passatempo*, anno 1856.

sua scuola avesse fiorito più che non fece, e avesse dato i frutti che potevansene aspettare; cioè che nel mondo regnasse la santa ignoranza. E chi, di fatto, chi dubita più oggimai, se non pochi milensi, che la ignoranza non sia fonte d'ogni beatitudine, d'ogni mansuetudine, di ricchezze e di onori? e che la dottrina per contrario non sia cagione di ogni miseria per un capo, di malizia e di oltracotanza, di fellonía e di ogni mala cosa dall'altro, e non renda per conseguenza gli uomini presuntuosi, susurroni, litigiosi e amanti di novità? Di ciò non sarà difficile il chiarirsi, chi piede innanzi piede si faccia a misurare il campo delle varie discipline. Si guardi la Grammatica. Essa è studio, non pure inutile, come quella che, avendo per solo fine il parlare e lo scriver corretto, non profitta a veruno, essendo cosa che non rileva minimamente il parlare e lo scrivere un po' più o un po' meno in punta di forchetta; ma è veramente dannosa, perchè, oltre all'avvezzar gli uomini ringhiosi, lividi, pieni di mal talento l'un verso l'altro, e pronti a battagliare e vituperarsi per un apostrofo e per una virgola, inculca loro che gli studj di lingua sono debito d'ogni buon cittadino, che essa è vincolo di affetto tra quegli di una nazione, e simili altre fanfaluche, le quali non han fondamento di verità, ma che pure ajutano mirabilmente a fare svolazzare i cervelli de' giovani. — Andiamocene alla Rettorica, e veggiamo quante e quanto gravi accuse la premono. Essa ci dà gli avvocati e gli oratori, gente a null'altro buona che a trappolar le brigate con parole: a ordire inganni d'ogni maniera per via di belle figure: che legano insieme dolose parole, ornandole di vaghi colori, ed a lor talento svolgono le

Digitized by Google

menti degli uomini: che osano corrompere le sacre leggi: ne' parlamenti attraversano ogni buona opera de' buoni governi: in piazza levano il popolo a tumulto; insomma dell'Arte oratoria ben disse Stoppino:

Ars ruinosa, procax, menzognis aucta dolosis;
Ars turpis, vecors, duplex, servilis, avara.

Oltre gli avvocati, ci dà la Rettorica un'altra fiera pestilenza, i poeti. Che altro fann'eglino, se non assordare il mondo di lor ciance canore, infondere negli animi giovanili sentimenti o lubrici o sovversivi? che flagello peggiore di que' poeti *civili*, che si mettono sul Tirteo, e si pensano co' lor cantari di rimettere a nuovo il mondo? Nè qui si fermano i danni e i pericoli dello studio rettorico; anzi ce n'è un altro, il più fiero di tutti, che è quello del mettere per le mani de' giovani i classici latini e greci, i quali gli avvezzano alla pagana, ed empion loro il capo di quelle maledette idee dei Romani e dei Greci, gli tiran su per le forche, e gli rendono pessimi cristiani e pessimissimi cittadini.

Che dirò della Filosofia? E non è essa quella che fa gli uomini arditi a scrutare i più alti segreti della natura e di Dio? che gli fa presentuosi di mandare il mondo a lor senno, di insegnare ad altri la via della menzogna? gli rendono eretici, nemici della umiltà, della religione e di ogni buona e santa cosa?

Chi bestemmierà le Scienze fisiche tanto che basti, quando consideri il folle ardire de' lor professori, che presumono di far loro suggetta la intera natura, di dettare ad essa la legge? e quando consideri a quanti danni irreparabili per il genere umano vada accom-

Digitized by Google

pagnato quel poco di utile di tutte le grandi scoperte onde menano tanto vanto, e massimamente quelle due invenzioni diaboliche del vapore e del telegrafo elettrico?

Maladetto l'Ateneo
Dove è stato il Galileo, ec.

La storia fu chiamata già maestra della vita; ma maestra di che? maestra di nequizie, di simulazioni e dissimulazioni, che ci fa amanti di cose nuove, giudici arrogantissimi delle opere di coloro innanzi a cui dovremmo piegare il capo ed ubbidire, inquieti cittadini, e perigliosi politici.

Ma che vado io noverando tutte le disclipline? basti il ricordare, così in generale, che la istruzione è cosa tutta del diavolo; è il vero serpente simbolico che sedusse Eva: basti che la santa ignoranza è quella che sparge in noi i semi di ogni virtù: che ci insegna camminare per la diritta via; ci rende umani, docili e modesti; ci fa allegri, grassi e gagliardi.

Queste ed altre considerazioni ha fatte più volte il sottoscritto; e però, vedendo a qual certa ruina sia esposto il genere umano con questo spargere a josa la istruzione per ogni cantuccio; e spaventato giustamente dalle conseguenze di ciò; vuol cercare, quanto è da lui, di stornare cotal burrasca, mettendo su un *Istituto* ordinato a far dimenticare tutte le pazze cose che altri abbia imparato, o di scienze o di lettere. Esso si governerà secondo il metodo che già usò il ricordato filosofo Prete Pero, alla cui riverenza l'Istituto prenderà il suo nome, e si chiamerà *Istituto di Prete Pero.* Vi saranno per ora le appresso scuole.

Digitized by Google

Grammatica.

Il maestro di questa scuola porrà ogni diligenza per levar dalla mente de' giovani ogni regola di grammatica: al qual fine si leggeranno continuamente scritti pieni di errori grammaticali, di barbarismi e di solecismi, e si difenderanno con esempj, che non mancano, chi gli sappia cercare: si travolgeranno tutte le regole insegnate sin qui, facendone delle nuove ad esse contrarie; e, per finire di smemorare al tutto gli scolari, si metterà loro in mano una delle grammatiche generali e filosofiche che allagano ora l'Italia: si cercheranno per tutti i più vecchi stracciafogli le parole più sconce e più spropositate, e quelle si diranno esser buone e regolari; si userà insomma qualunque artifizio, acciocchè escano dalle menti de'giovani quelle regole che già impararono. — Maestro di tale scuola sarà Don Filomaco Rabbujati.

Rettorica.

Serviranno di esemplari in questa scuola, e continuamente si leggeranno, le Prediche del padre da Momigno, la Vita del Conte Bacucco, e l' opuscolo famoso di T. G. Gargani per la prosa: per la poesia si leggeranno continuamente alcune delle più strane cose di Fra Guittone, Fra Jacopone eccetera: la Nascita di G. Cristo del Gaudenzi: molte poesie di pastorelle d'Arcadia; le opere del Quaratesi e simili. In luogo de' così detti Classici latini, si useranno le opere di Merlin Coccajo, le Lettere maccaroniche di Agostino Coltellini, e molte delle poesie latine che

Digitized by Google

compongono oggi parecchi latinanti. Invece poi della Rettorica del Blair, del Montanari o di altri, si rimetteranno in uso quelle argute regole del *Miles Rhetoricus;* e s' insegnerà a' giovani che cosa sia il *Phrenoschema*, l' *Epibaterion*, il *Propenticum*, e altre simili delizie; e così in meno di un anno perderan la ricordanza delle baggianate che loro insegnarono i folli settatori della istruzione. — Sarà maestro di questa scuola il famoso Don Gufone dei Gufoni.

Filosofia.

Qui non ci sarà un trattato che serva di testo; ma il maestro adoprerà un trattato composto da lui, nel quale si usa il linguaggio dell' antica filosofia scolastica; e preso un poco di qua e un poco di là dai filosofi di ogni sistema, ne è riuscito un tutto di trascendentale e maravigliosa bellezza. Questo sarà spiegato ai giovani; ed il maestro lo farà per modo, e con parole così raggirate, e con argomenti così strani, che in pochi mesi i giovani non sapranno più raccapezzarsi in nulla, e saranno liberi dalla pestifera dottrina filosofica insegnata lor per addietro. — Maestro di questa sarà il celebre P. Cornacchia da Valle Buja.

Storia.

Il maestro proverà come la storia che s' insegna comunemente, e che si legge ne' libri, non è altro che una fitta di maliziose menzogne; e che i così detti Greci e Romani non son mai esistiti altrove che nella fantasia degli scrittori. Si spiegheranno e si commenteranno largamente tutti i miracoli del *Prato fiorito,*

Digitized by Google

e si studieranno le storie de' cavalieri erranti della Tavola Rotonda vecchia e nuova, nei quali libri è la vera ed unica storia, e co' quali si apprende il rispetto alle cose sante, e la soggezione alle leggi. Non si vieterà la lettura per altro dell' *Apparato all' Historia* del P. Possevino della Compagnia di Gesù; libro sanissimo, e che insegna quanto veleno ed ignoranza abbiano in sè certi storici che i libertini chiamano *eccellenti*. — La istoria sarà insegnata dal P. Ignazio Negri.

Fisica e Matematica.

Il maestro di queste due scienze adoprerà un trattato da esso composto, dove prova che non si possono, se non per arte diabolica, scoprire i segreti della natura, e scientificamente si combattono le pazze teorie di tutti i fisici. A forza di esperienze poi, fatte con macchine perfettissime, si provano false le esperienze altrui. Si spiega pure, secondo i principj più sani, la dottrina dell'apparizione degli spiriti e il magnetismo animale, i cui effetti portentosi sono permessi da Dio in quelle persone che a lui piace. Si abbatte insomma l'impero dello spirito maligno, e si liberano i giovani dalla pericolosa scienza fino ad ora loro insegnata. — Il maestro sarà Don Vitellio del Corvo.

Delle altre scuole di minor conto non si parla; ma si accerta che tutte si governeranno col medesimo spirito che informerà le altre; e si accerta che tutti i maestri saranno, nella loro disciplina, cime d'uomini.

Si accettano all' Istituto solo quei giovani che

Digitized by Google

hanno già compiuto il corso dei loro studj; ma non si rifiutano nemmeno coloro che già sono avanzati in età, o che già insegnano le lettere o le scienze; e che, avendo conosciuto la vanità e la falsità di esse, vogliono godere del benefizio della santa e felice ignoranza.

L'Istituto si aprirà nel prossimo novembre in via Buja presso lo spedale di S. Maria Nuova; e non dubita il sottoscritto Direttore che esso sia per prosperare e fiorire, se agli uomini stia a cuore la loro felicità, e la quiete o il buono stato del loro paese.

N. B. Ci sarà un convitto per i giovani che vengono di fuori, a prezzi discreti da stabilirsi; e nell' Istituto ci saranno biliardi, giardini e spassi di ogni genere ec. ec.

Firenze, 25 settembre 1856.

Don Filandro Lucifugi *Direttore.*

Digitized by Google

Alla sig. **Carolina Coronedi Berti.**

Bologna.

Il suo Vocabolario del dialetto Bolognese fa fare il viso rosso a' più reputati Vocabolarj grossi e piccini, tanto Ella si mostra conoscitrice della materia lessicografica. La guardi dunque il presente saggio, che le offro per segno di riverente affetto; e mi sappia dire se codesto suo vivace dialetto comporterebbe i significati che io assegno alle voci qui registrate.

Dio le dia prosperità e salute.

Vocabolario per uso del Secolo XIX [1]

Abbindolare. Trattare negozj in generale con alcuno; e massimamente con amici, parenti, colleghi, e con tutte quelle persone a cui ci lega affetto o grato animo.

Abborracciare. Questo verbo significava tempo addietro *Fare una cosa a caso e senza considerazione*, parlandosi d'opere o di mano o d'ingegno. Ora, appresso il più de' nostri scrittori e artisti, è perfetto sinonimo di *Fare*, *Operare*, *Scrivere*, *Dipingere*, *Scolpire* ec.

Abbracciare. Fu già atto di amore e di amicizia; ma ora anche l'odio e l'invidia, ringentilita dal gentilissimo secolo, lo usano comunemente.

1 Dal *Passatempo*, anno 1856.

Digitized by Google

Abito. C' era un proverbio che diceva *l'abito non fa il monaco*, e significava la prevalenza delle qualità dell'animo sugli ornamenti del corpo. Noi ragioniamo più sanamente; e considerando, non lo spirito della lettera, ma la lettera proprio, diciamo: *Come! l'abito non fa il monaco? Provate un poco a andare ad una festa di galanti persone con abito un po' lacero, e vedrete, se non vi cacciano via, quando pure aveste in corpo ogni virtù e dottrina. Chi non sa che un figuro, un becero, un presso ch' io non dissi, diventa un gran che quando è ben vestito, con ciondoli e croci?* Dunque ridiamo di quella buona gente de'nostri vecchi, e siamo certi che *l'abito fa il monaco, fa il re, fa il papa*, fa tutti.

Abuso. Voce anch'essa ringentilita dal secolo, e divenuta sinonomo di *uso*.

Accademia. Luogo dove raccolgonsi ogni tanto più persone a chiacchierare di varie cose per ammazzare un poco di tempo, e dove mai non si viene a capo di nulla, nè si leva, come suol dirsi, un ragno da un buco. Di qui è nata la frase *parlare accademicamente di una cosa* per *parlarne senza cura e senza deliberato proposito, ma per solo passatempo.*

Accademico. Chi è addetto a un' Accademia, e va a leggervi ogni tanto qualche bazzecola dove non sia nulla di buono, e specialmente nulla di nuovo. Chi vuol essere accademico basta che mandi a regalare ad un'Accademia qualche sua cantafavola stampata: che sia amico dei capoccia di essa accademia, gli accademici lodi e gli difenda a spada tratta, faccia insomma cricca con essi. Il mestiere dell'accademico poi è leggerissimo: mettere insieme, anche dormendo, un dieci o dodici carte di roba, o prosaica o ver-

Digitized by Google

seggiata, leggerla declamando e gesteggiando con qualche prosopopeja: batter le mani furiosamente quando hanno letto gli altri colleghi; e quando tocca la volta, lodare in qualche pubblico foglio tutte le letture fatte nella tornata accademica, acciocchè l'accademia e i colleghi accademici sempre crescano in fama.

Acconciatura. Cervello di parecchie donne.

Acustica. Dottrina o teorica dell'udito. Fonte di ricchezze e di onori: il vero *sic itur ad astra.*

Affermare. Fu già contrario di *Negare*, ma in questo significato rimane adesso in bocca a pochissimi; e i più lo usano appunto per *Negare.*

Aggirare. Vedi Abbindolare.

Agnello. È simbolo della innocenza e della semplicità; ma si tengano ben gli occhi aperti, chè ci sono a questi lumi di luna cotali ciaccherini, i quali aspettano al varco l'agnello, lo scorticano, lo mangiano, e poi vestonsi la sua pelle, dandosi essi per agnelli. E molti gli credono tali

Ago. Principale istrumento di civiltà: bacchetta magica per cui l'uomo di ignudo diventa soldato, frate ec. (vedi Abito): scettro della moda: perno su cui posa e gira la società detta del *bon ton.*

Agonía. Stato naturale di chi vive in tarde speranze di cose vane, e di chi aspetta premio e lode alle opere buone, o giusta riparazione ad ingiurie. Al quale stato seguita certamente la morte, prima che giunga la cosa aspettata.

Ahime! Esclamazione acconcissima a tutte le condizioni e a tutte le età della vita umana.

Ajutare. Non si può, secondo l'uso presente, definire che per via di esempj; come dire: Uno è per cadere oppresso sotto grave peso: chi gli dà la spinta

Digitized by Google

perchè cada, lo ajuta. — Uno è per affogare e già ha dato il secondo tuffo: chi lo tiene sott' acqua perchè d'affogare finisca, lo ajuta. — Un altro corre a precipizio per la via del vituperio e della perdizione; chi ve lo riscalda sempre più, e gli insegna una scorcitoja, acciocchè arrivi più presto alla meta, lo ajuta. *Et sic de cacteris.*

Ajuto. Vedi Ajutare.

Alchimia. Scienza nobilissima, che avea per fine il fare oro dei metalli più vili per via di operazioni chimiche. Ai dì nostri essa è nel colmo della perfezione, per aver lasciato di appoggiarsi sulla chimica, ed essersi fondata sulla buassaggine degli uomini: e prende varj nomi, come sarebbe *Omeopatia*, *Sïroppo Pagliano*, *Assicurazioni sulla vita* ec., *Lotterie di prestiti*, *Società di beneficenza*, *Collette per disgraziati*, *Usure*, *Società industriali* ec. ec.

Alfabeto. Invenzione diabolica, per cui andò in bando dal mondo la santa ignoranza, e con essa la vera felicità.

Alloppiare. Obbligare altrui a stare ad ascoltar lezioni accademiche; posie erotiche o romantiche; musiche de' maestri novellini; drammi e tragedie alla moderna; dissertazioni filosofiche ec. ec.

Alloro. L'alloro fu già

L'arbor vittorïosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti;

ma ora se ne coglie sì rade volte

Per trionfare o Cesare o Poeta,

che l'alloro è riserbato ad esser solo onore di rastrelliere da cucina, e a dar odore a' fegatelli. Sem-

pre meglio speso per altro che coronar la fronte del più de' poetucoli odierni.

Almanaccare. Vedi Abbindolare.

Altalena. Fu già spasso fanciullesco; ora è giuoco prediletto dei diplomatici, dei filantropi, degli educatori del popolo ec.

Amare. Cercare la utilità propria sotto colore di voler bene altrui.

Amicizia. (V. antiq.). Affetto scambievole, che anticamente si portavano due o più uomini fra loro. Gli esempi delle più fedeli amicizie gli abbiamo nei tempi favolosi, e sono quella fra Pilade e Oreste, e quella fra Eurialo e Niso. L' ultimo esempio lo abbiamo in quella fra Marmi e Mancini, due vecchi rimbambiti, che l' uno faceva sempre ciò che faceva l' altro. Altri esempj non ne so. L' amicizia odierna apprendila dalla definizione della voce Amico.

Amico. Amico è colui che si mostra tutto pieno di affetto verso alcuno, si profferisce pronto ad ogni suo servigio, loda le sue qualità e le opere sue; e dietro lo calunnia o l' accusa, lo beffeggia e lo mette in canzone; e se mai avviene che egli chieda a questo suo amico qualche soccorso, se ne scusa col pianto sugli occhi; e poi si allontana al tutto da lui, perchè la domanda non si rinnuovi. Che cosa anticamente valeva Amico, raccoglilo dalla definizione della voce Amicizia.

Ammirare. Anticamente si additavano per cose da ammirare quelle che più erano straordinarie e sublimi: oggi si ammirano le gambe di una ballerina, la gola di un cantante, i magnetizzatori, gli evocatori di spiriti, gli omeopatici; si ammirano i poetucoli fra loro; i giocatori di bussolotti e simili. Chi nol crede legga i nostri periodici.

Amore. Malattia mentale, per cui altri s'immagina di trovar la felicità nel possedimento di persona che gli piaccia. I segni di esso sono: ridere, piangere, sospirare, mordersi le dita, cantare, far delle poesie ec. ec. Questa è l'unica malattia che veramente guarisca colla teoria omeopatica del *Similia, similibus*, perchè il possedimento della persona amata è medicina efficacissima a cacciarla via. È potentissima ne' giovanetti di prima barba e ne' vecchi.

Amplesso. L'atto dell'abbracciare. Vedi Abbracciare.

Anacronismo. Errore di cronologia dove spesso cadono le donne di cervello debole, allorchè debbono parlare della loro età.

Anfibologia. Discorso che ha significato doppio ed equivoco. Lo usano per lo più gli avvocati, gli amanti svogliati, i debitori quando promettono di pagare il creditore, i diplomatici nelle loro note e ne' trattati di pace, i medici ignoranti quando fanno la diagnosi d'una malattia ec. ec.

Annojarsi. L'annojarsi è effetto di tutte quelle cagioni che si son dette in Alloppiare.

Antifrasi. È la chiave per intendere i discorsi degli amici, delle donne galanti, dei bacchettoni, e dei politici.

Digitized by Google

A **Giuseppe Olivieri** di Salerno.

A chi dedico questo predicozzino del *Piovano Arlotto?* A voi, mio caro Olivieri, che tanto disdegnosamente torcete il muso a' vizi del tempo nostro, e tanto zelo avete di potergli correggere. Il *Piovano* tornò al mondo con questo fine, ma il suo fu un lavare il capo all' asino. E voi e i pochi vostri pari che farete? Uhm! . . . basta, vedremo; ma ho una gran paura che anche voi altri lascerete il tempo che trovate.

Prologo del Piovano Arlotto [1]

Dio vi dia il buon dì, il buon anno e le buone calende ora e tuttavia, o discreti lettori. Che direte vo'mai al veder ritornato al mondo il Piovano Arlotto? Eppure eccomi qua, i' son proprio lui; squadratemi bene, palpatemi: lui proprio, in petto e in persona.

— Ma come? ... ma perchè? ...

— O state a sentire. Morto ch'io fui, circa a quattro secoli fa, ed arrivato in Parnaso dinanzi ad Apollo, [2] e' m' avviò in quel luogo di tal dilettoso

1 Anno I, pag. 7.

2 Sarà un di più il dire che Apollo si figura per il simbolo della Sapienza, come il Piovano Arlotto per il simbolo di quella filosofia che *castigat ridendo mores*. E tutta questa faccenda di Parnaso, di Gelocòra e d' altro, è ordinata a puro scherzo, per colorire un poco le cose che si dicono, come già fece il Boccalini ne' suoi *Ragguagli di Parnaso*, e come hanno fatto altri avanti e dopo di lui.

Digitized by Google

monte che si chiama Gelocòra, o Regione del Riso, e che è riserbata a coloro i quali furono seguaci della Gelosofia, vale a dire della filosofia risanciona di Democrito: una stanza, vi so dir io, delle più liete e delle più deliziose che mente umana possa mai, non che immaginar, ma sognare. La parte maggiore di essa è formata da un bel bosco con alberi rimondi, acconci in varie fogge tutte nuove, che, a vedergli di lontano, pajono come tanti giganti, quale in questo e quale in quello atto: per il bosco errano continuamente parecchi giocosi satiretti, i quali fanno di giorno notte e di notte giorno, saltando, ballando e sufolando con quelle loro argute fistole; e spesso spesso, addoppati ad un albero, stanno appostando se altri va attorno per que' larghi ed ombrosi viali, e gli si scoprono addosso con tanti attucci e con tante caccabàldole, che il fatto loro è un morir dalle risa. Uccelli poi delle più vaghe e diverse forme, e de' più vistosi colori, svernano sempre soavissimamente su per que' rami; e non muovesi passo che non si incontrino i più ridicoli mostri, o animali dei più singolari e de' più muinardi; cani ammaestrati, che fanno a prova di lor bravura con gatti ammaestrati: asini in toga, che tengono a sindacato leoni ed aquile: scimmie vestite da eroi, che disegnano grandi imprese e le coloriscono da pari loro: chiedete insomma e domandate. Andiamocene ora all'ampio giardino che ride dall' altra parte. La vista in esso è tutto l'anno rallegrata da' più vaghi e più ricchi fiori: vasche gremite d'ogni maniera di pesci colorati, i quali guizzano variatamente, vanno a schiere, fanno battaglie, come se avessero sentimento ed animo guerresco: qua e colà capannucci di allori e di

mortelle, sotto cui vedesi, o in statue o in gruppi, effigiato quanto può immaginarsi di ridicolo: grotte artificiate, nelle quali sono un diluvio di grottesche e di caramògi, che il por loro mente e non ismascellar dalle risa è come chi dicesse l'avere una fame da lupi e star senza mangiare ad una mensa piena d'ogni ben di Dio. In fondo al giardino si pavoneggia il palazzo a noi deputato per abitazione. Qual che si fosse il maestro, e' lo' fe' certo a quel modo, perchè il guardarlo solo movesse le risa: un coso quadrato, stretto, alto alto: l'architettura nè gotica nè moresca, ma gotica e moresca: tante cuspidi in cima, come, a mal agguagliare, il Duomo di Milano: tanti colonnini che è un subisso: figurine di qua e figuracce di là, quante ne può benedire un prete, le quali essendo tinte di bianco, e il palazzo essendo tinto di rosso, e' ti dà vista così strana che ti senti far come il pizzicorino per tutta la persona, e non può far che tu non rida, anche se t'è morta la mamma di fresco. [1] Quivi riparano tutti coloro che furon sortiti ad abitar Gelocòra, e non accade il dire che la vita nostra è continuo spasso ed un bajeggiare continuo, come di facile comprenderà chi pensi, se altro che spassi e baje ci possono essere dove sono raccolti insieme un Boccaccio, un Franco Sacchetti, un Brunellesco, un Donatello, un Burchiello, un Grasso Legnajuolo, un Gonnella, uno Stradino, un Lasca, un Pistoja, un Berni, un Me, ed altri molti di pasta sì fatta. Tutto il palazzo è storiato da Giovanni da S. Giovanni, un de' nostri; e non penerete a credere

1 Questa è la vera pittura di uno strano palazzo edificato anni sono qui a Firenze.

Digitized by Google

ch' e' vi ha fatto le più bizzarre storie del mondo, tra le quali parecchie delle più saporite burle ch' io facessi alla vita mia. Giuochi poi, musiche, accademie piacevoli, beffe tra l' uno e l' altro, e spassi d'ogni genere non vi dico. E per di più messer Apollo, chè anche a lui gli piace l' allegría, ci fa tinello, e ci tratta nè più nè meno come si tratta per sè: talchè no' c' ingolliamo l' ambrosia e ci succiamo il nettare a tutto pasto; e corpo mio fatti capanna.

Io, dopo essere stato quattrocento anni o giù di lì a sì fatta pasciona, non avevo punta voglia, come vi sarà agevole a credermi, di mutar questa vita sbracata; ma giorni fa Apollo mi citò, così in secco, dinanzi a sè, e di punto in bianco mi disse:

— Piovano, bisognerebbe che tu fossi contento di ritornare un po' al mondo, e di posarti a Firenze. Tu vedi come ogni cosa va alla peggio: ciascuno è svogliato del bene: ciascuno attende solo alla propria utilità, ed a metter insieme moneta: tutti vanno dietro a follie; ed oggimai non vi è più scintilla di affetto agli studj del buono e del bello. Il mondo, dice il proverbio, è di chi se lo piglia; e il mondo d'oggi se lo son preso i quattrinaj, i parabolani, gli appaltoni e i farabutti d' ogni pelo, per forma che quel po' di buono rimastovi e'gli tocca a starsene rincantucciato, e chiotto chiotto, senza più fiato nè men di parlare. Ed ogni argomento or or sarà corto alla loro salute, s' io non mando qualcuno de' miei a veder di ravviare un po' tal arruffata matassa, incominciando dal richiamare la gente a' buoni studj, i quali son quegli, volere o non volere, che *emolliunt mores nec sinunt esse feros.* Ma chi manderò io? Vuo' ch' i' mandi un di questi sciatti e bisunti filosofacci? O egli mi fa-

rebbe ammattir tutti gli uomini, con quelle nuvolose cantafavole che sono i primi loro a non intenderle, o gli uomini mi caccerebber lui ne' pazzerelli, e festa. Ci ho a mandare un di questi oratoroni alla ciceroniana? Peggio, Piovano mio! e' mi rettoricherebbe gli uomini con tante ampolle oratorie, che farebbe loro un capo come un cestone, nè più troverebbero la via d'andare a casa: sicchè alla fin de' conti non accozzerebbe con loro tre man di noccioli, ed essi se lo scaccerebber d' attorno come si fa di un fastidioso ronzone.

— E volete mandar me? e me stimate acconcio a raddirizzare il mondo?

— Vedendo gli uomini così svogliati del buono e del bello, io credo che sia forse unico modo, ad allettarcegli da capo, il farsi loro innanzi con qualche cosa di faceto e di piacevole, che ferisca per altro a quel nobile fine. Coloro per avventura, i quali hanno in fastidio le speculazioni de' filosofi, e le declamazioni degli oratori, porgeranno docili e benigne le orecchie a parole festevoli e gaje; e per questa via cominceranno, pian piano e senza addarsene, a prendere in amore gli studj del bello e del buono, ritemperando ancora il gusto loro, omai pervertito in opera di belle arti. Tu, buon Piovano, se' noto ed amato in ogni parte d' Italia: vivesti in un tempo che le arti e le buone lettere fiorivano lietissimamente, e che gl' Italiani erano uomini: fosti tu pure amante delle lettere, eccellente filosofo pratico, sapientemente faceto, e sopra tutto galantuomo, come opportunamente lasciò di te scritto quel tuo coetaneo, disegnandoti per *facetus sed honestus*. Tu dunque sei il casissimo al presente bisogno, non volli dire di rimettere

Digitized by Google

a nuovo il mondo, ma di veder se ti vien fatto di ritornare in onore quelle cose che, seguitate a dispregiare e ad avere in fastidio, farebbero lemme lemme tornar gli uomini all' antica barbarie.

— Il vostro ragionamento quadra a capello: ma, o perchè non mandate qualcun altro de' tanti abitatori di Gelocòra? eppure siamo un esercito che non finisce mai, e ce ne ha parecchi, a' quali, non che altro, sono degno a fatica di portare i libri dietro.

— No, no, Piovan mio: a questo c'è bisogno di te, e te vo' mandare. Fa dunque di non badar più, e vatti con Dio.

Veduto che l'aveva a ir di lì, non battei parola, e chinato il capo, e detto ad Apollo *Messere, fatevi con Dio*, ammannito il mio fardelletto, saltai a cavallo a un'aquila di Parnaso, e dettole *A Firenze*, venni di volo verso qua, e dal vedere al non vedere, mi ritrovai nella mia cara città. Io non credo di voi altri Fiorentini tutte le sperpetue che me ne disse Apollo, e mi par che non ci sia poi tanto del marcio; ma tuttavia, siccome del marcio ce n'è, ed il comandamento è espresso, così io gli darò esecuzione in quel miglior modo che sarà da me. Porrò mente con ogni diligenza a tutto quello che nel mondo vostro mi parrà non conforme alla idea eterna ed immutabile del vero, del buono, del bello; e farovvene accorti, non con la stucchevole intronizzatura d' un pedante, ma là alla buona ed alla piana come facevo a' miei tempi co'miei popolani: e voi farete buon viso, chi ne dubita?, alle mie parole, non perchè le vengan fuori da un'arca di scienza, ma perchè son dette da un uomo che molto visse, che molto seppe del mondo, e che molto ha imparato là in Gelocòra, vivendo per quattrocento

Digitized by Google

anni ad un pane e ad un vino co' più trincati e più sottili cervelli che mai vivessero sotto la cappa del sole. Io, ben lo sapete, son sempre stato celione; e però anco le cose di qualche gravità ve le dirò celiando: e se alcuno di que' cervelloni che veggono di là dal diluvio, e che alla prima parola ch' e' dicono sputano, per parer dotti, l'Etica di Aristotile, facesse ceffo ed aggrottasse muffosamente le ciglia, vo' gli avete a dire da parte mia, come anche sotto il riso ci sta di casa una filosofia efficacissima, la quale non fa il viso rosso appetto a qual si voglia altra filosofia rabbuffata, barbuta, bisunta, ciondolona, e sorniona; e cantategli in grinta le parole di quel girellajo del Doni che *insino a oggi si son venduti più Piovani Arlotti che Senechi.*

Io parlerovvi sempre con la lingua qui di casa nostra, lasciando stare i *quinci* e *squindi* con le altre lascivie del parlar toscano; ma lasciando stare altresì tante parolacce onde ho veduto, in questi po' di giorni da che son tornato di qua, essere insozzata la povera lingua italiana. Con le mie piacevolezze o facezie baderò bene di non dire o far villania a persona, e di non offender le leggi della onestà: se dovrò qualche volta riprendere cose brutte, mi guarderò sempre come dal peccato di scambiare esse cose con la persona di chi le avesse fatte o dette. Viverò e lascerò vivere; ma non patirò mai che mi si posino mosche sul naso: e a quel cane che si volesse provare a mordermi farò sentire con suo danno se i denti del Piovano Arlotto son forti e aguzzi; perchè alla fin de' conti, chi pecora si fa, lupo se la mangia. Siccome poi dal mio epitaffio riportato nel frontespizio avrete veduto che questo

Digitized by Google

libro è, come la mia sepoltura, [1] per me e per chi ci vuole entrare: e siccome non importa rider sempre, così, per amor di varietà, accetterò gli scritti di grave argomento, che potessero mandarmi gli amici del mio nome o del presente libro, semprechè per altro mi piacciano, sieno ordinati a buon fine, ed alieni da qualsivoglia passione o pubblica o privata. Ci sarà la parte di puro spasso: novelle, cicalate, facezie, motti, epigrammi et similia: ci sarà il gazzettino de' libri che alla giornata si danno fuori in Toscana o nell'altra Italia, di quegli dico che mi batteranno tra mano, o che mi se ne darà notizia; e di quegli che il valessero ne sarà dato quel ragguaglio che la qualità loro comporta. Ci saranno le Vite de' Begliumori del tempo andato, e faranno séguito, con un po' meno d' uggia, se mi vien fatto, alle poco piacevoli *Veglie piacevoli* del Manni: e quel cervello balzano di Marco (col quale ci annusammo tosto, e avendo bisogno di un segretario, non me lo son lasciato scappare), vi darà ogni mese un erbolato di mille sapori, nel quale vi parlerà di teatri, di musica, di tutte le cose, vi dico, e di qualcun' altra per giunta. Finalmente, per rifarvi la bocca, avrete volta volta qualche scritto non mai stampato de' più nobili e valenti abitatori di Gelocòra; come, per rifarvi gli occhi, avrete il santino B o il santino C, secondo le occasioni. Insomma studierò ogni modo

1 L' epitaffio è quale presentemente si legge nella chiesa del *Gesù Pellegrino* detta *dei Pretoni* in Via san Gallo, il qual epitaffio fu rifatto così nel 1558. L' antico, fattoci porre dal Piovano proprio, che morì nel 1484, era in tal forma: *Questa sepoltura a facto fare el Piovan Arlocto per se et per tucte quelle persone le quali drento entrar vi volessino.*

Digitized by Google

da dilettarvi e giovarvi. Se non mi verrà fatto, pazienza; ma da me, vel prometto, non resterà.

Ho poi preso per fante una donna de' nostri Camaldoli che si chiama Liberata, la quale per chiacchierare vale un castello; e benchè sia del più minuto popolo, è così arguta ed accorta che sta alla barba di parecchi dottori: e veggo difficile che anch'essa, o prima o poi, non voglia metter il becco in molle; come veggo difficile che non ce lo voglia mettere il mio chérico: un abatino di primo canto, tutto pepe e spezie, furbo e sottile quanto il diavolo, e che perciò gli ho messo nome Succhiellino. Laonde vi prego fin ora che, se ne fanno o ne dicono qualcuna delle loro, vogliate averli per iscusati.

Vo'avete inteso, e le carte sono in tavola. A chi piace piaccia: a chi non piace la sputi, e trovi chi gli faccia peggio. Vivete felici, e chi mi vuol bene mi séguiti.

Digitized by Google

Al Dott. **Carlo Giambelli** di Pinerolo.

Le lettere e la filosofia voi coltivate, mio dolce amico, con pari studio e con pari efficacia: a voi dunque sta bene ch' io raccomandi questo capriccioso Dialogo tra filosofico e letterario Vi ci parrà così a un tratto qualcosa come di paradossi, ma squattrinatelo bene; e vedrete che po' poi ogni cosa va per i su' piedi.

Vogliatemi sempre bene.

Se le Lettere danno da mangiare [1]

DIALOGO DI UN BELLUMORE DEL SECOLO PASSATO

Un Barbaro e un Letterato

B. E chi mai avrebbe pensato di trovare tanta stoltezza in Italia, in Francia e per tutta l'Europa?

L. Chètati, barbaro, chè no' siamo, grazie a Dio, i più saggi di tutti gli uomini.

B. E a me mi par che abbiate cera di essere il contrario.

L. O che se' cieco da non vedere come qua ci abbondi ogni ben di Dio, e ci fioriscano le arti e le scienze?

B. Tu se' cieco tu, che te lo dài ad intendere. Ma chi ci ha a credere, vedendo qua gli oziosi a nuvoli, dove tra noi, stolti son solo quegli che nascono scemi,

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 224.

Digitized by Google

e degli oziosi non v'è respice, se non i vecchi e' malati?

L. Tu se' matto! degli oziosi non è vero nulla; chè qua c'è più ufficj pubblici e privati che a casa vostra; e degli stolti non ne troveresti uno, se lo volessi per medicina.

B. Sie! E io dico che siete voi tutti una gabbia di matti, e che il terzo di voi altri son bighelloni e oziosi.

L. Non ti riuscirebbe mica provarlo...

B. Ci vuol poco. Lasciamo stare le altre cose, e diciamo solo questa: se aveste un po' di giudizio, non comportereste tanti accattoni, non pascereste tanti letterati, i quali non fanno mai altro che pensare, scrivere e ciarlare. Noi? noi non gli stimeremmo per cacio bacato.

L. I poveri ci hann'a essere; se non altro per darci occasione di usar beneficenza.

B. La beneficenza può usarsi anche da pari a pari, o quasi. E poi bella beneficenza! i poveri vedo che gli lasciate sempre poveri, nè gli fate pari a voi altri. O dunque?

L. Vero barbaro! come si fa a dire che i poveri sono una piaga della società? O nol vedi che più poveri sono appunto nelle regioni più civili?

B. Segno che le regioni più civili son le più stolte.

L. Già, tu se' quello che argomenti la nostra sciocchezza dall'esserci molti letterati, che nulla fanno, e nulla valgono . . .

B. Per l'appunto.

L. Bestia! Dar dello stolto e del mendico a' più ricchi e a' più savi fra gli uomini! Se lo dicessi in

Digitized by Google

qualche illustre accademia, ti caccerebbero a calci, e ti ficcherebbero in prigione per matto.

B. E loro mi farebber la strada. Ma a proposito, se avete le prigioni, è segno che vo' siete tristi.

L. Sì, ma ce n'è poche, e ci va poca gente.

B. Agli oziosi che veggo tra voi, ci dovrebb'essere più prigioni che chiese; e l'essercene poche mi prova che voi altri favorite l'ozio, ed esaltate gli oziosi. Da noi non c'è caso che un uomo sia forzato a lavorare: anzi c'è degli esempj di uomini fatti smetter di lavorare per legge, affinchè non si indebolissero troppo.

L. Ma la fatica fa bene a'corpi. Guarda i contádini.

B. Il troppo però stroppia. Sicuro, tu, che non imparasti a far nulla, non puoi sapere che cosa vuol dir fatica. Ma i contadini, e tutti i mestieranti, bisognerebbe che temperasser la fatica.

L. Va bene; e per questo i dì di festa non lavorano: e poi non c'è il sonno che ristora le forze?

B. Non basta. Bisogna che il lavoro e il riposo sieno a giusti intervalli fra loro.

L. Se i contadini e i braccianti si riposassero spesso, guadagnerebber poco.

B. Si pagano meglio. Tanto più che son costretti a guadagnar il pane anche a voi altri bighelloni di letterati.

L. A noi? Tu avresti a esser matto!

B. La cosa è chiara. Voi altri non mangiate il pane vostro, ma l'altrui.

L. Come sarebbe? Dammene un solo esempio.

B. Un solo? mille. Cominciamo da' fanciulli che vanno a scuola. Non vivono essi dell'altrui?

Digitized by Google

L. Non posson guadagnar nulla finchè imparano.

B. No? Lo vedi? ecco la prova che i vostri studj non montano un frullo, e son da meno degli studj de' braccianti, tra' quali i fattorini guadagnan sempre qualcosa.

L. L'argomento zoppica. Noi non tiriam su dei braccianti, ma degli uomini che quandochessia servano alla chiesa e alla patria.

B. Quandochessia? o perchè non le servono mentre imparano, come fanno i ragazzi de' braccianti? E che si fa nelle scuole e accademie dagli scolari?

L. Moltissime cose: prima di tutto imparano.

B. Per chi? per sè o per gli altri?

L. Per sè.

B. Dunque nel tempo che servono alla patria imparano anche per sè? E che cosa fanno?

L. Ascoltano.

B. Anche in chiesa e ne' pubblici ufficj ascoltano: e che guadagnano per questa fatica d'ascoltare?

L. Nulla: anzi pagano per ascoltare.

B. O chi dà loro i quattrini? che fanno qualche mestiere?

L. Che! gli dàn loro i genitori, o qualche benefattore.

B. Qui ti volevo: dunque mangiano il pane altrui, e non il suo; e così non son buoni cristiani, perchè il vostro Paolo vieta a' giovani l'andar accattando il pane, per non esser di carico alla chiesa e alla repubblica.

L. Ma i giovani che vanno a scuola non sono mendicanti.

B. E' vivono della limosina dei genitori, de' protettori, di provvisioni e simili: dunque son mendi-

Digitized by Google

canti: e se amaste i vostri figliuoli, non gli imbranchereste co' mendichi, ma fareste loro imparare un mestiere da guadagnarsi il pane. Noi siamo pagani e ciechi da un occhio, a detta vostra; ma tiriam su i nostri figliuoli in modo che si guadagnino il pane; e voi, che vi par di vederci bene da tutti e due, gli fate marcir nell'ozio, e gli rendete inutili per dieci anni e più alla patria.

L. È tanto lungi che i nostri figliuoli sieno oziosi, che si chiamano *studiosi*, la quale voce è il rovescio di *ozioso*.

B. Si chiamano: ma i nostri *sono*, e non si *chiamano*. Chi vuol essere studioso e' bisogna che faccia qualcosa di utile; se no, anche i giocatori potranno dirsi studiosi.

L. O non è opera utile il loro ascoltar le lezioni?

B. Tu ha' detto che il loro ascoltare non dà loro verun guadagno: dunque è inutile.

L. No davvero: perchè ciò giova loro col tempo, quando hanno pubblici ufficj, da' quali cavano il sostentamento.

B. Ma non te l'ho detto dianzi? anche i nostri figliuoli ascoltano; ma quel che udirono lo mettono subito in opera, e comincian subito a guadagnare. Tutti alla giornata ascoltiam molte cose, ma non ne guadagnamo nulla, chè l'ascoltare per sè non dà il pane. Dunque nelle scuole non fanno altro?

L. Pensano.

B. Ma si pensa anche fuor di lì; e non ho mai sentito dire che pensando si guadagnasse un picciolo. Che fann' altro?

L. Leggono.

B. E a leggere che guadagnano?

Digitized by Google

L. Nulla.

B. Nè anche a leggere ed a pensare? E poi?

L. Scrivono.

B. E quel che scrivono lo vendono?

L. Chi vuo' tu che compri ciò che scrivono a scuola i ragazzi? Gli esercizj a mala fatica, e gli scritti fatti alla Università, qualche volta si potrebbero vendere.

B. Ma anche i ragazzi gli vendono i latinucci?

L. Tu mi pa' matto. Codesta non è roba da vendersi.

B. Da noi le cose che fanno i ragazzi le si vendono subito. È segno dunque che qui i ragazzi attendono a cose inutili.

L. No signore: c'imparano la lingua latina.

B. Per parlarla dove?

L. In nessun luogo; ma è la lingua dei dotti.

B. E i vostri dotti non sanno la lingua italiana?

L. Ma come non sanno la lingua italiana! ...

B. Parlino dunque italiano: stanno in Italia! ...

L. E' vivono per tutta Europa, e debbono usare un linguaggio universale, da essere intesi per tutta Europa.

B. Ma gli idioti vivono pure anch'essi in Europa come quegli altri!

L. Sì, ma i dotti hanno a conoscer le scoperte delle altre nazioni.

B. O bella! Si trova un qualche interpetre comune, o un professore di lingue: che c' è bisogno in uno stato di tanti interpetri? E's' hanno a imparar prima le cose di casa, e poi quelle di fuori. Che le sanno tutte le cose di casa? Lo credo poco io. Se i vostri dotti studiassero un po'col capo il libro della

Digitized by Google

natura, ci troverebbero da far tante scoperte che non avrebber bisogno d'imparar nulla da' forestieri. È poltronaggine, o troppa curiosità, il voler sapere le cose di fuori, quando c'è tuttor da imparar in casa. Voi non trovate mai nulla da voi stessi: sempre maneggiate roba forestiera.

L. E' va letto ogni cosa, se forse trovassesi qualcosa di nuovo.

B. Io, finchè stetti in Scizia, non seppi altro che la mia lingua; e pure trovavo sempre qualcosa di nuovo; nè mi davo cura di sapere il chinese, o altra lingua. E se qualche Chinese voleva saper qualcuno de'miei trovati, bisognava che me ne insegnasse qualcuno de'suoi, e sempre per via d'interprete.

L. Dobbiamo altresì far parte delle cose nostre agli strani.

B. E sta bene. Ma prima di pensare al modo di farne parte, bisogna avere il di che.

L. Eh! ci abbiamo i libri a migliaja.

B. Che! i forestieri non gli comprano i vostri libri: chè vi tengono per tanti chiaccherini e per tanti schiccherafogli. E però il vostro latino ve lo potete friggere; dacchè con chi lo parlate?

L. Con noi e con le muse.

B. Dunque voi medesimi e le muse datevi la mercede per le vostre chiacchiere latine. Lo sapete come pensiamo noi altri barbari? che vo' parliate latino, acciocchè la plebe non vi fischi, conoscendo le vostre baggianate. Dimmi un po': la lingua latina è ella miglior della italiana?

L. Sicuro! e' c'è più artifizio.

B. Ma che gl'importa agli altri, se a voi costa più il parlar latino o italiano? Se dunque vo' gua-

dagnate più parlando latino che parlando italiano, e' procede dalla vostra impostura: non vi ingrassa la lingua latina, ma la vostra ciarlataneria.

L. Tu non capisci nulla. Il latino ci ingrassa anco perchè lo insegnamo altrui.

B. E che ne guadagna lo Stato?

L. Gua', che imparino via via il latino anche degli altri.

B. Questa è la storia dell'uccellino: se non concludete nulla voi colla vostra lingua latina, anche i vostri scolari faranno l'istesso. Dunque andate spacciando bagattelle, che sarebbe meglio lasciarle ire. Insomma questo latinare è inutile, e non dà da mangiare.

L. Sta a vedere che dopo la lingua latina, non istudiamo altro! Studiamo cose gravissime e reali: e queste lo guadagnano il pane.

B. O sentiamo un po': quali sono queste cose gravi e reali? la filosofia?

L. Appunto.

B. Ma la filosofia non si vende a contanti; chè allora qualunque sapiente potrebbe diventar ricco sfondato.

L. Io ho sempre sentito dire che fa la zuppa nel panicre, chi vuol imparare senza libri. I libri dunque sono arnesi di costo; all' università bisogna pagar di brave tasse; e sarebbe assurdo che, dopo tante spese, i dotti non potessero guadagnarsi il pane: e poi se per via degli studj non potessero arricchire, a quest'ora gli avrebbero mandati in quel paese.

B. Non dico che alcuni de' vostri dotti non sien ricchi, ma dico che arricchiscono per qualche altra cagione che per gli studj; cioè per risparmio, per

Digitized by Google

favore di principi, per elemosine o giù di lì, e per ciarlataneria.

L. Dimostra prima di tutto come lo studio della sapienza non è nè costoso nè utile.

B. Che costoso! Le sapienza ce la dà Iddio, e a lui non gli si paga. E poi il libro della natura sta aperto per tutti: ciascuno ha in sè il seme della sapienza; ciascuno può esaminare se stesso e conoscer se stesso: tutto 'l giorno conversiamo con gli uomini, e da loro impariamo assai cose senza spender un soldo, e soprattutto impariamo a conoscere gli animi loro, che non è piccola parte di sapienza. Vedi dunque che lo studio della sapienza si può far gratis et amore.

L. Oh bella! a questo modo tutti i filosofi sarebbero poveri in canna; chè ogni villano ed ogni cialtrone può filosofare così; e una sapienza di cotesta razza non la vorrei nemmeno al giuoco de' nòccioli.

B. Ed io, vedi, la vostra sapienza dipinta non la piglierei chi me la regalasse.

L. Ma a chi fra noi possiede la sapienza non mancano titoli, ufficj e provvisioni.

B. Che son questi i mezzi da acquistar la sapienza? O che sono i titoli?

L. Sono premio degli studj e del merito.

B. Quanto vale un titolo? più o meno di un marengo?

L. Che cosaccio! o non lo sai che i titoli non son moneta?

B. O che sono? Oro o argento greggio? pietre preziose?

L. Nè anco! e' sono nomi onorifici.

B. Ah! ho capito: e quando ricevono tal nome guadagnano allegramente, non è vero?

Digitized by Google

L. Che diavol dici! anzi le più volte i titoli si comprano; e si pagano salati!

B. O dunque come fai a chiamargli premj? Io per conto mio, di que' premj che si comprano a contanti non saprei che farmene.

L. Son premj begli e buoni; chè non si pagherebbero tanto, se essi non profittassero nulla.

B. Questa non è ragione: voi siete soliti a comprare a gran prezzo cose inutili e da nulla: parole, vani suoni, carta stampata, che in capo a qualche mese ve ne forbite il sedere, comprate i passi di coloro che fanno l'accompagnamento a' mortorj ec.

L. Ma ci son cagione di onori e di privilegj.

B. Sì! ma l'onore che altri mi fa, e' non m'empie il corpo. Ma quali sono i privilegj de' titoli? rendono immune da' carichi personali? Lo credo poco; perchè ogni volta che si compartiscono le tasse, vedo che si pongono più grosse a chi ha più titoli.

L. E che vuol dire? Hanno il privilegio di vestir più nobilmente, di andar in carrozza, di preceder gli altri, di avere il luogo più onorato ai conviti, e simili.

B. Be' privilegj e non canzono! a me mi pare un peso e non un privilegio il far maggiori spese, il pascer servi e cavalli. E che m'importa l'andar innanzi o addietro, l'aver il primo o l'ultimo posto, purchè la seggiola regga e non mi si rompa sotto? Ti sei scordato di contare fra' privilegj, che i ladri e i pitocchi son più molesti a'titolati che agli altri. I quali titolati poi, se consumano tutto il suo nelle grandezze convenienti ai lor titoli, fanno poi dei chiodi per il pane e per il vino, si caricano di ipoteche, e alle volte vanno a letto col corpo vuoto.

Digitized by Google

L. Questo accade qualche volta a quelli che non hanno nè ufficj nè salarj; ma chi gli ha è un altro par di maniche.

B. Si dieno dunque ufficj e provvisioni anche a quegli che non hann'altro che i titoli.

L. E dove sono tanti ufficj? e dove sarebbe depositeria che bastasse a tante provvisioni?

B. O dunque come campano coloro che non hanno ufficj e provvisioni?

L. Alcuni campano col lor patrimonio; altri con le usure; altri sulla moglie, e via.

B. In questo modo può campare anco un idiota: lo vedi dunque se dico bene io, che le lettere sole, se non c'è unito qualcos'altro, non dànno il pane?

L. Noe? ma le provvisioni si dànno loro per via della dottrina.

B. Niente: si danno anche a' soldati, od a chi altri serva lo Stato.

L. Te lo provo.

B. Stiamo a sentire.

L. I teologi son pagati per lo lezioni e per le prediche.

B. Ma non tutti i cherici son teologi; ed hanno pur grasse prebende i canonici, i frati, i priori e simili.

L. E i medici, i matematici, non guadagnano?

B. Guadagnano, se si dànno alla pratica; ma s'e'si dànno allo speculativo, non fanno altro che de' lunarj. E però questi gli lascio stare, chè sono da porsi tra gli artefici e tra' mercanti; ed il loro è un mestier come un altro. Guarda un po' come fioriscono o come ingrassano coloro, e gli altri loro pari, che non possono della loro scienza far questo mercato!

Digitized by Google

E però sarebbe meglio che ciascuno, insieme colle scienze, imparasse anche un mestiere.

L. Ma questo sarebbe un obbrobrio.

B. Che obbrobrio! Se uno fa un buon libro, non si domanda mica in paesi stranieri chi ne sia stato autore o un professore o un calzolajo! Perderanno i titoli e le provvisioni, ma saranno illustri per propria virtù e per ingegno, e non per opinione del volgo e per dottrina accattata. E quando tu mi confessi che la vita ritirata è morte de' letterati, tu mi dài argomento certissimo da concludere che gli studj delle lettere, senza i salarj, le limosine e il favore de' principi, non dànno da mangiare.

L. E quali sono, secondo te, le cagioni che coloro che fanno vita ritirata gli abbandona la fortuna?

B. Prima, ch' e' non sanno l'economia e l'arte di far quattrini: e poi perchè, lasciati gli uffici, i salarj, i beneficj, e così levatisi la maschera e tutto ciò che abbaglia il volgo, son tenuti per uomini come gli altri, e sono oppressi dal disprezzo e dalla miseria.

L Ma pure è naturale che i dotti si abbiano per tutto in gran pregio e si portino in palma di mano.

B. Tu erri: i savj non han bisogno di loro: gli idioti non gli comprendono; i mediocri gl' invidiano; e da coloro che dovrebbero proteggerli sono anzi calcati che favoriti, da che e' non vorranno che si faccian conoscere al mondo, se non poveri e dipendenti. E quanto più sanno, tanto peggio per loro; posciachè chi molto sa, è forzato a far molto; ed i signori si pensano che un letterato poverello, a cui

essi fanno da mecenati, si debba tener onorato quando, o gratis o per pochi soldi, fa o il sonetto o la canzone, o qualcosa di erudito, in loro servigio.

L. Ma e' posson far de' libri per dargli poi alla stampa.

B. Che il far de' libri per istampargli guadagni il pane, ci ho i miei riveriti dubbj.

L. E per me l'è cosa provata. Molti per una sola dedicatoria hanno avuto mille scudi: figurati poi quel che gli han dato gli editori.

B. Il dedicar libri è una specie di chieder limosina; e il mendicare non ha che far nulla con la dottrina. Coloro che fanno libri, o se gli levan del capo, o gli rabbercian compilando di qua e di là. Questi, facendo libri nuovi di su' vecchi, imbroglian la fiera; e senza tale imbroglio non troverebbero chi de' lor libri desse loro un quattrino: quegli, levandosegli del capo, non possono scriver molto, ma scrivono con ogni cura; e guadagnano anche pochino, perchè chi ha a pagare guarda alla quantità e non al pregio del lavoro. Levami dunque l'impostura, il pitoccare, la vana opinione del volgo, con simili altri argomenti, e sappimi dire che guadagno viene dalla vera dottrina. Alle corte, la vera sapienza, e la profonda erudizione fanno magri pasti nel mondo; e gli fanno grassi e ghiottissimi il falso sapere, e la erudizione buccia buccia.

L. O dunque che vuoi inferire?

B. Che la vera sapienza è premio a se stessa, e che va cercata e desiderata per se sola, senza l'occhio ad altro.

L. Ma con che s'ha a guadagnare il pane?

B. Col lavoro delle mani, o con l'economia.

Digitized by Google

L. Non tutti siamo economisti, nè tutti sappiamo un mestiere.

B. S' impara.

L. Ma dunque agli studj gli s'ha a dare un calcio affatto?

B. No signore: l'economia e la letteratura posson bene stare insieme. L' economia sia il lavoro, le lettere il soprallavoro.

L. Guarda, tu m' ha' persuaso: avevo destinato i miei tre figliuoli allo studio; e ora vo' dar loro altro avviamento.

B. Bravo, non te ne pentirai.

Digitized by Google

A Gius. Aurelio Costanzo.

O chi gliélo nega? Le sue poesie reggono al martello della più nasuta critica: son gentili: sono insomma belle da ogni parte. Ma sono pregiate quanto esse valgono? Non sente Ella invece esaltare per sommi certi poetacci che non son degni di legarle le scarpe? Faccia una cosa, aspetti che il mondo rinsavisca, aspetti che il tempo le faccia ragione (tanto è giovane, e può aspettare); e in questo mezzo la impari a vivere da questo Apollo e da queste Muse, ch'io le offro scherzevolmente simboleggiate, perchè, o volere o no, chi canta altro che oro e milioni *canit surdis*.

A rivederla e mi voglia bene.

Apollo e le Muse in Australia [1]

Conoscete tutti quanti, o lettori umanissimi, Apollo e le Muse; e tutti sapete che al tempo degli Dei falsi e bugiardi facevano, in opera di poesia, tutte le carte loro, e non c' erano per i mezzi, sguazzando e menando vita così sbracata, che, dove i Sardanapali d' oggigiorno potessero assaggiarne un tantino, se ne terrebbero soprabbeati. Gli onori poi, le adorazioni, le caccabàldole d' ogni maniera non vi dico: Omero si stilla il cervello a far l' *Iliade*, sì signore, e comincia con un bel *Cantami, o Musa*, come dire, io non ci ho che far nulla; e se canto bene, lo fo per detto e fatto della Musa; anzi è lei stessa che

[1] Dal *Piovano Arlotto*, anno II, pag. 103.

canta per bocca mia: e così tutti gli altri poeti, grandi e piccini, ci dànno ad intendere che non avrebbero mosso foglia, se Apollo e le Muse non avessero voluto: e lì templi; e lì inni; e lì incensi: chiedete insomma e domandate. E questa storia durò un pezzo, anche dopo che gli Dei de' gentili ebbero l'erba cassia; chè i poeti cristiani altresì seguitarono ad invocare Febo, le Muse, e tutti gli altri Dei, per dir come dice il Monti,

> . . . . . *che di leggiadre*
> *Fantasie già fiorir le menti argive*
> *E le romane;*

ma per altro, dove sino allora avevano avuto templi, boschi sacri, ed ogni cosa da poter dire *siamo in casa nostra*, bisognò che si acconciassero a stare a pigione. Vennero i Trovatori, vennero i Poeti romanzeschi, venne il Tasso con quella musa bacchettona

> . . . . . *che di caduchi allori*
> *Non* circonda *la fronte in Elicona,*
> *Ma su nel cielo infra i beati cori*
> Ha *di stelle immortali aurea corona;*

vennero i Romantici; vennero per ultimo i poeti civili; ed il povero Apollo con le povere Muse ebbero affatto il tracollo, e si ridussero a campar delle braccia, chè quasi nessuno gli voleva più nemmen per cacio bacato. Facevano, è vero, qualche pincianella [1] con alcun poetúcolo, il quale componesse un epitalamio, o un genetliaco, o un epicèdio, per buscare

1 Lo dicono i vetturini quando fanno qualche guadagnetto non aspettato, e lo celano al padrone.

qualche zecchino: alcuna rara volta erano richieste de' lor servigj da qualche pedante, che, vivendo con la mente un diciannove secoli addietro, tentava di rimetter in voga la mitologia tale quale come facevano i Latini ed i Greci, senza per altro aver l' arte e l' ingegno loro; ma le risa universali gli affogavano, e Muse, ed Apollo e tali Poeti bisognava che s' andassero a rimpiattare con tanto di fretta. Erano insomma pasti magrissimi, ed era una pietà a vedere l' oricrinito Apollo avere impegnato l' arco d' argento e tutte le altre preziose sue táttere, ed esser ridotto a fare il copistuccio in una segreteria: era una pietà il vedere quelle nove ragazzotte, che furono chi furono, star lì sempre accanite al lavoro per istrappare un boccon di pane, qual facendo la calza, qual filando, e quale facendo mestiere anche più umile. Non vi voglio dire i rammarichi ed i lamenti che facevano questa poetica famiglia, allorchè raccoglievansi alla povera mensa; nè le lacrime che spargeano, ricordando quel tempo felice, quando proprio legavano le vigne con le salsicce. Alla fine Apollo, non potendo più reggere, fece un cotal giorno un animo risoluto, e parlò alle Muse in questa sentenza: Ragazze mie, qui l' acque son basse e l' oche hanno gran sete; e se vassi un altro pochino di questo passo, io e voi andiamo tutti alle ballódole, e possiamo mandar per il prete. Di noi non ne vuol nessuno saper più nulla; e lasciamo stare l' invocarci e il servirsi di noi all' uso dei pagani come pagane deità; ma nessuno, nemmen come simbolo di poesía, vuol saper più nulla del fatto nostro; chè ora tutte le menti son volte al guadagno, e non son più que' tempi che la virtù e il sapere erano in pregio; ma tanto l'uomo

Digitized by Google

è riputato savio, dotto e virtuoso, quanto egli ha di buone monete in saccoccia. Che stiamo dunque a far qui? nol vedete che vita ci tocca a fare? nol vedete che per tutto dove capitiamo nessun ci guarda quanto siam lunghi; [1] e ad un bel bisogno ci si fa dietro il bajone? [2] Se potessimo morire, vi direi *finiamola*, perchè meglio è la morte che un vivere così obbrobrioso; ma, no' siamo per nostra sventura immortali, e però ci bisogna o bere o affogare. Facciam dunque ròcca del cuore, e secondiamo l'andazzo del tempo presente: l'oro non è adesso padrone del mondo? e noi serviamo all'oro; voliamo in Australia, per vedere se ci si rimpannuccia un poco. Ma che dico rimpannucciarsi? ritornerem tutti ricchi come tanti Cresi; e allora potrò dire come colui, cui voi, mie buone ragazze, lattaste più ch'altro mai:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta;

e allora lo vedrete come tutti mi diran bravo quando potrò sonare una cetra d'oro. Su, coraggio: e chi mi vuol ben mi séguiti. Così dicendo avviossi fuori della stanza, e le Muse dietrogli: e fatto fagotto di tutto quel che poteron trovare per la casa da far quattrini, e venduto anche il povero Pagaseo a un carrettonajo, s' avviarono al più vicino porto di mare; e montati tutti quanti su una nave, mossero, per l'Australia, col cuore, come suol dirsi, in un pizzico, del dovere abbandonare un paese stato sempre a loro sì caro, e del vedersi mescolati a tanta ca-

1 Niuno si cura di noi, come se non ci fossimo nemmeno.
2 Per questa frase vedi il Vocabolario del Fanfani.

Digitized by Google

naglia, quanta ne va in quelle lontane regioni per seto di guadagno. Del raccontarvi se il viaggio fu prospero o fortunoso io me ne passerò, e vi porterò pari pari tutta quella brigata al primo porto di Australia; anzi mostrerovvela già smontata, e già venuta al luogo dove dovea cominciare a cavarsi l'oro. Quivi trovarono, per caporale e sopravvegliatrice dei lavori, colei che fu già detta la Dea Minerva, stata carne e ugna con Apollo e con le Muse, e che, non avendo più faccenda fra gli uomini del mondo civile, si era rifugiata colà, ed abbandonatigli per sempre; se non quanto alcuna rara volta inviava per lettera un buon dato della sua sapienza a qualche eletto ingegno, affinchè non se ne perdesse affatto il seme di qua, e potesse tornarci quandoche fosse a rigermogliare. Le feste che si fecero, gli abbracciamenti, i *dimmi*, i *senti un po'*, i *come stai*, il ridere, il piangere, e tutti gli atti e parole che cadono in simili occasioni, son cosa da non potersi descrivere compiutamente; ma,

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,

Febo si trasse innanzi, e disse tutto dolente: Dunque, o Muse dilette, dovrò io vedere i vostri sacri allori bagnati di vile sudore? dovrò . . . . . Ma qui tagliò a mezzo le sue parole Minerva dicendo: Eh, mio dolce fratello, la cosa è dura, non ti dico di no; ma dall' altra parte che ci faresti? oggidì più si apprezza una goccia delle vene di questo paese che tutto il fonte d' Ippocrene; e quando le genti fondan la lor gloria e la loro felicità ne' contanti sarebbe follia l' incaponirsi a cantare e ad insegnare

Digitized by Google

sapienza. Dunque, tu, buon Apollo, ingozza questa pillola in santa pace; e voi, ragazze belle, acconciatevi a questo lavoro, che vi farà presto ricche, e quel che più monta, felici ed onorate. Su, Clio, butta via la tromba, e piglia la zappa; tanto gli Alessandri e gli Achilli oggi non usan più, e per diventare eroi basta il suono dell'oro, nè ci accade quello della tua tromba. Su, Talia, lascia ir codesta satira che veggo aver tu cominciata: lascia la sferza e piglia la zappa; chè tanto il pretendere di corregger gli uomini è un lavare il capo all'asino: chi ha oro è potente; e chi può fare, lascia dire: se uno piange, egli ride; e chi gode, non sente il dolor di chi soffre. E tu, Urania, che stai guardando verso il cielo? io non dirò: lassù sono le immagini delle stelle, ma nelle monete ci sono immagini più vaghe e più attraenti: lo vedi Giove? se volle l'amor di Danae, bisognò che mutassesi in oro; e il vello di Giasone ebbe tanto pregio perchè era d'oro, con tutto che fosse d'un castrone: su, su, la zappa, e lesta al lavoro. Su, Erato; su, Melpomene; su tutte voi altre, la zappa, la zappa; e cavate di quelle belle zolle: nol vedete come luccicano? che? avete paura d'insudiciarvi i coturni? pazzerelle! quel sudiciume che fa diventar ricchi non è più abominevole; le porcherie, basta aver quattrini, sono scherzi di più merito che la virtù. Le Muse ed Apollo, a questi e ad altri conforti, si dierono a lavorare di buzzo buono; e non passò molto tempo che avevano raccolta tanta e sì fatta quantità d'oro da notarci *per omnia sæcula sæculorum;* sicchè, tenuto fra tutti un parlamentino, disse messer Apollo: Oh sapete un po' com'è? s'ha a smettere di farci i calli alle mani; ed ora che c'è

ita bene, ed abbiam fatto la roba, s'ha a cercare di far la persona, e tornarcene poi nella nostra Europa, a vedere se ci riesce farci rispettare o no con tante ricchezze. Non andò molto che per tutta Europa corse la voce di Apollo e delle Muse diventate ricche sfondate, e del vicino loro ritorno; e ciascuno aspettava a cielo la nobil brigata; per forma che, quando veramente rimisero il piede a terra sui nostri lidi, ogni cosa d'intorno era gremito di popolo, e bisognava udire gli applausi e i viva; bisognava vedere gl'inchini e le riverenze che da ogni parte si facevano loro, e da coloro più che da altri, i quali nel tempo della miseria gli avevano avuti in dispetto e fattone scherno. Apollo e le sue ragazze non badarono a tutta quella ciurmaglia; e fatto un ritocchino, continuarono il loro viaggio tanto che ritornarono al luogo di antica residenza, careggiati e festeggiati da tutti; non posandosi per altro in quella casuccia dove prima stavano a pigione, ma nel più nobile e ricco palagio della città, il quale già si erano fatti comprare per sè; e quivi si dettero a far gran vita, e bocca mia che vuo' tu. Al vedere tanta ricchezza e tanta magnificenza, al vedere quell'Apollo una volta sì spelacchiato ed ora col pelo così lustro; al vedere quelle Muse una volta secche allampanate, e che ora parevano tante fattoresse, ciascuno rimase a bocca aperta: e tutti avrebbero ripreso amore alla poesia ed alla sapienza, per invocare un Apollo di quella fatta, e per diventar clienti e familiari di Muse così abbondanti d'ogni ben di Dio. Ma sì! e' potevano incensare, e far la Mariaccia [1] con tutti quegli ar-

1 *Far la Mariaccia*, è Usare ogni sorte di vezzi e di lusinghe per pigliar l'animo di chicchessia.

gomenti che la viltà, l'adulazione e la gola sapeva dettar loro: era l'istessa che dire al muro; o al più al più Apollo prendeva la lira, che ora s'era rifatta d'oro, tutta tempestata di pietre preziose, e come se non dicesse a loro, ci canterellava su la storiellina del *Passò quel tempo Enea*. Alla fine la 'ntesero, e non gli comparvero più intorno casa. Non mica per altro che da quel palazzo nè fosse bandita la festa, l'allegria ed i lieti ritrovi, no; ma Apollo vi accoglieva chi pareva e piaceva a lui: ricchi mercanti; signori di antico sangue; cantatori, sonatori, ballerini; gente tutta da passare il tempo allegramente e magnificamente, e che non gli ricordasse nè tanto nè quanto l'antiche scempiaggini di Parnaso, d'Ippocrene e di tutto ciò che desse odore della loro antica deità, la quale avea ridotto lui e le Muse in sulla porta, come si dice qui in Firenze, di Montedomini, [1] e sarebbero dovuti entrarvi bell'e dentro, se quell'andare a far oro non gli salvava. Insomma la vita che si faceva e si fa tuttora in quel palazzo è cosa che vince ogni immaginazione; ed Apollo e le Muse si ridono dell'Olimpo e delle lor magioni celesti; e non invidiano a Giove l'ambrosia e il nèttare, quando siedono a quelle tavole, dove fumano le più squisite vivande della cucina francese, e dove spumano e brillano i più ricchi e graziosi vini d'Europa. Dissi male per altro a dire che Apollo non vuol sentir parlare di cosa che gli ricordi l'antico suo mestiere di babbo dei poeti: dovevo dire, non vuol sentirne parlare, se non quanto alcuna volta esercita per ispasso e per canzonatura

1 *Montedomini* è il Luogo di rifugio per i poveri.

Digitized by Google

questo ufficio in modo conveniente al suo grado di gran riccone, e secondo ciò che può comportare l'andazzo ed il gusto del secolo presente; e mette su balli lascivi e sconclusionati: e fa accadèmie di canto e di suono: ed ora si maschera da predicatore e fa cascare il pan di mano [1] a chi lo ascolta, recitando una sua cantata morale che non dà nè in tinche nè in ceci: ora si mette la maschera di patriotto, e ti fa delle canzoni alla Tirtèo, ma così smaniose e così leziose che è una morte l'udirle: ora si maschera da pitocco e fa una pubblicazioncella per illustri nozze, con una dedicatoria da padre zoccolante, la qual chiede la limosina da un miglio lontano. E ride sotto la maschera quando vede che i gonzi si lasciano prendere al suo moraleggiare: ride quando i merlotti mettono in cielo i suoi nobili spiriti patriottici: ride quando gl' illustri sposi gli regalano per la sua pubblicazioncella qualche zecchino (perchè sa che la loro condizione gli sforza a fare il regalo); ma nel tempo stesso mandano in quel paese e la pubblicazione e chi loro la offerisce. Anche le Muse si levano i loro gusti, ed ora sotto maschera di cantante, ora di ballerina, vanno qua e colà a ridere alle spalle de'balordi che le empiono di oro e di lodi. Clio poi, che è la più vispa e la più sfacciatella, si diletta di andar girellonando a modo d'improvvisatrice, e per tutto dove càpita tira dalla sua cinque o sei tra pollastroni e gente di buona volontà, che vanno in deliquio per lei e per le cose che improvvisa, dicendone tutto quel bene che non fu mai detto di niuna opera

[1] *Far cascare il pan di mano,* dicesi di chi fa o dice una cosa stentatamente e alla peggio.

poetica fatta quando le Muse ed Apollo attendevano per davvero alla poesia. Dei quali e delle loro lodi essa ride così di cuore, e se ne spassa per modo che spasso maggiore non sa immaginarsi; e poi se ne ridono tutte insieme, e ne fanno subietto continuo alla loro conversazione, allegando tutte queste cose per esempio della cervellinaggine e delle altre qualità in *àggine* degli uomini presenti; e attendendo solo a darsi bel tempo.

Ecco che cosa sono al presente Apollo e le Muse. O tu che hai il baco della poesia e del letterùme, pensaci bene prima di metter bianco sul nero, se no:

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

Al Sig. **Antonio Fantacci.**

Se ne ricorda, sor Antonio, quando io e lei scrivevamo nel *Piovano Arlotto?* e come arricciò il muso quel mangiabambini del Landucci per il suo *Illustre Infermo?* e che grasse risate facevamo alle spalle di . . . . . A ricordanza di que' be' giorni e dell' antica familiarità piovanesca, accetti questo *Parlamento de' campanili,* e Roma non le faccia dimenticare Firenze.

Salute e prosperità.

Il Parlamento dei Campanili [1]

Chi non dormiva alle tre dopo mezza notte del passato venerdì, rimase commosso da un cupo fremito che si sentiva nell'aria: e secondo il più o il meno coraggio di chi lo udiva, chi pensò esser venuto il diejudicio, e si raccomandava come un'anima persa; chi credeva essere la Versiera; chi, fatto un chiocciolino sull'altro lato, rilegò l'asino da capo senza l'ombra di sospetto. Il Piovano era desto, e curioso com'è, ed animoso più che curioso, saltò il letto, e fecesi alla finestra rinfagottato alla peggio nel tabarro. Strabuzza gli occhi, allunga gli orecchi; ma solo può accertarsi, quel fremito venir di per aria, ed essere cosa sopra natura, con un cielo puro e stellato a quel modo. Allora che ti fa? scappa sul

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno II, pag. 137.

terrazzo, il qual è sopra il tetto di casa sua; e dotato com'è, per divina virtù, della facoltà di comprendere le cose soprannaturali, e d'intendere il linguaggio delle cose inanimate, quando chi può concede loro a qualche effetto il parlare, conobbe essere i Campanili di Firenze, che tenevano come parlamento fra loro. Che cosa avesser detto sino allora non si sa, e le prime parole che potè udire furon queste del Campanile del Duomo.

Campanile di Santa Maria del Fiore ... ed è un vituperio bell'è buono. Io ho parecchi San Giovanni sulle costole: [1] ho veduto generazioni sopra generazioni: ho veduto prevalere il popolo minuto al popopolo grasso: ho veduto cittadini colle belle belline [2] farsi signori; ho veduto la repubblica far luogo al principato: ne ho vedute di tutti i colori; ma sempre per altro i Fiorentini gli ho veduti aver qualcosa del fiorentino; ricordevoli sempre della loro antica grandezza, amanti sempre delle loro glorie artistiche. Ed ora eccotegli lì tutti cascanti di vezzi: abbondantissimi di parole e scarsí di fatti: acconci ad ogni sopruso: disposti a qualsivoglia curvatura di dosso: sordi a qualunque ammaestramento della loro storia: ciechi a qualunque immagine rappresentino loro dinanzi agli occhi i più nobili monumenti di questa città. Vedo, e fremo: vedo tutto il giorno un monte di bighelloni su per questa piazza; ma non ne vedo mai uno che si volti verso di me, contemplando in me l'antica magnificenza fiorentina, e pensando che

1 Il popolo fiorentino contava gli anni spesso dalle feste di San Giovanni.

2 *Con le belle belline;* vale Con arti finissime di astuzia, di dissimulazione, di lusinghe e di corruzione.

Digitized by Google

tempi dovevano esser quelli, ne' quali si alzavano tali monumenti ...

Torre di Palazzo vecchio. E che avrei a dir io? Io che sono come a guardia di questo palazzo, il quale fu sede dell'antica libertà ...

Coro di campanili. Chètati tu. Ci vuole proprio una faccia invetriata. Come! tu, che hai sonato sempre a festa per chi comanda: che sonasti per Michele di Lando: che sonasti per il Duca d' Atene: che sonasti per Cosimo de' Medici: che sonasti per guelfi e per ghibellini: che sonasti per palleschi e per piagnoni: per repubblica e per principato: tu hai tanta faccia di venire a parlarci di libertà? chi non ti conoscesse!

Torre di Palazzo vecchio. Sie, lo so che tutti l'avete con me: bociate, bociate a vostra posta: ma chi fu che sonò a stormo contro il Duca d' Atene, chiamando il popolo fiorentino a vendicarsi in libertà? E Carlo VIII non lasciò libera Firenze per la minaccia fattagli che sarebbero state sonate le mie campane?

Campanili. Le tue? e chi te l'ha detto? Pier Capponi intese parlar delle tue come delle nostre. Non ti far bello di ciò che non ti appartiene.

Campanile di S. Maria Maggiore. In quanto poi al Duca d'Atene, non venir fuori con bùbbole, che fino i ragazzi sanno esser venuto da me il primo cenno della sommossa. Il male è che poi mi smozzicarono tutto così, che a fatica si raccapezza qual fossi allora; del rimanente avrei fégato tuttora ...

Campanile di San Lorenzo. Andiamo andiamo, non far tanto il bravo: lo vedi, tu sei alto appena quanto un soldo di cacio.

Digitized by Google

Campanile di Santa Croce. In quanto a te, fratello carissimo, acqua in bocca. Un tuo pari, che non è stato mai da nulla, se non a chiamare i canonici a coro; cortigiano da' fondamenti alla cuspide; di stile nè turco nè ebreo: piantato costà non si sa come; un tuo pari farebbe meglio a stare zitto.

Campanile di San Lorenzo. Zitto io?

Campanile di Santo Spirito. Zitto sì: e sarebbe un'opera di misericordia di levarti tutte quante le campane; chè tutti i popolani della tua cura non fanno altro che gridarti la croce addosso, tanto rompi loro il capo collo scampanare dall'alba fino alla sera a bujo. Cosa che, oltre al non doversi comportare, direi quasi, in paese civile, e' fa sì che quelle campane, le quali *per Dio laudar fur poste in alto*, e per chiamare a chiesa i fedeli, dieno invece materia d'imprecazioni e di bestemmie contro di loro, contro Gian Gastone che le fece fare, contro chi le suona, e perfino contro chi le fa sonare.

Campanile di Santa Maria Novella. Eh sicuro, il troppo ammènne guasta la festa. [1]

Campanile di Santa Maria del Fiore. E voi altri, Santo Spirito e Santa Maria Novella, [2] avete il peccato di essere stati troppo zitti, se San Lorenzo ha il peccato di romper troppo la tasca col suo sonare. Dite un po': quando vedevate i chiostri e i corridori de' vostri conventi contaminati da... da chi non vo' dire: quando vedevate quelle mirabili pitture scalcinate e diserte: quando vedeste una ricchissima

1 Suol dirsi per significare che mai non si deve andar all'eccesso. È il *ne quid nimis*, o *il troppo stroppia*.

2 Si dice così per non istare a ripeter sempre la parola *Campanile*.

Digitized by Google

biblioteca togliersi da una stanza, e ammonticellarsi in una soffitta, pasto de' topi e della polvere, per far luogo a chi vo' sapete: quando... quando... allora che facevano le vostre campane? zitte com' olio per vile paura. [1] Eppure le campane fiorentine fecero paura ad altre barbe che quelle.

Campanile di Santo Spirito, e di Santa Maria Novella. Sì, tutti si discorre bene: ci avrei voluto veder te. E poi il mal non sarebbe nelle campane, ma ne' Fiorentini. Ti pajon essi quelli di prima?

Campanile di San Marco. Io, eh, lo feci vedere come si fa a sonar a martello! Vi rammentate quella notte che si diè l' assalto al convento per prendere il povero Fra Girolamo?

Campanile di Santa Maria del Fiore. Ti dia! Ci vuol un bel coraggio a rammentar quella notte; e ci stanno proprio bene ora queste millanterie! Chi non si ricordasse ancora che la tua campana ti fu tolta via per mano del boja, e strascinata sull'asino per Firenze: mandata poi a far gli esercizj spirituali da' frati del Monte; e condannata a perpetuo silenzio! Chi non ricordasse tutto questo; e come ti entrò la paura addosso; e come non ardisti più di farti vivo fin che, per intercessione de' Pisani, non ti fu resa detta campana, potrebbe star senza ridere alle tue millanterie: ma il male è che ce ne ricordiamo, e ti ridiamo sul muso. Dunque non parlar più fino a che non vengono altri Pisani a renderti la voce; e serba le spacconate a miglior tempo. Ma seguitiamo la interrotta materia.

Campanile di Santa Croce. Io, per campanile, si

1 Tutte cose fatte quando vi erano gli Austriaci.

Digitized by Google

può dir che abbia tuttora il latte sulle labbra, e non posso sapere che cosa fossero i Fiorentini dei tempi di prima. Tuttavia, così giovane, ne ho vedute anch' io parecchie delle nere.

Campanile di Santa Maria del Fiore. È facile anche a te il vedere che divario c'è da' Fiorentini di prima a quelli d'oggigiorno: da' un' occhiata a uno de' tanti affreschi che sono per la tua chiesa, e mira vestire schietto ed onesto che usavano gli antichi; mira portamento grave e posato; e pago io se non esclami: *Eh! lì ci si vede l'uomo: si vede aperto che quella era gente da fatti, e che in quelle teste c'era del cervello.* Poi da' una guardatina a'Fiorentini presenti: mira personcini fatti proprio di mano della natura: mira zazzerine profumate: mira barbe sgangherate e bizzarre: mira cappellini di mille fogge una più strana dell' altra: mira abiti anche di più fogge e più strane: mira ciondoli, anella, catene, occhialetti, guantini gentilissimi, scarpini lustri; e pago io se non esclami: *E questa razza di gente come si cucina essa? come può fare a capire in quelle zucche un pensiero generoso? come possono quelle canne vuote aver cuore da magnanimi fatti?* Domanda a noi altri campanili vecchi, domandane a codesto tempio, quali erano gli spettacoli, quali i sollazzi degli antichi: tornei, giostre, armeggiamenti, canti di trovatori; e poi cocchiate, e mattinate, e serenate alle loro dame. Ma l' amore era per essi sprone a leggiadre imprese; e costì nella propria tua piazza faceasi, per grande e solenne festa, il giuoco del Calcio, nobilissimo esercizio e splendido spettacolo, il quale dilettava la gente, rafforzava il corpo, avvezzandolo anche a sprezzare il pericolo, ed in-

Digitized by Google

fiammava gli animi a un ardente desiderio di gloria. A questo che cosa è succeduto? L'andar matti di cantanti e di ballerine, alle quali si fanno quegli onori che prima si facevano di rado agli uomini sommi, spendendosi attorno di esse in una sera, o in una notte, quello che basterebbe a pascere un anno qualche povera famiglia, o a consolar molti afflitti. L'amore non più sprone ad opre generose; ma consigliatore di tradimenti, insidiatore dell'onore altrui e degli amici medesimi, materia di stolte millanterie e di vilissimi scherni. Il giuoco è entrato così nelle midolle di tutti, che i luoghi pubblicamente a ciò deputati (dei privati mi taccio), sono assai più delle chiese e delle biblioteche prese insieme: nè si giuoca di nòccioli; ma in alcuno di essi luoghi si perde in una serata dei patrimonj interi, e piaccia a Dio, che oltre al danaro ed alla quiete, non vi si giuochi anche l'onore. Che cosa poi è succeduto al giuoco del Calcio tu lo vedi da te in questi ultimi giorni di carnevale, quando, nella piazza che ti sta dinanzi, vedi andare in volta un monte di pazzi, mascherati tutti alla peggio e sprezzatamente, ma più che altro in figura di pagliacci, i quali non sanno far altro di meglio che dare delle ingozzature, [1] e mandar urlacci da intronar la gente. Le arti che cosa son elleno diventate mai? I monumenti pubblici e i pubblici edifizj son quegli che meglio di ogni altra cosa ritraggono e testimoniano la grandezza o la dannullággine di un popolo. Ditemi un po': che popolo doveva esser mai quello che innalzava ad un tempo questa

1 *Ingozzatura* dice il popolo per Colpo dato tanto forte sul cappello a uno, da farglielo andar fino quasi sul collo.

Digitized by Google

Santa Maria del Fiore, l'Orsammichele, Santa Croce, e il Palazzo del Bargello? O ditemi ora a che cosa son buoni i Fiorentini presenti? Par loro di fare un gran che a rizzar certi trabiccoli, i quali, appetto alle fabbriche ricordate, son quel che è un burattino all'uomo più aitante e più formoso: ed il bello è che vi si trafelano attorno, e si asciugano il sudore, come se avessero tirato il sol al monte, e se ne pavoneggiano, e si tengono anche da più degli antichi. E poi venite qua: tutta questa bazzècola di tempio, e me così bello e vistoso, che Carlo V mi voleva fare una custodia di cristallo, i Fiorentini d'anni Domini ci fecero senza disagio; e i Fiorentini d'oggidì è tanto che almanaccano per compiere solo la facciata, e mai non è loro venuto fatto; e se verrà lor fatto adesso, sarà scritto tra'più grandi miracoli (1). Oh! del fumo ce ne è quanto tu ne vuoi, ma l'arrosto non c'è, e non accenna di voler esserci: e tu, mio buon Santa Croce, puoi fare un bello studio costà nella tua chiesa e ne'tuoi chiostri, veggendo che uomini faceva prima Firenze, ed a chi si facevano i monumenti e l'epigrafi; e veggendo dall'altra parte a chi si fanno ora e monumenti ed epigrafi: chè non si sa le tante volte se sia stato più o tristo o milenso colui a cui è fatto il monumento o l'epigrafe, o più vile e più vituperoso colui che, per sete di guadagno, ne ha scritto lodi a braccia quadre, facendo così di un luogo sacro e divoto un turpe mercato di falsità e di bugie.

Campanile di Santa Croce. Eh! l'ho viste io tutte codeste cose; e ti so dire che me n'è venuto

1 Son già passati altri 15 anni; e alla facciata del Duomo non s'è fatto nulla se non scalcinarla crudelmente; e lasciarla a quel modo; che è un vero obbrobrio della nostra città.

Digitized by Google

sdegno acerbissimo, e sono stato lì lì per lasciarmi andar giù, rovinando addosso alla chiesa ed ai chiostri per seppellire sotto le rovine un tanto vituperio [1] seguendo il consiglio di chi disse:

Pur che il reo non si salvi, il giusto pèra
E l'innocente. . . .

Campanile di San'a Maria Novella. Codesto è troppo, fratello mio; e sebbene anche ne'miei chiostri si vedano di codeste belle cose, e a me, come si dice, me ne vada il sangue a catinelle, e tante volte mi senta spinto a farne qualcheduna, fin costì non ci arriverei. E chi rifarebbe poi le cose mirabili che perirebbero? Credi che ora sien lì i Fra Ristori, gli Arnolfi di Cambio, i frati Angelici, e gli altri artisti de'tempi andati? Ti rammenti quando il *Piovano Arlotto* mise in mostra quella iscrizione latina che è nel chiostro verde della mia chiesa, e condì tanto argutamente chi la fece e chi ce la lascia stare? A me, vedi, quella volta mi parve di andare a nozze.

Coro di Campanili. Sie, ci vuol altro che *Piovano Arlotto!* Lui farà come la nebbia: lascerà il tempo che trova.

Campanile di San Miniato al Monte. Chetatevi chiacchieroni. Guardatemi le costole: le vedete queste sbocconcellature? me le fecero i cannoni del campo imperiale che assediava Firenze: ma io, vedete, io solo, col mio divino Michelangelo e col bravo Lupo bombardiere, senza tante chiacchiere e tante spa-

1 È vero che il campanile di Santa Croce ha fatto temere di vederlo cascar giù per istar male in gambe.

valderie, feci vedere che anche i cannoni fiorentini sanno al bisogno lavorar bene, e mandai parecchi di quelli imperiali a ingrassare i nostri ulivi. Ricordatevi che le parole son femmine, e i fatti maschi.

Torre del Bargello. Avete a dire che io non ho più voce in capitolo, come avevo prima; e se mi ci hanno rimesso la campana, ce la tengo proprio per mostra! ma, se stesse a me, ve la fare' veder in candela. Io lo troverei, sapete, il verso di fare stare a segno i cervelli scarichi, e anche gli spaccamontagne a uso quello spavaldo lassù di San Miniato: io lo troverei il verso di far chetare anche voi altri brontoloni di compagni miei, con codeste vostre invènie pe' Fiorentini antichi, pe' bei tempi di prima. Bellini i tempi di prima! si vede proprio che avete perduta la memoria, o che vo' lo fate solo per dir qualcosa e per istudio di novità. Lo sapete quel che farei rinvivire de' tempi di prima? quel che c'era di meglio: cioè un briciol d'inquisizione, le forche, la gogna, l'asino, la scopa, e la mitera. E vorreste vedere che cosa ci vuole a ridurre i bravazzoni come tanti agnellini!

Coro di Campanili. Alla larga! e' ci mette bocca lui! Noi? noi stiam co' frati e zappiamo l'orto, ve'.

Torre di Palazzo vecchio. Cara Torre del Bargello, tu la piglieresti troppo di petto: ricòrdati che la temperanza è una delle più belle virtù civili: il *Chi troppo tira la corda si strappa*, bisogna averlo ben chiavato in mezzo della testa. Non dirò che ne' tempi dell'antica Firenze non ci fosse molto guajo, e molto del feroce, e che quella non fosse una terribile e sanguinosa libertà: ma io, che si può dire essere stata sempre presente a' consigli di chi ne' varj tempi ha

retto il governo, ti posso accertare ch'essi erano sempre guidati da ottimo senno; e che fossero sufficienti a fare questa città onorata e riverita, ed a farla fiorire, non accade il dirlo io, quando i fatti parlano così aperto. Non ti inalberar subito adunque, sentendo che altri celebra que' tempi: nè credere che le parole sue sieno mosse da studio di novità. Puossi bene vagheggiar senza colpa quello che è buono, nobile ed onesto; e puossi anche senza colpa desiderare di conseguirlo, purchè oneste e leali sieno le vie che si voglion tenere: nè tutto ciò che altri fa o dice va tirato al peggiore, per ismania di rompere altrui la divozione, [1] o di voler fare l'ammazzasette. Il secolo XIX non è il secolo nel quale nascemmo noi, ma ci scatta parecchi filari d'émbrici: chi s'adombra di tutto, e di tutto prende sospetto, fa segno che poco buono tiene egli medesimo il suo procedere, e si rende per giunta odioso e ridicolo. Un nobilissimo poeta, che venne al mondo due secoli e mezzo dopo di noi, descrisse con mirabili versi un regno tormentato dal sospetto: leggi que' versi, e non dubito che ti convertiranno a più temperati consigli .....

Le campane di varj altri campanili che sonavano mattutino troncarono così strano parlamento: laonde il Piovano, tra maraviglioso e sbigottito, riscese giù in camera, e ricorcossi nel letto per vedere se poteva ripigliar sonno. Ma non ci fu verso, chè stette lì a far de' lunarj sino a giorno. Alzatosi poscia, chiamò Succhiellino: gli dettò punto per punto quello che aveva udito; ed io punto per punto ve l'ho rac-

1 *Rompere la divozione* suol dirsi per Dar briga, Infastidire.

Digitized by Google

contato: nè ci ho messo di mio o briciol di sale o gocciola d' olio.

A **Niccola M. Fruscella**
Campobasso.

Tu se' sempre giovane ed hai ingegno pronto e vivace; in qualcosa però hai sempre un pizzico di collegiale. . . . Oh, che mi guardi male? non è per esempio una collegialata il credere, come ti vedo fare in molti tuoi scritti, alle corbellerie degli antichissimi storici? Pensa che Pirrone era chi era: leggi il librettino di Ormannozzo Rigogoli, e vedrai se dico bene: accetta e leggi queste quattro chiacchiere e convertiti.
Addio, sai.

Una Zaffatina di Pirronismo [1]

DATA DA UN BELLUMORE A CUI NON DOLGON PIU' I DENTI. [2]

Il cavalier Leonardo Salviati, il quale, tutto che fosse un pedantone di bracciata, alle volte egli era bellumor la su'parte, scrisse quella saporita Lezione, dove si argomentò di provare che non importa la storia esser vera; e chi l' ha letta può dire se ci ha riso di cuore, e se le ragioni che allega le son belle e calzanti. Ora io vi domanderò: ma che la storia

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno II, pag. 206.
2 Dicesi di chi è morto da qualche tempo.

Digitized by Google

la credete vera davvero voi? levatevelo della testa; e se non falsa da capo a piedi, avvezzatevi a tenerla per incerta e per incerta bene. Non lo sentite anche il popolo? e' chiama storie quelle de' ciechi; e se qualcuno gliene dà ad intender delle grosse, e' suol dirgli: *Guarda bella storiellina mi vieni a contare*! Che c'è? che storcete? vi sembro un po' avventato? O fate un po' motto qui, ch'io vi dica due paroline su questo argomento; e poi penserete a modo vostro.

Badiamo, non pretendo di tirarvi in tutto allo scettico e al pirronista, no signori; ma solo di non vi far bere a chius'occhi tutto ciò che trovate su pe' libri: non intendo negare i fatti in generale, ma dico, e lo mantengo, che le cagioni de' fatti, o sono al tutto nascose o sono incerte, e per conseguenza incerto o nascoso quel che è proprio l'anima della storia. Verbigrazia, ciascun sa che quella buona lana di Enrico VIII fe decollare Anna Bolena sua seconda moglie: mettereste voi altri la mano sul fuoco, se la gelosia di lui era ben fondata, o se quella povera donna l'era una donna di garbo, come qualche storico dice? Sappiam tutti che Don Garzia de' Medici morì a un tratto, dopo la caccia così e così: ma chi giurerebbe averlo ammazzato suo padre? Don Carlo figliuolo di Filippo II morì in carcere, dove l'aveva fatto metter suo padre: chi ci dice se Carlo era veramente un capo rotto, e quel complimento del babbo gli stette meglio che il basto all'asino, come dicono alcuni; o se, come dicono altri, Carlo era un buon ragazzaccio, e suo padre crudelissimo ed ingiusto verso di lui? Ma lasciamo ir questi esempj: vi par che serva poco a screditar la storia quel non trovarsi storico, il quale non dica nulla di falso, e non

taccia nulla di vero? I più, o scrivono delle invettive, o delle apologie, o delle smaccate adulazioni; e sempre fior di bugie. Leggete gli storici greci e romani, e vedrete come e' millantano e levano a cielo tutte le brache de' loro, e come tirano a ricoprirne le marachelle: ora domandate un po' loro quali imprese gloriose operassero i barbari! dal muto aspetterete le novelle; non ne flatano nemmeno. E sapete, ve lo dico io, se essi barbari avessero avuto anch'essi i loro storici, si leggerebbero per avventura molti fatterelli da far fare il viso rosso a' Romani ed a' Greci. Viva la faccia d'Attila! capitato a Milano, e veduta una pittura dove erano rappresentati gli Sciti in ginocchioni a' piedi de' capitani di Roma, fe sdipingere il quadro, e ci fece rappresentar i Romani in ginocchio a' suoi piedi. A ridur la cosa ad oro, per altro, due cose principalmente si vedono esser la peste della Istoria: l'adulazione e la smania di calunniare. Specie d' adulazione, per esempio, è quel far l' origine della propria nazione anche più antica del diluvio: lo storico, per esempio, sarà toscano; e la Toscana ha avuto, secondo lui, i primi abitanti dopo il diluvio: in Toscana erano gli Orti delle Esperidi, chi ben sa leggere gli scrittori che ne parlano: la lingua etrusca è la più antica d'ogni altra, e gli Etruschi insegnarono civiltà a ogni altro popolo: e via di questo passo. Adulatori gloriosi chiamerei questi qui, nè con loro piglio i cocci; ma adulatori pessimi di tutti gli altri son quegli che si lasciano pigliar al boccone, tra' quali ricorderò solo quel buon vescovo di Nocera Paolo Giovio, le cui bugie sono a tutti notissime. Gli storici calunniatori lasciamo andar il citargli, dacchè, salvo pochissimi, bisogne-

rebbe mettergli tutti in un mazzo: a voi però non saran di bisogno altre parole per conoscere quanto incerta rendano la storia queste due maledette cagioni. Ma chi fa più breccia, il calunniatore o l'adulatore? Le arti dell'adulatore si scoprono anche da chi ha poco ingegno, dacchè egli dipinge gli uomini quali dovrebbero essere, e non quali sono; e ritrae de' fantocci di virtù e di perfezione che non sono in rerum natura: dove uno storico, il quale sappia calunniar con giudizio, e possa mantellare con garbo lo spirito di parte, gli è creduto come al Vangelo, perchè noi altri uomini siamo impastati di maniera che si crede più al mal che al bene; e non fu fatto a caso l'adagio: « Calunnia senza riguardo, qualcosa ci resta rempre ». Ce n'è un'altra: gli adulatori si tengono per gente d'ingegno servile, e nessuno ne vuol caccia: gli accorti calunniatori passano per gente che scriva proprio coscenziosamente, e che non porti barbazzale a' potenti. Insomma, chi si raccapezza è bravo in tal laberinto. Sentite Tacito stesso, che vi dice le cose di Tiberio e di Nerone essere state falsate per paura mentre essi avevan l'imperio; e morti, esserne state inventate delle nere, per l'odio tuttavia fresco. E di fatto non è mancato chi abbia fatto l'apologia di Nerone, e difesolo in molte cose: difesolo, intendiamoci, non lodatolo: e che fra tante birbonate avesse qualcosa da poterlo scusare, quasi quasi lo credo ancor io. Voltiamo carta: quasi tutti gli storici mettono in cielo Trajano, e per tutti basta Plinio con quella sua rettoricaggine del Panegirico; e fanno un grande scalpore di quelle parole ch' e' disse a un centurione consegnandogli la spada: *To': s'i' governerò*

Digitized by Google

bene, brandiscila per me: se no, contro di me; le quali parvero un grand'atto di clemenza; quando, a farlo apposta, le mi pajono una bella imprudenza, facendo a questo modo il centurione suo giudice e suo imperadore. E poi, ve l'ho a dire? io nol tengo per uno stinco di santo. Ma egli ingrassò i letterati, che lo caricarono di lodi e di encomj; e tacquero, tra le altre, ch' e' pigliava spesso la sbornia, come racconta Giuliano imperatore nella sua salatissima satira *De Cœsaribus.* E quell'altro poeta nostro non lo sapete come dice?

Non fu sì santo e sì benigno Augusto
Come la tromba di Virgilio suona,

et reliqua. C'è poi un'altra cosa che fa bugiardi gli storici: e lo sapete qual'è? la paura. È un affar serio lo scriver di coloro che posson proscrivere, diceva chi sapeva che dirsi; e Procopio vi canta a tante di lettere, lì in sul bel principio della sua storia arcana, come non gli era lecito lo scriver la verità, avendo tuttor gli occhi aperti coloro i cui fatti narrava, ed avea paura non gli facessero qualche tiraccio. Non accade ricordar qui esempj più freschi di storici, a cui monna paura ricacciò in corpo la verità, o la fece lor conciare come Dio vel dica, perchè anch'io ho paura non mi levino gli occhi.

Ma non finisce mica qui! O che son pochi coloro i quali scrivono di cose che non sanno, o che le sanno male, o che non si fondano su nessun documento, o al più al più sulle chiacchiere del volgo? Magari quanti sono! Chi scrive storie di tempi antichi fa capitale degli storici contemporanei: e questi vall'a pesca tu le fandonie che scrissero, e come

Digitized by Google

si lasciarono vincere alla passione! senza que' fatti poi che inventarono di sana pianta. Nol vedete quanto bujo, quanta incertezza, quante favole circa la origine e le emigrazioni de' popoli? e quelle lunghe serie di re che incominciano dal Diluvio e vengono giù giù fino a noi, perchè non ci rimanga sdruci nella cronologia, e perchè non paja che lo storico ignori pur una delle cose antiche, non sono un vero spasso? Non è uno spasso il sentir dire che tanto è più illustre un popolo quanto è più antico? E di qui sbucano tutti quegli eroi favolosi che si leggono appresso certi scimuniti di storici: di qui nascono tutte quelle spocchiate da oscurar il sole, che si vedono inventate per far parer più antica anco della creazione l'origine di questo o di quel popolo.

O dunque, mi direte, non c'è un cencio di storico da prestargli fede in ogni cosa? Ve l'ho a dire? mi trovo imbrogliato a rispondere; ma proviamoci. Un savio ideale, o per dir meglio perfettissimo, non si dà; una ragazza bella in idea, non si dà; un amico proprio perfetto ed a tutta prova non si dà nè anche lui: è egli vero? O come volete che appunto ci sia uno storico da ogni parte perfetto? Va detto degli storici come si dice degli uomini in generale: niuno si nasce senza qualche marachella, e quegli va chiamato ottimo che le ha più piccine degli altri. Quel d'Adamo e' non è possibile levarcelo da dosso. Facciamo che uno scriva la storia di un popolo lontano, dal quale non abbia ricevuto nè ingiuria nè beneficio; ma ci saranno sempre di que' sottili movimenti di sangue, procedenti da natural temperamento, i quali o prima o poi gli faran mettere in cielo cose da inferno, e metter nell'inferno cose da paradiso,

secondo che si accordano o repugnano alle sue inclinazioni. Ma su, ponghiamo per impossibile, esserci uno storico tanto introdotto nella sapienza stoica che siasi sbarbata ogni passione dal cuore: ma nemmen egli potrà esser sicuro da ogni errore, come quegli che può ignorar molte cose necessarie a sapersi da chi vuole scrivere storia diligente. Un nulla muta colore alla cosa; e l'ignorare una minima circostanza può partorire gravissimi errori: nè mi penso esserci niuno così temerario, che, per quanto si tenga un de' sette savj, presuma di essere onnisciente. Alle mani con qualche esempio: si legga ciò che di Carlo Stuardo I scrissero gli storici realisti, e si confronti con ciò che ne scrissero quelli che tenevano le parti del Parlamento e di Cromuelo; e vedrassi come qua e là regni la passione, e come un povero lettore non sa a che si risolvere. Si legga quel che scrissero del Duca Alessandro Medici gli scrittori medicei; e quel che ne scrissero gli amanti del viver civile; e pago io se non fate un capo come un cestone. Si legga quel che scrisse del Duca Francesco IV di Modena una specie di Vellejo Patercolo suo panegirista... Ma, no, no: di cose moderne e italiane non se n' ha a fiatare: torniamo in orinci. Leggete quel che dicono di Maria Stuarda gli storici anglicani da un lato, e dall' altro i cattolici: quel che dicono di Anna Bolena questi e quegli. Leggete le Storie delle guerre civili di Francia nel secolo XVI: gli storici riformati fanno autori i cattolici di ogni sperpetua; e questi rovesciano invece tutta la broda addosso a loro. Vi regalo Luigi XVI, e quella storia sanguinosa della Rivoluzione, perchè nè anche lì mi piace di entrarci. A chi si crede? Tu raccoglierai esser

Digitized by Google

cosa fuori di dubbio che Carlo I fu giustiziato a Londra; e che lo stesso complimento fu fatto a Maria Stuarda e ad Anna Bolena; e che gli Ugonotti si diedero ferocemente sul capo con i Cattolici: ma se Carlo violasse proprio le leggi fondamentali del regno; se Maria facesse proprio una vita poco dicevole a regina, e macchinasse proprio contro Elisabetta; se Anna fu proprio moglie infedele; se i Cattolici o gli Ugonotti furono i primi a far nascer gli scandali; queste cose e le minute loro circostanze tu non le raccoglierai mai dagli storici. Adagio un po': o gli storici che attingono dagli Archivj e da altri monumenti fededegni, non s'ha a creder nemmeno a loro? Crediamo pur loro; ma non mica in ogni cosa: perchè nè archivj, nè diplomi, nè altri qualsiansi monumenti fanno fede maggiore di ogni eccezione: e non mancano gravissimi storici che mostrano con argomenti calzantissimi esser inferma la fede degli Archivj, e provarono a luce meridiana come un Archivio contradice all'altro. Nella Storia bisogna osservar la regola dell'ascoltare anche l'altra campana. Son troppi i dissidj degli storici: son troppo diverse le relazioni che convengonsi tra loro nei generali, ma nei particolari sono opposte per diametro. Ciascuno combatte e scrive per la gloria del suo popolo e della sua parte; e se i Cartaginesi avessero scritto la storia delle guerre puniche, molte cose si leggerebbero molto diverse da come le scrive Tito Livio. Non basta nè meno che lo storico si sia trovato presente ai fatti, chè gli ponno restar nascoste molte macchinazioni della parte contraria; può esser sopraffatto dalla passione; possono esserci delle cagioni da non fargli aprire la verità ch' egli ha veduto co' proprj occhi. Cesare scrisse

Digitized by Google

i commentarj delle cose fatte da lui: vorrei che anche Ambiorige e Induciomaro, co'quali guerreggiò, avessero scritto i loro con pari ingegno; ed avremmo senza dubbio un nuovo bell'esempio di contradizioni storiche.

Alle corte, sapete com'i'la'ntendo io? Dico che ha giudizio colui il quale legge la Storia, non per sapere l'appunto appunto dei fatti, ma per vedere a che fazione appartenesse questi o quegli: per iscrutare vie più sempre la natura umana per mezzo di vivi esempj, e quindi formarsi regole certe di prudenza: colui per ultimo che diligentemente confronta fra loro gli storici delle varie fazioni, e usando criterio storico e politico, giudica quel che è verosimile e quel che no. Tanto, non v'avete a confondere, uno storico che un po'più o un po' meno non abbia mentito, vo'giocare qualche bella cosa che non mel trovate fra centomila.

Digitized by Google

Al Prof. **G. Rigutini**.

Provi un po' a rileggere questa allegoria. Nel 59 ella era tuttor giovanissimo, ed era di quelli che ficcavano gli occhi nell' avvenire, sperandone quel che tutti gli amici d' Italia ne speravano: guardi dunque se quella stagione è ritratta con verità; e se il ritrarla a quel modo quando tuttora governava il Landucci, le pare che fosse da chiamarsi o temerità, o *coraggio civile* per me, che pure avevo un officio sotto il medesimo tetto, dove esso faceva l' ammazzasette.

Mi voglia bene.

Un Consiglio di Guerra [1]

OVVERO

PARALIPOMENI ALLE LEZIONI DI MITOLOGÍA DI G. B. NICCOLINI

. . . . . Squaleut abductis arva colonis
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem:
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinae, ruptis inter se legibus, urbes,
Arma ferunt, saevit toto Mars impius orbe.

Georg., lib. I.

E per chi è un po' grosso con Virgilio, o non gli piacesse questa citazione, si prenda quest' altra della *Norma:*

Guerra, guerra: le galliche selve
Quante han querci producan guerrier.

O non siamo di marzo? [2] o marzo non è il mese dedicato a Marte; e Marte non è egli il Dio della

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno II, pag. 264.

2 Questo scritto fu fatto nel marzo del 1859. In Giove poi si vuole adombrare l'Austria: in Marte la Francia: in Bellona la Russia: in Net-

Digitized by Google

guerra? dunque non mi fate gli occhiacci per essermi fatto avanti con quei bellicosi versi di Virgilio e di Felice Romani, chè ogni frutto vuol la sua stagione. Anzi, vo' confessarmi giusto; non sine quare ho recato quel *sævit toto Mars impius orbe*, perchè ora appunto vo' raccontarvi un bel pezzo di Mitologia, rimasta nella penna a tutti quanti gli scrittori, contandoci anche il Niccolini, dove Marte fa tutte le carte lui, e scoperta da me in quelle medesime

. . . . storie manoscritte,
Che furon già di don Tristano Acugno
Quando andò ambasciatore al re Davitte,

delle quali con tanto pro seppe giovarsi maestro Domenico barbiere vocato Burchiello. Et incomincio.

Capitolo I.

Dopo che Giove ebbe fatto a quel degno galantuopo di Saturno suo padre il brutto tiro di sfrattarlo dal cielo, e di mandarlo a pigolar per il mondo, si mise giù col capo a governar santamente, acciocchè gli uomini non avessero a desiderare il felicissimo regno passato; e le cose andaron bene per un pezzo: ma presto il caro Giove cominciò a far a lasciapodere, per andar solo dietro a' suoi umori ed alle sue fantasie, non curando più nulla delle cose umane, e lasciando che gli uomini fossero soggetti

tuno l'Inghilterra: in Vesta il Piemonte: in Giano il Governo pontificio; in Minerva si figura la sana ragione politica. Per gustare questo scritto (se gusto alcuno esso ha) il lettore torni col pensiero al marzo del 59, quando gli animi erano tutti commossi dalle speranze da un lato, e dai timori dall' altro, per la guerra che si vedea prossima.

Digitized by Google

a tutti i capricci ed a tutti i soprusi di que' semidei d'allora, a' quali la forza tenea luogo di ragione, e pigliavano, e tenevano, e taglieggiavano senza un rispetto al mondo: calcavano i buoni, e sollevavano i pravi: ogni gentile e magnanimo pensiero fruttava esigli, prigioni e morti: le cose più innocenti traevansi al peggiore, ed in tutto vedevasi congiure: gl'ipocriti tristi erano onorati e premiati; con tutto il rimanente di questo gusto. Ora non tutti i popoli sentivansi acconci a tanti soprusi; ed a molti fieramente puzzava il vedersi fatti preda a gente anche di favella e di costumi contrarj a' loro, nè più volevano patire sì fatto abominio: o fremevano minacciosi, disposti a tutto osare per l'acquisto di loro franchezza, e per mostrare che anch'essi erano fattura del sommo creatore, come i semidei e gli altri tiranni. Insomma, le cose erano ad un punto nell'anno cinquantesimo del regno di Giove, che poco più aveva andare ad accendersi ferocissima guerra tra gli uomini. Giove ben vedeva la mala parata; e dove, facendo ragione a' giusti desiderj degli uomini, avrebbe potuto allontanar la burrasca: no signore: *sette di vino*, e *indietro ti e muro;* per la qual cosa la pentola bolliva sempre più forte, e dava vista di voler traboccare. A Marte per contrario, sentito a fatica l' odore di guerra, erano già cominciate a pizzicar le mani; già si era armato come un Saracino; faceva affilare spade, ribattere rotelle, riferrar lance: metteva sossopra tutto l'Olimpo. E così tutti gli Dei chi era per la guerra, chi per la pace; e Vulcano co' suoi Ciclopi stavano dalla mattina alla sera accaniti al lavoro per preparare armi armi ed armi, delle quali inventò nuove e più micidiali fogge. Nell'Olimpo

Digitized by Google

non c'era meno bu bu che tra gli uomini: i tu per tu cominciavano già tra gli Dei; chè, oltre al barattarsi di male parole, accennavano di voler fare; quando Giove pensò di raccogliere un generale consiglio, per vedere un po' se trovavasi il verso di raddrizzar le cose del mondo in modo che bene stessero, e di toglier via, o con la forza o con l'arte, tutte le cagioni di paura che gli contristavano il regno. E di fatto andò la grida per tutto il cielo, per tutto l'inferno e per tutto il mare, che al dì posto gli Dei grandi e piccini fossero nell'Olimpo così e così, per consultare di gravissime bisogne. E al dì posto ci furono: ed il gran consiglio si aperse, con questa bella diceria del Padre Giove.

Giove. I tempi ingrossano, o numi celesti, infernali e marini, i tempi ingrossano paurosamente; e voi lo vedete come laggiù ne' cervelli degli uomini sono entrati, da un pezzo in qua, pensieri strani e colpevoli, con certe fisime di libertà e di franchigia, che mi turbano i sonni non poco, e mettono in grave apprensione me e coloro che per me gli governano; dacchè non solo si sfogano nella semplice manifestazione di sì pravi desiderj e di pensieri sì folli, ma studiano senza posa di mettergli in atto e di far novità, messi su forse, e lo dico con dolore, da Marte, al quale appunto ora è venuto il pizzicore di menar le mani. Questo io non vo' comportare; nè mai patirò che siano conculcati i miei sacri diritti, consentiti già a me da tutti quanti voi altri: la nostra divinità, la nostra maestà vogliamo serbarla illesa, e diciamo qui in presenza di tutti voi, che, dove alcuno ci alzi pure un dito contro, o uomo o Dio che egli sia, pensi esser già venuta l'ora dell' ultimo suo

Digitized by Google

esterminio. Questo ho stimato bene il premettere: adesso consigli ciascuno quel che crede più opportuno nelle presenti condizioni del mondo.

Marte. Come a te è piaciuto, padre Giove, il darmi una cenciata [1] nominatamente, così sarò io il primo a parlare; e parlerò come chi non porta barbazzale a nessuno, e a nessuno le manda a dir dietro. Le tue usurpazioni dunque, te lo dico a viso aperto, le concussioni, le angherie di coloro i quali governano in tuo nome i paesi che ti hanno per loro Dio, sono la cagione di tutti gli scandali laggiù nel mondo: tu non fai più ragione alcuna di varietà di favelle; e a gente di favella diversa poni a peccato ogni pensiero generoso, governando con uno scettro di ferro: tu diserti e taglieggi le più belle contrade del mondo: per te sono esse contristate da morti ed esigli; il pensiero è delitto a' tuoi occhi, e lo punisci con isquisiti tormenti; e, che è peggio, altri Dei minori, o mossi dal tuo mal esempio o da altro, ricopiano, quanto è da loro, questo tuo bel modo di procedere. E poi ti maravigli, se questa mala signoria spinge gli uomini a gridar *muora muora,* e se da ogni parte spirano guerra e furore? Io primo, sì, io primo ti dico che alzerò il dito contro di te, se i giusti desiderj degli uomini non secondi; e vedremo se l'ora del mio esterminio sarà venuta o no. La tua aquila, o Giove, fe già tremare parecchi; ma il troppo beccare e il troppo aggranfiare le ha rintuzzato il becco e gli unghioni; ed il mio gallo [2] non si lascerà impaurire da lei. Non entrerò in guerra al-

1 *Dare una cenciata,* è il dire un motto di rimprovero o di biasimo contro qualcuno, ma quasi indirettamente.

2 Il gallo è uccello sacro a Marte, come l'aquila è a Giove.

l'impazzata e per pura smania di menar le mani; ma sarò sempre colà dove è una causa giusta da far prevalere, o qualche oppresso da sollevare: e se io fo tanto di sguainare la spada, ti farò vedere chi è Marte.

Momo (*da sè*). (Guarda che tenerezza per le cause giuste da far prevalere, e per gli oppressi da sollevare! Chi non lo conoscesse!)

Bellona. I medesimi rimproveri che ti ha fatto Marte, te gli faccio anch' io, padre Giove. Non si può ora regger più il mondo come fai tu; non si possono più disconoscere certi sacri diritti che hanno anche i popoli; e credi che il dover sempre usar forza e poi forza, non è una bella cosa per chi la patisce; ma non è bella nemmen per chi l'usa, e non è sicura quanto tu ti dài ad intendere. Sotto il regno di Saturno tuo padre fu il mondo felice: bisogna che, se non appunto a quel modo, ritorni un regno che arieggi quello, a voler vivere senza que' continui sospetti che straziano ora te ed altri tuoi simili, le cagioni de' quali timori possono o prima o poi tornar in danno a noi tutti. E però, dove non si trovi altro modo da giungere a questo, anch' io come Marte son per la guerra.

Momo. (Senti! anche questa mi vien fuori col regnare a uso Saturno! da che pulpiti! Lo so io con che cosa fa all' amore madama: e questo è il regno di Saturno che vagheggia).

Coro di Dei rustici, patellarj e plebei, di Tritoni ec. Sì, guerra, guerra: viva Marte, viva Bellona!

Momo. (Bravo popolino: sempre così. S'intorbidi l' acqua, chè nel torbido si fa buona pesca, eh?)

Giove. Se la mia aquila ha il becco e gli artigli

Digitized by Google

rintuzzati si vedrà al bisogno: fatto sta che io non mi fo dettar legge a nessuno, e chi vuol qualcosa si faccia avanti, chè a tutti saprò render buon conto. Lo so già di dove viene tutto questo grand' odio contro di me: è costì la Dea Vesta, che, con la scusa di conservare il fuoco sacro, mantiene invece vivi nelle teste degli uomini tutti que'grilli, e tutte quelle fantasie che vo' sapete; e delle quali, perchè ora vi torna conto, tu, Marte, e tu, Bellona, vi porgete così caldi promotori. E poi non la vedete anche lei che si è messa sul guerriero.

Vesta. Mi ci son messa, e mi ci manterrò con onore; nè, così femmina, verrò meno a qualunque prova. Tu se' padrone di schernire il fuoco sacro ch'io conservo; ma quel fuoco potrebbe, o Giove, sollevar tale incendio da scottarti anche troppo: e quando pure ti riuscisse di legarmi ad uno scoglio con l'avvoltojo che mi roda il cuore, come facesti a Prometeo quando ebbe rapito il fuoco sacro dal cielo, tu non mi vedrai supplichevole a' tuoi piedi, e non mancherà certo un Ercole neppure a me.

Momo. (Senti come fa la brava, ora che sa d'aver chi le fa spalla!)

Nettuno. Vesta, non mi pare che sia dicevole a te il provocare così acerbamente l'ira di Giove: pensa in quanti perigli potresti incorrere, e quanti ajuti potrebbero mancarti, che ora t'immagini certi: pensa che Giove annichilò i Giganti; e pensa che la guerra e lo studio di far novità, può tornare più facilmente a rovina tua che di Giove.

Vesta. E tu, o Nettuno, che già mi subbillasti tanto contro Giove: tu, che sei stato sempre sollevatore di furiose tempeste, ora mi vieni a consigliar

Digitized by Google

temperanza? Ah! ora conosco a che ferivano tutte le tue lusinghe e tutte le tue suggestioni....

Nettuno. Eh no: dicevo solo... è che mi sta troppo a cuore il tuo buono stato... Giove... Marte...

Vesta. Sie sie, ci siamo intesi: già tu se' quello che generasti le Arpie; e non senza gran cagione facesti tuo ministro Vertunno, il quale muta continuamente di aspetto. Un'altra fonte di sperpetue poi gli è quel benedetto Giano; il quale, dopo aver dato ricovero nel Lazio a Saturno, allorchè quell'amoroso suo figliuolo Giove lo cacciò del cielo, e dopo essere stato per lunghi anni nemico giurato di esso Giove, ora è tutto fiori e baccelli con lui; da lui si lascia governare in tutto e per tutto: come lui si è dato al *sette di vino* e all'*indietro ti e muro*, dimentico che egli dovrebbe essere un Dio tutto pace e tutto bontà, amoroso, benefico, liberale, e perdonatore delle colpe. Egli fu chiamato ne' carmi salarj *Deus Deorum;* egli primo fra tutti gli Dei fu chiamato *Padre:* egli fu inventore de' templi; e dove prima era in benedizione di tutti, dove prima regnava nel suo regno l'età dell'oro portataci da Saturno, ora quell'oro è tornato in piombo, ora nessuno lo può più patire. E se non fosse Giove....

Giano. O ipocritissima Dea! e quando cesseranno le tue calunnie contro di me?

Marte. Calunnie! calunnie fino a un certo segno; chè lo so anch'io come ci si vive in casa tua, e sono io il primo a dire che, se non muti registro, la faccenda la vuol ir male per te.

Nettuno. E qui sono anch'io con Marte: codeste due faccie, Giano mio, sono la pietra dello scandolo; sèrbati una faccia sola; e quella chiave che tieni in

Digitized by Google

mano usala più saviamente che ora non fai; se no, dice ben Marte, la faccenda l' anderà male.

Giano. Le tue parole, o Nettuno, sono quali a te si convengono, che sei nemicissimo alla mia religione ed al mio culto. Ma tu, e tutti i nemici miei, rimarrete alfine confusi.

Giove. Lascia, mio buon Giano, lascia che costoro abbáino: il mio favore non sarà mai per venirti meno; séguita animoso nell' alta tua via; e non aver paura.

Minerva. Padre, tu sai quanto io, tutta dedita allo studio della sapienza, sia aliena dai tafferugli, dalle brighe, dalle guerre; ma bisogna pure che anch' io ti dica apertamente, parermi ora le cose del mondo arruffate a tal punto, che il ravviarle sia opera troppo malagevole. Oggimai si è smarrita ogni traccia di umanità e di giustizia: gli uomini, è vero, sono in generale corrotti e tristi, insofferenti di ogni freno, studiosi di cose nuove, tutto quel che tu vuoi; ma sarebbero essi tali, se, o non avessero avuto l'esempio da qualcuno de' numi, o se fossero stati governati come ad uomini si converrebbe, e non si fosse cercato di contradire sragionevolmente e barbaramente ad ogni generoso movimento dell'animo loro? se non si fosse cercato di ferirgli sempre nel più vivo del cuore, per ispegnervi ogni nobile affetto? A questo modo bisogna che diventino fiere per forza. Non credere, padre mio, che le scuri, le carceri, gli esilj, il bastone, tolgano via di fra gli uomini sì fatte idee, anzi le moltiplicano a mille doppj; e renditi certo che tanto dureranno i mormorii e le congiure contro di te, e tanto sarà mal sicuro il tuo trono, quanto ti ostinerai nel modo che da più anni ti piace di te-

nere. Io, te lo ripeto, non amo, anzi aborro le guerre e le stragi; ma, piuttosto che vedere tanto disordine e tante ingiurie, piuttosto che udire al continuo tante giuste querele, venga pure la guerra; chè da essa nascerà alla fine un qualche buon ordine con pace ferma e durevole.

Giove. O senti la mia dotta figliuola che sentenze d'oro ha sputato! Smetti, scimunita! tu pensa alle scienze, e lascia trattar di governo a chi se ne intende.

Bacco. Io v'ho lasciato predicar sino ad ora; e nè anche adesso mi voglio votare il capo con voi altri. Solamente vi dico che mi lasciate in pace col mio barletto, e con le mie Mènadi; ed io non m'ingerirò delle brighe vostre: datevi pur sul capo quanto volete, chè per me farò le viste di non vedere. Badiamo però, se qualcuno mi stuzzica, addio: tu Giove, ricòrdati quante ne avesti da me quasi un secolo fa: tu, Marte, ricòrdati d'una cinquantina di anni addietro; e tu, Nettuno, ricòrdati ch'io fui il domator dell'Indie.

Marte. Oh, sapete un po' com'è? vo' avete a chiacchierar quanto volete, e io farò di fatti: tanto lo sperare che quel Giove là voglia venire a consigli più temperati, e reggere i popoli da galantuomo, gli è come dire a un monte *tirati 'n la.* Già, anche a volere, non potrebbe. Dunque, chi la pace non vuol la guerra s'abbia; e questa volta, o Giove, sarà qualcosellina peggio che l'altra guerra mòssati dai Giganti. L'avrai da far con Marte: capisci?

Giove. Chi sa che cosa ti pensi di aver detto, eh, con quel MARTE! O Marte, o Bellona, o Vesta, o chi diavol volete, Giove farà veder che cosa si guadagna a pigliarla con lui.

Digitized by Google

A queste parole di Giove, Marte diventò rosso come un peperone; ed il furore che lo invadeva non lasciògli rispondere altro che un fremente « Vedremo ». Ed il solito coro di Dei plebei, rustici e patellarj, gridarono al solito: *Sì, guerra, guerra: Viva Marte, Viva la guerra!* E già Marte si rassettava in dosso le armi, e accennava di uscire dal consiglio per entrar subito in ballo, quand'eccoti Mercurio tutto trafelato, con un fascio di carte in mano, il quale, fatte a quel celeste consesso le cerimonie di uso, si fa a Marte e gli porge quel fascio, dicendogli che sono tante suppliche dirette a lui, e che le porta calde calde dalla terra. Marte non voleva nemmeno badargli; ma, pensato come a un Dio suo pari, che si era messo in sul promotore della civiltà ed in sul tenero della umanità, si disconveniva il non ascoltar le suppliche de' mortali, disse a Mercurio ch' e' gliele leggesse, ed egli avrebbe lì sul tamburo rescritto a tutte quante. E Mercurio cominciò a leggere:

« Terribilissimo Nume,

« I mercanti tutti, e tutti i borsajuoli [1] di que-
« sta pallòttola quaggiù, s'inchinano alla Deità vo-
« stra, supplicandola che tenga lontano il flagello della
« guerra. Addio industrie allora, o terribile nume,
« addio prosperità: queste floritissime regioni si fa-
« rebbero squallide e grame; e tutti coloro che
« adesso ci vivono sarebbero pessimamente contenti
« della Deità vostra, e forse e senza forse rifiute-

1 *Borsajuolo* si dice per ischerzo a' giocatori di Borsa, quasi che sia una cosa medesima co'tagliaborse, che pure si dicono borsajuoli.

Digitized by Google

« rebberle il culto che tanto divotamente le hanno
« prestato sin qui. Gl'*interessi materiali*, o nume tre-
« mendo, sono adesso l'anima del mondo; nè senza
« grave pericolo possono intaccarsi... ».

Marte. Mercurio, non andar più innanzi, chè sarà meglio anche per te; e copia fedelmente quel ch' io rescrivo a codesta sfacciata domanda (*Mercurio scrive quel che detta Marte*). « Anche quando Marte non
« fosse invogliato di far la guerra, la farebbe per lo
« stomaco che gli muove la sete insaziabile di gua-
« dagno, che sempre consuma sì fatta canaglia, la
« quale per un quattrino si getta dietro le spalle
« patria, onore, ed ogni affetto più sacro. La farà;
« voi pagherete buona parte delle spese ». Tira avanti.

Mercurio legge:

« Fortissimo Dio,

« Speriamo che non sia per giungere sgradita alle
« vostre divine orecchie l'umile voce di noi altre
« povere gentildonne del mondo terrestre. Noi siamo
« tutte quante spaventate dalle voci di guerra, onde
« risuonano tutte queste regioni: e venghiamo meno
« al solo pensare che dovranno partirsi da noi quei
« leggiadri seguaci vostri, che sono decoro nostro,
« nostro sostegno, nostre delizie. Deh! fortissimo
« Dio; per i celesti amplessi della vostra dilettissi-
« ma Venere, tenete lontano da noi tanto flagello:
« abbiate misericordia del nostro dolore. Che mai
« diverremo noi senza que' graziosi ufficialetti? che
« cuore sarebbe il nostro quando dovessimo veder
« sempre esposti a pericolo presentissimo di morte

Digitized by Google

« que' cari e ravviati e olezzanti capi? Pietà, pietà
« Dio fortissimo.

« La università delle gentildonne ».

Marte. O scrivi il rescritto, Mercurio.

Mercurio scrive. « Gli amplessi di Venere son
« belli e buoni; ma non mi faranno mai obliare il
« debito mio: nè il particolare interesse dei pochi
« mi farà trasandare l'utilità generale. Se la guerra
« dovrà farsi, Marte la farà: e le gentildonne si con-
« soleranno come vien loro meglio, od avranno pa-
« zienza ». Avanti Mercurio.

Mercurio legge:

« Signor Marte Dio, [1]

« Noi altre siemo avvezze a andare 'n mercato,
« trovarci il nostro sordatíno, fermarsi a chiacchie-
« rar con lui, e pagágli 'l bicchierino di mescolanza,
« per sentirsi dire du' paroline dorci; mettendogli
« per ultimo in mano quella po' di scarpa che fac-
« ciam sulla spesa, [2] perchè si comprino il sigaro.
« Ora dice che ci sarà la guerra, e per conseguenza
« il divertimentino ci finirà. Ma che è giusta, sor
« Marte? Andiamo, levi l'unto; [3] e smetta tutte que-
« ste sbravazzate: la ci leva la vita a portarci via

1 Questa supplica è scritta con tutti gli idiotismi del popolo: così *siemo*, vale *siamo*: *pagágli*, vale *pagargli*: *dorci*, vale *dolci*: *sordati*, vale *soldati* ec.

2 *Far la scarpa* si dice quando altri, mandato a comprar qualche derrata, si piglia per sè parte dei denari, e dice avere speso di più. Gli antichi dissero *Fare il fattorin delle stinche*.

3 Dicesi dal volgo per esortare altri a cessare da cosa o da parlare che ci dispiace.

Digitized by Google

« tutti i sordati. Non s' ha altro bene al mondo:
« siamo nelle su' braccia.

« La università delle serve ».

Marte. O povere ragazze! guarda, anche loro hanno fatto la supplica! A te Mercurio:

« C' è bisogno anche di vivandiere in un esercito:
« chi vuole il suo soldato, si arruoli come vivan-
« diera, e ci troverà il suo avere ». C'è altro?

Mercurio. Magari! (*legge*):

« Nume benignissimo,

« Siam tutti sossopra per la paura che ci sia la
« guerra, dalla quale resteremmo rovinati fin alle
« barbe. Abbiam prestato, abbiam pasciuto, abbiam
« rivestito, abbiamo azzimato un diluvio di seguaci
« vostri e di giovani galanti: i seguaci vostri deb-
« bono, se c'è la guerra, pigliar le loro carabattole e
« andar via; ed anche i giovani galanti, invasati non
« sappiam da che spiriti generosi, come dicon loro,
« dànno vista di voler andare alla guerra; anzi al-
« cuni si sono già avviati; e noi rimarremo qua come
« i morti di Santa Maria Nuova, dacchè quel pezzo
« di carta firmata da loro, che ci hanno lasciato in
« mano, val più bianca che scritta. Nume benigno,
« con la guerra restiamo tutti quanti rovinati; non
« vogliate percuoterci con tanto flagello.

« La università de' sarti, degli strozzini, degli osti, de' pasticcieri, de' calzolaj, de' profumieri ec. ».

Marte. Ah birboni! scrivi, Mercurio.

Digitized by Google

Mercurio scrive. « A chi per tanto tempo ha « mangiato tanto, e tanto ingordamente, alle spalle « di que' poveri giovani, gli sta bene il dover rècere « qualcosa. Per conforto si grattino tutti la zucca: « e si preparino a metter mano a tasca da capo per « mantenere quella guerra che aborrono ». Tira in- « nanzi.

Mercurio legge:

« Nume discretissimo,

« Quaggiù nel mondo molti si sono impauriti « della guerra, e so che hanno fatto alla Deità vostra « accesissime suppliche, pregandola di tener lontano « sì grave flagello; ma io per conto mio vi esorto, « come Curio esortò Giulio Cesare... non ve ne ricor- « date del *Tolle moras?* Su, su, levate questo vin « da' fiaschi; tanto, crediatelo, con le chiacchiere non « approdossi mai nulla: le parole son femmine e i « fatti maschi. Alla fin delle fini, sarà meglio una « brava guerra, che questo continuo tiritèssi del- « l'una calda e una fredda. Su, su, sguainate la « vostra temuta spada, chè quanti han senno e cuore « saranno per voi: e passeranno volenticri per la « orrenda trafila della guerra, se la guerra dà speran- « za di far capo a un raddirizzamento da assicurare « per l'avvenire una pace onorata e durevole.

« Il Piovano Arlotto ».

Marte. Oh, guarda chi è! il Piovano Arlotto. O non era di qua in Gelocòra?

Mercurio. Sì; ma, per ordine d'Apollo, ritornò al mondo non so a che fare.

Marte. O povero Piovano! Digli, quando vai laggiù, che egli e tutta la gente onesta stiano di buon animo, che Marte non fa le cose all'impazzata; e che se mai fa la guerra, sa quel che fa. C'è altro?

Mercurio legge:

« Nume tremendo,

. . . . . .

Qui si fece innanzi Nettuno, e tagliando a mezzo la lettura di quelle suppliche, fece accorto il Dio della guerra, esser cosa troppo disdicevole alla maestà di Giove e degli altri numi il lasciargli là come tanti zughi a piuòlo per attendere a cose particolari, e senza fornire quello, per che si erano adunati in consiglio. Soggiunse che in questo mezzo Giove era venuto a patti di buona guerra, e che, ristrettosi a colloquio con lui, avevano immaginato un modo di rassettamento per le cose di laggiù, da satisfare le giuste domande sue, e da salvare in qualche modo i diritti e la dignità di Giove; il modo insomma, per dir come dicono gli uomini, di salvare la capra e i cavoli: ritornasse in consiglio; ascoltasse le proposte che egli farebbe per commissione di Giove; e così ci sarebbe il caso, chi dicendo una cosa, chi proponendone un'altra, di giungere a intendersi, senza venire all'ultimo cimento delle armi, il quale po' poi niuno saprebbe come potesse andar a finire. Marte ascoltò queste parole mezzo ridente; e poi rispose così:

Marte. O senti, Nettunino mio bello: tu sai che no' siamo amici, e che ci vogliamo un ben dell'anima; e quest'amicizia e questo bene desidero di cuore che

duri eternamente. Ma, vuo' ch'i' te la dica? in quel Giove ci ho poca fede, e credo che venga fuori con questo gingillo de'consigli più temperati, non per altro che per dar delle lunghe e per avviluppar la matassa. E poi, vuo' ch' i' te la dica? nè anche te ti tengo per farina da cialde. Ma bada: il fare a me delle gherminelle potrebbe costarti salato. Mascherina, ti conosco.

Nettuno. Nòe, Marte: credi che Giove gli è pieno di buona volontà. O non accennasti tu medesimo che cosa avresti desiderato ch'egli concedesse? ecco; ed egli non ha sdegnato il discutere quelle tue proposte; e mi pare che, rimettendo ciascuno di voi un pochino pochino delle vostre pretensioni troppo eccessive, non sia difficile che vi possiate intendere.

Marte. Le mie non sono eccessive di certo. Basta: proviamo. Di' dunque a Giove che per istasera faccia apparecchiare un buon dato della migliore ambrosia che abbia in dispensa e del miglior nèttare che abbia in cantina, ed io anderò da lui per vedere se ci pigliamo.

Nettuno. Ti dico che vi pigliate: o che credi in fin delle fini che Giove ci abbia gusto a entrar in guerra col Dio della guerra?

Marte. Eh, Nettuno mio, tu se'furbo; ma Giove non lo conosci ancor bene. Basta, proviamo: ma te lo dico, saranno pannicelli caldi; e all'ultimo andrà senza dubbio a finire come le nozze di Pulcinella. [1]

Non era corso gran tempo da queste ultime parole, quando ad un tratto sentissi come scuotere l'intero Olimpo con orrendo fracasso. A Marte ed a

1 Cioè *in bastonate*. È dettato comunissimo tra il popolo.

Vesta sfavillò negli occhi una gioja serena: Giove si morse le labbra, trovandosi addosso la burrasca senza aspettarsela così presto. Gli altri numi maschi qual si buttò all' una parte quale all'altra: i numi femmine per la più parte intanaronsi dalla paura. Insomma la guerra era cominciata a buono: e quest' altro mese vo' sentirete come l' andò e come la non andò.

Digitized by Google

Ai signori Avv. **C. Arlia**, prof. **F. Cuccumazzo**, prof. **L. Greco**, prof. **Morini** a Faenza, cav. **N. Castagna** ed **E. Palumbo**.

Amici carissimi.

Tutti siete sviscerratissimi del nostro babbo Dante, e a tutti voi dedico questo commento allegorico, perchè, allettati da quel sacro nome, lo leggiate, e giudichiate se nulla ho detto di vero. Vedrete che anch'io mi lasciai abbagliare da certe apparenze; ma che volete? in quel tempo ch' io scrissi, tutti, chi più chi meno, avevamo preso un po' di sbornia; e però quello che vi pare sappia un po' troppo di semplice, perdonatemelo. *Lasciate lo fiele*, e, se ce n' è, *andate pe' dolci pomi.*

Potrete dirmi per avventura che questo è frutto fuor di stagione, che gl' Italiani oramai sono *compotes voti*, nè ci hanno più luogo prediche di Piagnoni. Amici, siete tutti più giovani di me: i nostri Vulcani bollono e sputano ora più che mai, e forse non mai quanto adesso ci è stato bisogno di senno. *Intelligentibus, pauca. Valete.*

Commento Allegorico e Politico del Piovano Arlotto [1] a quattro terzine di Dante.

Avevo già avviato, e quasi condottolo a termine per questo mese, un tale scritterello, che i lettori avrebberne riso parecchio, ed altri forse ne avrebbe pianto, o per lo meno si sarebbe purgato dalla bile:

1 Anno II, pag. 456.

ma venne quella benedetta cilecca di Villafranca, [1] e la vena del riso a un tratto seccommisi, nè potei più andar innanzi; ed, anche potendo, non sarei voluto andar innanzi io, dacchè i lieti e giocondi parlari, le baje e gli scherzi, non pure son disdicevoli in tempo di sgomento e di tristezza, ma sono quasi quasi uno scherno ed un insulto. Rimasto così sulle secche; tristo anch'io come tutti, e senza poter ridere altro che quel cotal riso del Tassinari, il qual bolle ma non si cuoce, non sapevo dove darmi di capo per isciogliere il mio debito mensuale: quando, cercando un po' di conforto in quel mondo di maraviglie della Divina Commedia, mi abbattei in quattro terzine che mi parvero il casissimo al fatto nostro presente, sol che si facciano lievissimi cambiamenti; e mi posi in cuore di far sopra di esse una specie di commento allegorico e politico. Questa volta dunque mi terrò sul grave, perchè la materia il richiede, e perchè, com'io dicevo, lo richiedono il tempo e le condizioni nostre. Sicuro, i' sono il Piovano Arlotto; e come è verissimo che *naturam expellas furca tamen usque recurret*, così sarà impossibile che ogni tanto non mi venga fatto senza accorgermene di far bocca da ridere: ma tenete a mente, che sarà riso del Tassinari.

Le quattro terzine di Dante sono queste, e sono nel canto V del Paradiso al verso 73 e seguenti:

Siate, *Italiani*, a muovervi più gravi,
Non siate come piuma ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

1 Il dì 11 di luglio fu conchiusa la pace a Villafranca fra i due Imperatori.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi guida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo fra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

O mio divinissimo Dante! ogni tua parola è una sentenza da scolpirsi in cedro ed in bronzo. Questa sublime apostrofe, che il Poeta indirizzava a' Cristiani del suo tempo, è acconcissima per gl' Italiani del tempo nostro: basta solo che si scambi, come ho fatto io, la parola *Cristiani* in *Italiani*. Veniamo dunque a noi, e vediamo se, pigliandone occasione da queste terzine, mi riescisse dire quattro parole che sieno ascoltate, e prese in buona parte da' miei lettori. Dice dunque il Poeta:

Siate, Italiani, a muovervi più gravi.

Non anderò a rinfrancescare quante volte *si sono mossi* gl' Italiani, e se a muoversi furono *gravi* o leggeri: ci sarà stato un po' di male e un po' di bene, come in tutte le cose di questo mondo; ma muoversi, bisognava che si movessero, dacchè, se c'è il proverbio *Chi sta bene non si muova*, se ne inferisce che si ha da muovere chi sta male: e come gl' Italiani sono anni ed anni domini che stanno male, non c' è da maravigliarsi se si mossero, o se si moveranno, finchè non trovino da star bene per non si muover più. Su quel che è stato sin qui dunque ci

si ponga una pietra; e ragioniamo per il da qui in là. Il nostro Poeta non ci dice che non ci si muova; ma che a muoverci siamo più gravi: ci esorta a considerare quanto sia gelosa la condizione nostra presente; a pensare maturamente che non basta l'aver ragione, perchè la ragione sarà sempre sopraffatta da chi ha la forza, e la forza disgraziatamente l'hanno coloro che, o guardano l'Italia a stracciasacco, o che, mentre par che si struggano a' rai della sua bellezza, pur la sfidano a morte, come diceva la buon'anima del senator Filicaja: ci raccomanda che, prima di prendere un temperamento qualunque, si ponderi bene se verracci menato buono da chi per nostra sventura buono ce lo dovrà menare; che si studi solo dietro al possibile, acciocchè, volendo troppo, non ci troviamo poi a non aver nulla. Vi ricordate di quel cane? Entrò un cane quatton quattoni in bottega a un macellajo di campagna, ed abboccato un bel tòcco di carne, gambe mie non è vergogna. Arriva a un fossatello molto cupo, che si passava per un ponte di legno: il cane si mette a passare, e venendogli chinato il capo, vede laggiù nell' acqua un altro cane con un tòcco di carne in bocca più bello del suo: « Che bel trucco, s'io potessi garbatamente portar via di bocca a quel mio compare laggiù sì bel pezzo di magro! uno e un due: il mio diventerebbe un pasto da imperatori ». Il pensare seco medesimo queste cose; l'aprir bocca per abbajare a quell' altro cane, e dargli l'assalto, fu un punto solo: ma l'acqua si turbò per la ciccia cascata di bocca al cane troppo ingordo: il cane di laggiù sparì; e quello di sul ponte, non che avesse due pezzi di carne, come sperava, ma restò a denti secchi ancora del suo.

Digitized by Google

Questa favola è antica quanto il brodetto; e pure chi la digrumasse bene, potrebbe sempre cavarne nutrimento sanissimo di prudenza e di accorgimento politico. Roma, ben lo sapete, non fu fatta in un giorno: cerchiamo adesso il possibile; su quello fondiamoci tutti; per ottener quello raccolgano tutte le lor forze e le uniscano insieme tutti i liberali di qualunque grado: non si sparpaglino qua e colà le nostre opinioni, chè ben séguita a dirci il Poeta:

Non siate come piuma ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Sì, figliuoli miei, noi Italiani siam d'una maledetta cottoja che i nostri cervelli girano come frullini. Tutti alla fin delle fini vogliamo il bene, e dietro quello ci affanniamo da tanto tempo, mettendoci spesso follemente per ogni nuova strada, che questo o quel farabutto ci viene a dire far capo al bene medesimo; e crediamo che tale strada debba esser piana come un biliardo, che ci si debba passeggiare agiatamente in carrozza, o che basti, a correrla tutta, un puro atto della nostra volontà: crediamo alle corte che ogni acqua ci lavi. Adagio Biagio: a lavarci non basterebbe, credetelo, tutta l'acqua d'Arno; ed a sanare le nostre piaghe, incancherite da tanti secoli, ogni medicónzolo non è buono, e molto meno son buoni i ciarlatani di piazza, i quali con un poco della loro zucca cotta vi danno ad intendere di ritornarvi sani come lasche. Fidatevi dei pochi e dei buoni, e tutti gli altri lasciategli andare. *Avete*, séguita a dirci il Poeta:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Digitized by Google

Allegoreggiando si potrebbe pigliare per il vecchio Testamento la Casa di Savoja, che pose il fondamento alla liberazione d'Italia, e per il Testamento nuovo si potrebbe figurare Napoleone III, che venne qua così magnanimamente per essere nostro redentore e nostro salvatore; e che saprà condurre a fine la grande opera, [1] con tutto che i Giudei gli si sienno congregati contro, *et consilium fecerint ut illum dolo teneant et occidant.* Circa al Pastor della Chiesa non accade allegoreggiare: pur troppo lo abbiamo qui fra noi in carne e in ossa. Badiamo, non prendete in mala parte quel *pur troppo,* che suole usarsi a quel modo parlandosi di cose triste: io l'ho usato in senso buono, come colui che anni sono andò a udienza dal Granduca. Non lo sapete? A un tale, fratello di un segretario ministeriale, fu dato non mi ricordo quale officio; e, come si soleva, andò a ringraziarne il Granduca, che tra l'altre cose gli domandò: *Ma voi siete fratello del segretario* A...? ed egli rispose così alla buona (chè era un po' bleso e gli mancava la R): *Pul troppo, Altezza!* A non saperne altro, si crederebbe che avesse risposto così, quasi per vergognarsi o dolersi di esser fratello di quel segretario; e pure lo disse in buon senso, e quasi quasi per farsene un merito. In questo senso dunque, acciocchè intendiate, l'ho detto io rispetto al Pastor della Chiesa, del quale vi ripeterò soltanto che *pur troppo lo abbiamo qui fra noi in carne e in ossa;* ma del condurci o non condurci egli a salvamento non ci entrerò, perch' io son prete

1 Si ricordi che queste cose furono scritte prima che si conoscessero le vere intenzioni di coloro nelle cui mani erano allora le nostre sorti, ed il fine vero a cui essi miravano: nè ancora avevamo avuto sentore delle stranissime cose che poi vedemmo.

Digitized by Google

e non voglio imbrogliarmi. Del resto esaminate molti passi di Dante sul Pastor della Chiesa, e dalle distinzioni giustissime ch'ei fa, raccapezzerete dove stia il buono e dove il cattivo. Dico bene che Vittorio Emanuele e Napoleone III *posson bastarci a nostro salvamento*, se da loro ci lasciamo in tutto e per tutto guidare. Ma il Poeta rincalza:

> Se mala cupidigia altro vi guida,
> Uomini siate, e non pecore matte,
> Sì che il Giudeo fra voi di voi non rida.

Questa mala cupidigia può prendersi per la nostra e per l'altrui. La nostra, invece di gridarci le cose dette fin qui, invece di mantenerci in senno ed in concordia, potrebbe gridarci: « Non fate come co-
« loro che hanno i geloni: la via che avete a fare,
« corretela a salti di tigre e non a passi di testug-
« gine: vogliate risolutamente e fortemente, chè a-
« vrete ad un tratto, indipendenza, unità, libertà:
« non abbiate paura di potenze, di diplomazía e di
« simili spauracchi: quando un popolo vuole una
« cosa, non c'è potenza e diplomazía che tenga.
« Avanti senza paura: facciamo; chè cosa fatta capo
« ha ». Queste e simili cose ci grida la mala cupidigia nostra: l'altrui, che è quella dei codini, ci riscalda viepiù sempre in quei pensieri, ci grida che non si aspetti tutto il bene da mani straniere, ma si faccia molto da noi medesimi: ci fa accorti a non fidarsi più che tanto di Napoleone; e ci fa quasi toccar con mano che la pace di Villafranca è stato un vero tradimento: ci esorta a *tutto osare* per istabilire la nostra indipendenza e la libertà nostra; ci spinge, per farla corta, a tutto ciò che puzza d'in-

Digitized by Google

temperanza, come colei che sa troppo bene, essere infallibile il proverbio del *chi troppo tira la corda si strappa.* Ma voi, figliuoli carissimi, badate bene al Poeta:

> Uomini siate, e non pecore matte,
> Sì che il Giudeo fra voi di voi non rida.

Pensate che, per maledetta sventura, c'è sopra di noi una forza grandissima, la quale si chiama o *Diplomazia* o *Grandi Potenze*, come volete: che, se questa forza è stata buona a fare smetter la guerra a Napoleone III, la cui aquila volava di vittoria in vittoria con tal volo che nè lingua nè penna il seguiterebbe, questa medesima sarà buona a dar di spugna sui disegni nostri, se non le andranno a fagiuòlo: nè ci varrà l'allegare i diritti de' popoli o la ragione comecchessia, perchè, dice il proverbio, e dice bene, *contro la forza la ragion non vale. Vim vi,* non c'è altro, questo è l'unico argomento che tenga: ma l'abbiamo noi una forza pari a quell'altra? Tutti, ma tutti vedete, son gelosi dell'Italia; e prima che vederla nazione forte e potente, si lascerebbero scorticare. Gl'Italiani dunque sieno uomini: prima di procedere ad atti solenni e gravissimi, sui quali metterà gli occhi tutto il mondo civile, guardino sottilissimamente se quegli atti sono tali che chi ha la forza ce gli meni buoni, o se noi avremo forza da farceli menar buoni di riffa: chè il fargli senza poter loro dar séguito, e per vedersegli valutati un zero nei consigli di Europa, sarebbe un esporsi al ludibrio di tutto il mondo. Considerin bene gl'Italiani, se questo è il punto vero da fare la tale o la tal altra cosa; chè saper cogliere il punto è la vera scienza

politica: cerchino, chiedano e vogliano quello soltanto che è possibile: avutolo, sappiano usarne, e lo assicurino, per poi a tempo e luogo fare un altro passo, ed arrivare quando che sia alla meta. Guastare il poco per voler troppo, e ricominciar sempre da capo, sarebbe un andare nell'infinito: e sarebbe un metter l'impresa del riscatto italiano accanto alla tela di Penelope, celebre appresso gli antichi, o all'Impresa della *Facciata di Santa Maria del Fiore*. Se non potrassi per ora aver tutto il nostro desiderio, pazienza; ma non precipitiamo, chè la *cagna frettolosa fece i canini ciechi*; e soprattutto guardiamo che il Giudeo non rida di noi fra noi. Il Giudeo va qui preso per la congrega dei codini, e di tutti coloro che parteggiano co' nostri nemici: va preso per i nostri nemici medesimi. Il Giudeo ride delle nostre discordie, e delle nostre vane contese, raramente seguite da forti fatti e magnanimi: ride del nostro far guerra e metter sottosopra ogni cosa per l'accessorio, trascurando il principale, con nostro dànno e vergogna: il Giudeo si mescola anche fra noi, grida più di tutti che va fatto e va detto: ha in bocca le più accese parole per la causa nostra, piange più di tutti sulle miserie della povera Italia: chiama traditore Napoleone, ne straccia le immagini, spinge il popolo a levarsi a romore, impreca a questo, maledice a quell'altro, semina scandali, usa alle corte tutti que' mezzi che occorrono per condur le cose agli estremi; e poi ride sotto i baffi della diabolica malizia sua, e della nostra semplicità. Figliuoli miei, non rimanghiamo più a queste trappole, dove siamo rimasti tante altre volte: siamo concordi tutti in un solo volere, lasciamo andare se l'uno di noi è di

colore turchino, o rosso un po' più o un po' meno sbiadito dell'altro, e studiamoci con senno operoso di conseguire il fine principale, chè tutto il resto si accomoda: e allora il Giudeo resti pur Giudeo quanto gli pare, ma non si leverà il gusto di ridere fra noi alle nostre spalle; sarà anzi forzato ad ammirarci ed a temerci, anche quando tutte le nostre cose non andassero per il lor verso. Nè qui finisce il Poeta, ma continua:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Con più caro e con più amorevol ricordo non potea chiudere il nostro babbo questa mirabile apostrofe. Guardiamo per l'amor di Dio, o Italiani, guardiamo di non fare come quel pazzerello di agnellino, che trascura la poppa della sua madre, per mettersi a saltabellare e lascivire da sè da sè. La poppa della madre nostra lo sapete qual è: è la ferma fiducia in Napoleone, che per l'Italia ha speso il miglior sangue della Francia ed ha posto in pericolo la sua vita e il suo trono: è pur la fiducia in Vittorio Emanuele, che dell'Italia ha fatto suo idolo e sua cura unica. Non la lasciamo quella poppa: non ci perdiamo in vane dispute: *chi sarà qui? chi sarà colà? ci potrà o non ci potrà essere intervento? Napoleone ha fatto la pace per paura...* Chiacchieriamo meno, e sarà meglio per tutti. È vero, Napoleone ha smesso la guerra; ma non ha, e non può, senza uccidersi, avere abbandonato la nobil causa per cui la guerra fu mossa: non può voler lasciar l'Italia peggio di prima e preda della rivoluzione; chè la

Francia gli chiederebbe strettissimo conto del suo sangue e del suo oro speso per nulla. Che egli ha gran senno lo ha mostrato sin qui; e parimente ha mostrato che ha forza più di tutti: di amar l'Italia lo ha detto, e però ha da tener parola. Dunque?.... La conclusione sia breve. Guardiamo di non guastare quel po' di bene che potremmo avere, per non esporci al ludibrio di tutta Europa, ed avere, come dice il proverbio, il male, il malanno e l'uscio addosso.

Il Piovano Arlotto.

Digitized by Google

NOVELLE

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Sig **Giovanni Papanti**

Il catalogo della sua preziosa raccolta de' novellieri da V. S. compilato con tanto senno e con tanta intelligenza, e fattolo stampare con tanta ricca eleganza, le ha degnamente meritato luogo nobilisimo tra' bibliografi italiani; ed io per mia parte voglio dargliene qui pubblico segno di congratulazione, offerendole ad un tempo raccolte insieme queste Novellucce, delle quali Ella ha fatto cenno sparsamente nella ricordata sua opera.

Faccia loro buon viso, e non isdegni la leale servitù di chi le ha scritte.

La Moglie addomesticata. [1]

BIAGIO SCHICCHI, martoriato e straniato dalla proterva moglie, fa pensiero di abbandonarla per sempre, quando, corsogli alla mente un nuovo partito, lo cimenta per ultimo, e con questo ottiene il suo desiderio.

Che scapestrato e balzano cervello sia quel delle donne; quante e di quante maniere sieno le loro bizzarrie e capricci; come sia duro e malagevole a vivere in pace con loro, ci ha poche persone che nol sappiano, e poche lingue di marito che tutto dì non ce n'empian le orecchie: e colui non avea per avventura tutti i torti, il quale, udito essersi la moglie d'un barbiere appiccata ad un fico, andò da lui per un ramo di quell'albero virtuoso a fare im-

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 106.

piccare le mogli, chè lo volea por nel suo orto. Ma io penso che tanto le donne escano dal seminato, quanto i mariti loro le lasciano uscire; e che ben si possa ciascuna addomesticare e farle metter il capo a partito: il punto sta nel trovare il verso del panno, come di fatto lo trovò quel marito che mi porge materia a questa novella.

In Prato, piccola ma industriosa e vaga città di Toscana, viveva, e forse ancor vive, Biagio Schicchi, ricco ed onesto mercante; uomo operosissimo, di accorto giudizio, di nobile e bella maniera, e buon conoscitore del mondo, come quegli che tutto quasi avealo girato a cagion de' suoi traffichi; e che di molte cose aveva a' suoi giorni udite e vedute nelle varie parti di esso, e fattone di ciascuna suo pro. Venuto egli in su' quarant' anni, gli cadde nell' animo di dire addio alla mercatura, e di vivere in patria una vita riposata e tranquilla; e ad incarnare sì fatto disegno (vedete s' e' trovò il modo)! fece pensiero di prender moglie. Nè ebbe a cercar molto; chè, standogli accanto di casa un tessitore chiamato Guglielmo, aocchiò una delle sue figliuole, e senza tante cerimonie gliela chiese. Era essa la mezzana di tre, e non avea ancor diciotto anni: la maggiore di bellezza: di snella e graziosa persona: di piacevolissimo aspetto: un bocconcino insomma proprio da ghiotti; ma era un po' cervellina, e così vana delle sue bellezze, che per esse sole si dava ad intendere di passeggiare a tutti sul capo. Non andarono dunque in molte parole che Guglielmo ebbe promessa a Biagio la Olimpia (così avea nome la ragazza); ed ella tanto lietamente ci acconsentì, che in capo a non molti giorni andarono all' altare. Vi-

Digitized by Google

veasi Biagio ottimamente contento del nuovo stato, e tutto quanto il suo bene voleva alla moglie, cui non lasciava, non che dimandare, ma pur desiderare cosa veruna. Lasciamo andare le vesti e le gioje cui egli compravale preziosissime; ma ora recavale a casa un anello, ora un ufiziuolo tutto ben legato, ora la borsettina, ora l'una ora l'altra di quelle tante bagattelle che son dette mondo muliebre, e delle quali son tanto vaghe le donne. Non c'era poi o festicciuola, o palio, o teatro, o ridotto, ove il nostro non si facesse veder con la moglie. Che più tenervi in parole? egli notava in un mar di latte, egli era nella gioja a gola. Tosto per altro ebbe ad accorgersi quel pover uomo, non esser la felicità cosa durevole quaggiù; chè, come prima si vide l'Olimpia essere in casa la bella madonna, cominciò a sputare un poco di quel veleno che avea da natura, il quale, ajutato dalla bontà del marito, era cresciuto a mille doppj; nè stette molto, che lo versò tutto alla libera, di sorte che in poco tempo diventò la più trista e rincrescevol donna del mondo: andava a testa alta, ed era tanto prosuntuosa che non soffriva nè pari nè compagne: di ogni piccola cosa dava ne' lumi, e per giunta era fieramente gelosa. Indugiava suo marito una mezz'ora? ed ella a garrirlo che poteva stare un altro po' dove c'è meglio che a casa. Tornava più presto? ed ella: Stasera che non sapevi dove spender il tempo, e tu vieni da me, eh? E sempre, o stesse o andasse, o parlasse o tacesse sempre era da lei stizzosamente sbottoneggiato. Lascerò stare che non c'era serva o servitore che ci durasse una settimana, tanto ell'era brontolona ed insopportabile con ciascuno. Ora, se questa fosse bella

cosa e da comportarla, pensatelo voi. A Biagio premeva il cuore il dolore della smarrita tranquillità, e più gliel premeva il tormento del presente inferno, chè tale potea ben chiamarsi: laonde mise il capo a vedere, se gli venisse fatto di ritrar la moglie da questo mal vezzo. Sul principio andò con le buone, e come suol dirsi, con l'erba in mano: non c'era amorevolezza che con lei non usasse; e quando riprendeala di qualche scappata, il faceva con parole soavi e dolcissime, le quali mai non erano scompagnate da qualche regaluccio. Ma nulla veniva a dire; chè nè carezze nè regali ella prendeva più in grado; e vie più sempre imperversando, era venuta ad un punto, che la moglie di Giob e quella di Socrate erano un oro appetto a lei. Biagio per altro, che non avea nè di Socrate la filosofia nè di Giob la pazienza, lasciati i fichi da parte, venne al minacciare: ma, veduto che per questo la Olimpia a doppio si inviperiva, pensò che fosse da usare altra medicina da lui sentita ricordare per la mano di Dio a mali sì fatti; e, ricordatosi del Ponte all'Oca, incominciò con essa a giocar di bastone. Allora sì! invece di rimanersi dalle sue caparbietà, rinforzava sempre più; e Biagio con la mente al *reiterata sanant*, continuavale gagliardamente sulle spalle la lezion del querciuolo: ed una volta tra l'altre, benchè fosse di natura anzi dolce che no, lasciossi tanto trasportar dalla rabbia, e si svelenì col bastone per modo, che quella povera donna non avea membro che non fosse nero da' lividi. Tuttavia, scambio di rinsavire, dava sempre in peggio, e l'avrebbe anche potuta finire, che ad ogni modo sarebbe stata la stessa; come colei che forse era qualcosa di quella, che quando non

Digitized by Google

potè più dir *forbici* per esser nell'acqua sino al ciglio, faceva pur forbici delle dita. Biagio, disperato oggimai di metterle a sesto il cervello, era in sul partirsi da lei per sempre, quando, corsogli alla mente un nuovo partito, lo volle per ultimo cimentare. Rifrustando egli tra cotali ciarpe su in una soffitta di casa sua, gli venne a mano un vecchio e sgangherato clarinetto. *Tu dèi esser la medicina*, disse egli; e sceso giù che appunto era l' ora di desinare, si pose a tavola con questo sotto. Ingollati pochi bocconi, eccoti l'Olimpia incominciare la solita intemerata di rimbrotti e di villanie: e Biagio senza alterarsi, a trarsi di sotto il clarinetto, a metterlo in punto, a incominciare a lavorar col fiato e con le dita. Di musica, poco più poco meno, egli ne sapea quanto un frate di discrezione; e tuttavia passeggiava su e giù per que'fori, così tempestava le chiavette, e ne cavava certi trilli e certe volate, che io sfido Giovannino Bimboni. Se la donna s' imbestialisse, veggendosi a quel mo'canzonata, se sbuffasse e se svillaneggiasse il marito, non è da domandare; ma Biagio la lasciava dire, e rinforzava di fiato e di maestría. Ella a stizzirsi, a batter i piedi in terra, a trattarlo in modo che non ne mangerebbero i cani; e quasi quasi gli andò sul muso per lavorare con l'unghie: ma all'ultimo uscì di casa strepitando che non sarebbe più per sopportare un marito pazzo ed ubriaco a quel modo. Tornata il giorno dipoi alle solite villanie e bottate, il marito, freddo come un marmo e cheto com'olio, tornò al clarinetto, a'trilli, alle volate; e per farvela corta, ogni volta che l'Olimpia ne faceva delle sue, Biagio zitto, e clarinetto. All'ultimo, rodendosi dentro, ma confessandosi vinta dalla musica del

marito, promise che per innanzi sarebbe ubbidiente e docile, come fu veramente. Biagio, tutto contento, pose quel clarinetto nel luogo più vistoso di casa, e l'adornò con tanti fiori e con tanti fiocchi che pareva una festa, in segno di animo grato, ed acciocchè, se mai venisse alla donna l'antico pizzicore, il veder quell'arnese le allontanasse ogni voglia di trarselo.

E così operò un tristo clarinetto quello che nè i preghi, nè le minacce, nè le busse operarono; ed è vero che il punto sta, con le donne, a saper trovar loro il verso del panno.

Lo Sgozzino beffato. [1]

LORENZO PEROTTI da Signa con un sottile trovato leva di sotto dieci scudi a Polidoro usurajo ed avaro, e se gli sguazza con gli amici la sera di Berlingaccio.

Non è poi vero, come certi vanno dicendo, che dei leggiadri motti, delle saporite celie, e delle sottili malizie che si leggono su per le novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Lasca e di altri, sia rimasta fra noi solo la memoria, e che sia a' dì nostri perduto il seme di que' balzani cervelli e sollazzevoli uomini, i quali rallegravano le brigate de' nostri vecchi: no, non è vero, e di molti e freschi esempj avrei tra mano che falso chiarirebbero sì fatto la-

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 173.

Digitized by Google

mento. Ma io con uno solo, che varrà per tutti, ve lo intendo in questa novella dimostrare.

Fu, pochi anni addietro, nella città di Firenze uno di questi cotali, che vanno su per le bocche del popolo col significantissimo vocabolo di *sgozzini*, il quale potea ben chiamarsi il re di sì fatti valentuomini, tanto egli ogn'altro di essi vantaggiava negli ingegni ed accorgimenti da quel mestiere. Era costui, chi lo volesse sapere, piccolo e mal disposto della persona; ma così attillato e così ripicchiato, che de' suoi sessanta studiavasi farne apparire una quarantina o poco più. Aveva lacciuoli in tanta dovizia, che non ce l'avrebbe impattata, non che vinta, Ciampolo di Navarra e Giovan Matteo del Machiavelli, che l'uno ci fece stare il diavolo Alichino, e l'altro Belfegor arcidiavolo: aveva, dirò come disse il Caro di un tale scampaforche, aveva zimbello per ogni sorta di uccelli; non gli era prima messo un fascio davanti che ci aveva tosto bell'e trovato la sua ritòrtola; la bugia gli diventava in bocca verità, tanto benigno e modesto aveva il parlare: egli un po'storico, egli un po'musico, egli insino poeta, egli soavi e gentili maniere. Nè solo attendeva alla nobil'arte degli scrocchj; ma faceva parentadi, appigionava case, e tutte quelle vie che facevan capo a guadagno, tutte, o buone o cattive, esso le batteva a chiuss'occhi. Altre taccherelle si potrebber di lui ricordare, che per il meglio si lasciano; ma, riducendola a oro, dirò che ser Ciappelletto e Guccio Imbratta erano Ilarioni appetto a lui. Piovve questi di Pisa, cacciatone non so perchè; ed appena giunto in Firenze, pensò di mettersi a prestare ad usura, come colui che qualche sommarella aveva da parte: e per

modo gli sortì a bene questo suo pensiero, che, dal vedere al non vedere, ebbe raddoppiato il capitale; e così via via, guadagnando sempre e sottilmente vivendo, diventò ricchissimo, tuttavia crescendogli, insieme col denaro, la voglia di esso: era poi così tirchio e tirato, che sarebbe riuscito più agevole a convertire il diavolo a contrizione, che a trargli di tasca pure un quattrino. Raccoglievasi a que'giorni, nella bottega di Giuliano Cannelli speziale, una brigata di allegri giovani; e, come se ne parlava per tutto Firenze, venuti una sera in sul ragionare della sfondata ricchezza di messer Polidoro (chè tale era il nome del Nostro da Pisa), della brutta sete che tuttavia il consumava di succhiare il sangue a' poveri, onde mai non sentivasi sazio; e quanto ben gli starebbe se alcuno con qualche nuovo ingegno potesse spillarne da lui pur un gocciolo, tutti s'accordarono che gli starebbe; ma che troppo era sottile e trincato da potergliela accoccare, nè poteva esserci persona che avesse ferri da quel terreno. « Che mi volete dare, » saltò su allora Lorenzo Perotti da Signa, un giovane di ingegno destro e sagace, capitato a Firenze di fresco, e che per ischerzi, beffe ed ingegnosi trovati valeva un Perù: « Che mi volete dare se io fo tanto di cavar da lui un dieci scudi, e ve ne apparecchio una bella cena il prossimo Berlingaccio? » Tutti a dargli sulla voce, che si metteva a cercar funghi in Arno; che avrebbe perduto il ranno e il sapone; ma che, se gli venisse fatto di trar sangue da quella rapa, gli avrebbero dato il doppio di quello che ne traesse. « Le parole son femmine e i fatti maschj » disse Lorenzo, e uscì di bottega. La mattina di poi s'indettò con certi suoi amici che

trovavansi spesso in un pubblico ridotto, dove facevano capo varj onesti mercanti, e dove usava di andare anche il nostro Polidoro, se forse vi trovasse qualche giovane merlotto da chiappare alle sue vecchie reti. Restato dunque Lorenzo d'ogni cosa co'detti amici, eccotelo apparir quivi, come a diporto, in assai povero arnese; e lasciatasi destramente cader una borsa, in cui aveva messo alcune cose di poca valuta, ma che simulavano maravigliosamente dorerie e gioje, la ricolse appunto che il Messere avevali gli occhi addosso, e domandò se nissuno aveva perduto una borsa così e così. Gl' indettati, e gli altri mercanti dabbene, tutti dissero di no: ma non fu sordo Polidoro; il quale, veduti gli oggetti preziosi, udito che la borsa non aveva padrone, e tirato dalla natural sete del guadagno, si fece avanti ed affermò quella borsa esser sua. « È ella di valuta come mostra? » domandò Lorenzo; ed avutone il sì, aggiunse: « Voi dunque non l'avrete da me, se prima non mi date dieci scudi, come premio dell'averla trovata e dell'averlo detto ». Al vecchio pareva aver buon mercato di questo negozio; e pensando dall' altra parte che, se negava i dieci scudi, come dare i necessarj riscontri? come provare che quella roba preziosa era veramente sua? e temendo altresì che l'indugio non pigliasse vizio, e la lepre non gli désse addietro, glieli snocciolò senz'altro, aggiuntovi un mondo di ringraziamenti, e corse a casa difilato per vagheggiare e stimare il suo nuovo acquisto. La prima cosa pesò studiosamente l' oro, e contò le gioje; ma, venuto al saggiare l'uno e le altre, e trovato ogni cosa esser falso, com'egli restasse pensatelo voi. Venne in furore che pareva un indemoniato:

Digitized by Google

voleva fare, voleva dire: ritrovare quel furbo, strascinarlo alla giustizia: strepitava *gogna*, *galera*, *forca*, e nulla parevagli assai, chè troppo gli scottavano que' dieci scudi; nè si poteva arrecare a mandar giù la pillola di essere per soprassello stato beffato, e che ne sarebbe di vantaggio messo in novelle per tutta Firenze. Ma poi, ripensatoci meglio, e considerando ch'egli aveva accertato la borsa esser sua; esser di valuta le cose che vi eran dentro; che di buon patto avea dato i denari, e che ogni sbravazzata gli tornerebbe in danno ed in beffa maggiore, cercò di darsene pace: il che però non gli venne fatto sì per tempo che prima non ne stesse doloroso parecchi giorni, e non si conducesse a un pelo di dar la balta al cervello. La brigata dello speziale intanto fece un grasso Berlingaccio alla barba sua; e Lorenzo ebbe i pattoviti venti scudi. E così non ci è alcuno tanto accorto che un altro non sia quanto lui e più: ed anche delle volpi se ne piglia.

Il sor Gaudenzio scorbacchiato.

In una città della nostra Italia, che non si nomina per non iscoprir troppo gli altarini, capitò anni sono un certo arfasatto, il qual si spacciava per gran baccalare in lettere, e massimamente si millantava di essere il più sottile grammatico, e il più profondo conoscitore della lingua italiana di quanti ce n' è sotto la luna, benchè nel fatto non fosse altro che

un somaro calzato e vestito. Era costui un certo coso, come da noi suol dirsi, fatto e messo lì: tozzo e sgarbato della persona; sgarbatissimo di modi; con una barbaccia arruffata e setolosa; ma con tutto ciò voleva stare sull'amorosa vita: faceva tutte le mode; e quante belle ragazze erano nel paese, con tante volea fare il cascamorto. Era per altro così vantaggioso parlatore, e sapeva colorir così bene la sua ignoranza, e spacciare con tal arte la sua mercanzia, che, se molti lo beffavano di quel voler far lo Zerbino, in generale era tenuto per gran letterato, ed avea potuto, a forza di rigiri e d'imbrogli, esser fatto Ispettore scolastico del Comune, ed aveva ancora molte lezioni particolari.

Tutta la sapienza di questo bel coso stava nel dar dell'asino a questo ed a quello, nell'essersi accomodato in bocca un certo cotal gergo dei grammatici ideologi, sfatando il goffo e falso modo di tutti i grammatici precedenti: nel parlare e straparlare di educazione della mente e del cuore, bestemmiando i *vecchi sistemi* che *inebetivano* le povere creature piuttosto che istruirle: e come egli avea scritto una certa grammatica a modo suo, e quella voleva che si adoperasse in tutte le scuole del Comune, dove avea cercato di ficcare certi maestrucoli, o suoi creati, o della sua medesima forza, bisognava vedere come si pavoneggiava quando i ragazzi ne' pubblici esperimenti sfilinguellavano così alla brava in quel gergaccio ideologico, col quale si faceva far loro l'analisi grammaticale, con maraviglia grandissima delle bestie municipali, e dei babbi ignoranti. Insomma egli andava a vele gonfie, e gongolava dalla gioja; tanto più che gli era riuscito di es-

Digitized by Google

sere accolto in una casa di persone facoltosissime, dove era una ragazza da marito, con la quale non indugiò molto a fare il grazioso, come soleva con tutte. Essa per altro, non che gli desse retta, ma l'aveva più a noja che il fumo agli occhi, e se gli poteva far de' dispetti se ne ingegnava; molto più che era già innamorata di un altro, il qual chiameremo Torquato, assai bel giovane, ben creato, e di buone lettere, studioso massimamente della lingua e de' classici nostri. Questi non era geloso per niente del nostro Margutte; anzi ne rideva spesso insieme con la propria sua dama: tuttavia si mise in cuore di pigliarne una leggiadra vendetta, non per gelosia, ripeto, ma per punire la sua stomachevole ciarlataneria, e smascherarlo in faccia alla gente. Ed ecco il modo che tenne.

Era vicino il tempo dei pubblici esperimenti, e già gli alunni della scuola si preparavano a quelle famose analisi, e a quel solito gergo. Venuto il giorno, anche Torquato vi andò; e sul più bello, prese un di quei giovanetti, e lo interrogò di semplicissime cose grammaticali, levandolo per altro di su quella rotaja, sulla quale correva sì spedito. Il povero ragazzo non seppe aprir bocca: chiamane un altro, e un altro poi; tutti muti. I maestri si provarono a entrar essi a parlare; ma anch' essi furono posti tra l'uscio e il muro da Torquato, nè seppero che cosa rispondere ai calzanti argomenti di lui. Il nostro barbassoro schizzava la bile dagli occhi; e, benchè sentisse la propria insufficienza, non potè tenersi che non dicesse qualche parola risentita a Torquato, dandogli apertamente dell' ignorante.

Qui ti volevo, allora disse tra sè il valente gio-

vane; e senza punto alterarsi, rispose: « Signor Gaudenzio, a dare dell'ignorante ci vuole assai poco; e ci vuol poco a sopraffare i poveri di spirito, e la gente di buona fede, con le chiacchiere e con le millanterie ciarlatanesche. Io non le chiederò riparazione all'insulto pubblico che ella ora mi ha fatto: come però ella si tiene tanto sapiente, e tanto valente linguista, e me tiene un ignorante, così io la sfido a sostenere con me pubblicamente una disputa sopra cose di lingua; e mi conforto di provare a lei, e a tutti coloro che le credono, come la sua signoria della sostanza vera della lingua la n'è al tutto digiuna, e da quel gergaccio in fuori, che la s'è acconciato in bocca, e poi vomitatolo in quella sua sciagurata grammatica, la non sa nulla, ma proprio nulla, vede.

Il povero Gaudenzio a questa uscita rimase a'tanti del mese, chè tutt'altro si sarebbe aspettato; e come tutti lo confortavano che la sfida accettasse, così, cercando alla meglio di celare la sua confusione, con aria di baldanza: « Non temo, rispose, le stolte provocazioni: domani, in questa sala medesima, alla presenza dei padri di famiglia, e di chi vorrà esserci, discuteremo quanto le pare e piace.

« Ma, intendiamoci bene, continuò Torquato, sulla vera sostanza della lingua, e sulla interpretazione di classici scrittori; non sulle sue castronerie, ch'ella chiama, ideologiche.

E con la paura nel cuore, e con l'amaro in corpo, ma pure, quel baggiano rispose audacemente:

« Su quel che la vuole. »

L'aspettazione era grandissima, e la mattina appresso, all'ora stabilita, nella sala non vi sarebbe

entrato un chicco di panico. Il nostro amicone vi andava come la serpe all'incanto, e non avea membro che non gli tremasse dalla paura: tuttavia bisognò striderci, e andò. L'avversario era già al posto, nè indugiò molto ad appiccar la battaglia, uscendo senza preambuli in queste parole:

« Ella, signor Gaudenzio, si tiene per gran baccalare in cose di lingua, e in grammatica; anzi una grammatica ha composta, e la impone a tutte le nostre scuole. Io per contrario nego questo suo valore; e la volli mettere alla prova, com' ella di fatto accettò. Le domande saranno delle cose più semplici; e prima: Perchè si dice *dessi* e *stessi*, ec., voci dei verbi *stare* e *dare*, con tutto che finiscano in *are*, come quelli della prima! È errore il dire *dassi* e *stassi?* La vede, che questa è grammatichina da ragazzi.

Gaudenzio, che, se avesse dovuto fare uno sproloquio ideologico, sarebbe stato un barbero, si trovò subito imbrogliato:

« Oh, sor Torquato; ma qui non c'è della mia dignità a rispondere . . .

« No, no: ella mi ha dato dell' ignorante, ed io chiedo di esser da lei istruito. Risponda: i patti son questi.

« Che vuole? è cosa nota: *dessi* e *stessi*, si dice per uso; ma *dassi* e *stassi* sarebbe il proprio, perchè vengono da *dare* e *stare*, che sono della prima.

« Sicchè la direbbe anche *starono* e *dammo*, per *stettero* e *demmo*, perchè si dice *amarono* e *amammo:* e direbbe *stai* e *dai* per *detti* e *stetti*, perchè si dice *amai*. Ma, a proposito, se *dare* e *stare*, seguono la regola di *amare*, come si dirà la terza singolare

del passato remoto, che in *amare* fa *amò*, si dirà per avventura *sto* e *do*, piuttosto che *stette* e *dette* o *diede?*

« Ma che diavol dice?

« Come *che diavol dico?* domando per esser istruito.

« No, che non si può dir *sto* e *do* per *stette* e *dette*.

« Ma dunque non si governano questi due verbi come que' della prima, conforme pensa lei. E poi, la dica un po': o tutti i verbi non debbono aver la radicale, e la loro desinenza o in *are*, o in *ere*, o in *ire?* Se ciò è vero, come non si può contradire, ne segue che non ci può esser verbo che abbia la voce dell'infinito minore di tre sillabe *am-are*, *red-ere*, *sent-ire*. Come va che questi sono di due sillabe?

Qui il povero Gaudenzio, un po' sopraffatto dall'apprensione, e un po' per la sua ignoranza, rimase a bocca aperta, e non potè formar verbo. Allora Torquato continuò:

« Se la sua suprema mellonaggine, scambio di almanaccare colle ideologie, avesse studiato la lingua come si deve, si sarebbe accorto che i verbi *dare* e *stare* sono contrazioni degli antichi verbi *daere* e *staere*, molte voci de' quali si trovano intere negli antichi scrittori; e che, non essendo per conseguenza della prima conjugazione, ma della seconda, le loro voci *desse, stesse*, *stemmo*, *steste* ec., sono contrazioni delle intere *daesse*, *staesse*, *staemmo*, *staeste* ec.; e che erra per conseguenza chi dice *dasse*, *stasse* ec. Per ogni rimanente di questa cosa, la può vedere ciò che se ne dice nel *Vocabolario dell' uso toscano* alle voce DARE.

Digitized by Google

« Ora veniamo ad un' altra cosa: Dante fa dire a Farinata:

« E se tu mai nel dolce mondo regge;

dove quel *regge* vuol dire *ritorni*. Da che verbo viene quel *regge?*

« O bella! da *reggere*.

« Da *reggere* che in latino si dice *regere?*

« Già; e che Dante usa stranamente per *tornare*.

« Bravo, anche Dante è una bestia. La sappia dunque, che quel *regge* non è altro che voce poetica del verbo *riedere*, ed è lo stesso che *rieda*, *ritorni;* cambiato il *d* in due *gg*, come si vede in *seggo* per per *siedo*, nel villanesco *creggo* per *credo* ec.; e come Dante stesso disse altrove *feggia* per *fieda* (ferisca); e come si dice *segga* per *sieda*.

« Codesto la l'ha dir lei.

« Lo dico io, e lo dicon tutti coloro che sanno quel che si dicono, e che conoscono a fondo la lingua, e la sanno insegnare. Ma, a proposito del verbo *sedere*, perchè si dice *siedo*, *siede*, *siedono*, col dittongo *ie;* e poi *sedeva*, *sedei*, *sederò*, ec. senza dittongo?

Gaudenzio non rispose: e Torquato riprese:

« O non la conosce la regola del dittongo mobile? La se la faccia insegnare; è l'istessa ragione per la quale si dice *cuore* e non *cuoricino* ec. E sì, che un grammatico queste cose le dee sapere, e le dee insegnare.

E Gaudenzio zitto, e col volto infiammato dalla vergogna e dal dispetto; per modo che lo stesso avversario ne prese compassione, e cercò di temperare un poco la sua acerbità, scusandolo che la memoria

poteva fallirgli in quel momento; e che si dovesse prendere un poco di fiato. Qui i campioni si ritrassero per un poco; e in questo mezzo tempo il bisbigliare della gente era maraviglioso, accordandosi i più che quel Gaudenzio doveva essere una gran bestia e un gran ciarlatano.

Quando i due avversari rientrarono nella sala, Torquato disse di punto in bianco:

« Il sor Gaudenzio, che era rimasto così un poco sopraffatto (e qui fece un tal ghignettino di scherno), ha ora ripreso tutti gli spiriti; e certo si mostrerà quel valentuomo ch'egli è; seguitiamo dunque la prova. E voltosi a lui: « La dica, in questi versi del Boccaccio:

E presto là correndo se n'andava
Se veder la potesse in alcun lato;

quel *se*, col quale incomincia il secondo verso, che cosa è?

« Il *se* è, come insegno nella mia grammatica, una particella condizionale?

« Ma qui condizionale non può essere, e non è; come dunque spiegherebbe?

« Pare che voglia dire andò là, per provare se la vedesse; ed è un errore l'aver posto quel *se* fuori dell'uso suo.

« Un errore? O povero Boccaccio! o poveri classici tutti che l'usate spesso! Un errore? è un modo ellittico naturalissimo, non solo proprio della lingua nostra, ma anche della latina; e Virgilio stesso nel primo della Eneide dice:

Digitized by Google

Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem
Prospectum late pelago petit antea, si quem
Jactatum vento videat.

Spieghi alla lettera questi versi, e vedrà un esempio similissimo a quel del Boccaccio.

Il nostro Gaudenzio non fiatava; e Torquato senza dargli requie:

« Spieghi, spieghi que' versi latini: un valentuomo suo pari non ha bisogno di pensarci su.

Ma dello spiegargli fu nulla; nè aveva coraggio di alzar la fronte. Qui si cominciò a sentir per la sala qualche sghignazzio, specialmente dei giovanetti scolari, che erano venuti alla festa. E Torquato, vedendo che ora era il punto buono, cominciò a tempestarlo di domande sopra domande, a proporgli luoghi di classici da interpetrare; ma sempre con l'effetto medesimo, e con crescenti segni di meraviglia e di scherno tra l' uditorio: tanto che all' ultimo quel disgraziato uscì in acerbissime invettive contro Torquato, e contro tutti, avviandosi per uscir della sala. Ma Torquato il trattenne; e mutato tono, gli disse con matura gravità fra 'l silenzio di tutti:

« Signor Gaudenzio, a imbrogliare a forza di chiacchiere ciarlatanesche il volgo e la gente di buona fede ci vuol poco, e ci vuol poco a dar dell' ignorante a questo ed a quello, per parere d'essere un gran che; ma alla prova si scortica l' asino: e l'asino è stato oggi scorticato nella degnissima persona sua. Ella ha menato fin qui gran vanto di quella sua grammaticuccia; e non si è stancato mai di predicare che gli antichi grammatici eran tanti ciechi dell'intelletto, e mettevano delle false idee nelle tenere menti

de' fanciulli con quella lor falsa nomenclatura, con quelle regole date alla grossa; affermando che quel gergo ideologico, vagheggiato da lei, e disgraziatamente da altri suoi pari, serve mirabilmente ad aprir la mente a' fanciulli, con altri infiniti beneficj che qui non ricordo. Sciagurati! disse qui Torquato, quasi volgendo il suo parlare non al solo Gaudenzio, ma a tutti i simili; ricordatevi che su quelle grammatiche e con que' precetti, sono venuti su gli uomini più sommi d'Italia, e che dalle vostre scuole non è in parecchi anni uscito nessuno, che accenni di voler mantenere in onore le lettere italiane. Avete sete di guadagno; e non avendo oncia di sapere, che cosa fate per mascherare la vostra ignoranza? sfatate coloro che sanno più di voi; lusingate le passioni delle plebi; vi volgete al vento che tira; e cercate di acchiappare ufficj, ajutandovi poi di tutte le arti da ciurmatori. Ma è tempo oramai che questo vituperio finisca. Ella (conchiuse Torquato, volgendo da capo il parlare al pedante), ella, mio bel sor Gaudenzio, è stato scorbacchiato oggi qui: se per tutto dove sono de' suoi pari, che troppi ce ne ha sventuratamente in Italia, si desse loro una lezione come è stata ora data a lei, la vergogna cesserebbe; e governo e comuni aprirebbero ben gli occhi nel dare ufficj sì gelosi; e farebbero tacere le passioni e le affezioni, nè ascolterebbero raccomandazioni. L'Italia ha bisogno di uomini assennati e istruiti: lei e i suoi pari non possono tirar su altro che degli sciocchi e e de' presentuosi. »

Finito che ebbe, scoppiò un tuono di applausi, e Gaudenzio sgattajolò chiotto chiotto, tappandosi gli

Digitized by Google

orecchi; nè fu più veduto in paese o si seppe altro di lui.

Alcuni affermano, ma io non lo credo, che il nostro Gaudenzio andò a posarsi in una città dell' estrema parte d'Italia, pensando di far sua arte anche laggiù; veduto per altro che quello non era terreno da por vigna, si buttò a far il cascamorto ad una vecchiaccia squarquoja, ma piena di quattrini: questa, vedutolo a quel mo'fatticcio e di buon osso, abboccò; e rimorchiandola esso bravamente, e trovandole proprio i luoghi dove stanno le pulci, la si lasciava pelare come Dio vel dica per me. Alla fine, venuta essa a morte, si dice che gli lasciasse tanto da star bene, senza pensare a lavorare; e che egli or se la goda alla barba de' minchioni. Così sarebbesi anche in lui avverato il proverbio:

Con arte e con inganno
Si campa mezzo l'anno:
Con inganno e con arte
Si campa l'altra parte.

RITRATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Sig. **Gabriello Cherubini,**

Atri.

Gli Accademici come questo di cui qui faccio il ritratto, parrebbe che dovessero a questi lumi di luna esser roba uscita d'uso; ma è egli poi vero? Alcuno vuol farmi credere che ci sono tuttora come ci sono gli ambiziosi del cavalierato. Gua', ognuno ha i suoi gusti; ma questi a me mi pajono di gran gusti magri.

Non dubito di offerire a lei questo ritratto, perchè so troppo bene che Ella, degno di ogni onoranza, è il primo a ridere di quegli stolti che sono tanto ambiziosi di tali vanità, ed ha caro di vedergli un po' messi in canzonella.

L' Accademico [1]

« In fondo sono accademico e tutto; parrebbe che un po' più di rispetto mi s'avesse ad avere, » gagnolava un povero diavolo di letterato, il quale, dopo aver letto nella sua accademia una ladrissima cantafavola, se la trovò censurata e tartassata in maniera che non ne mangerebbero i cani: « In fondo son accademico e tutto; parrebbe che un po' più di rispetto mi s'avesse ad avere: » segno che questo nome di accademico, gli sonava alle orecchie per qualche gran fatto, e che aveva buon peso sulle bilance della sua immaginazione. Per contrario quel cervello

1 Dalla *Rivista* del 22 gennajo 1845.

bisbetico di Piron volle che s'incidesse sul suo sepolcro:

Ci gît Piron qui ne fut rien,
Pas même académicien:

segno che per lui aveva questo nome ben poca valuta, come quello che da esso è posto sul medesimo scalino del *niente*. Chi abbia più ragione, il povero diavolo italiano, o il bellumore francese? In questi tempi di furore accademico *non nostrum inter illos tantas componere lites;* laonde, affine di non trovarsi alla vita una tregenda di arrabbiati accademipeti, farò come quel discreto giudice che dava ragione a tutte due le parti, e come il bravo Palemone, che disse: *et vitula tu dignus et hic.* E piuttosto ho pensato di dire in quattro parole che cosa sia l'accademico, lasciando, secondo le verità ch'io scriverò, fare a ciascuno quel corollario che più gli aggrada.

L'accademico dee appartenere alla specie umana, ed essere, grammaticalmente parlando, di genere mascolino; dacchè, se per sorte venisse scritta nella lista accademica qualche femmina, anch'essa sarà un accademico bell'e buono, come già la valente madonna Cia *rimase guidatore della guerra, e capitano dei soldati;* come la contessa di Torena *fu governatore del Papa*, secondo che racconta messer Giovanni Villani; e come, secondo che racconta il Cavalca, la Maddalena *era molto bellissima parlatore con disonesta allegrezza.* Ad essere eletto non si fa scelta di età, salvochè il candidato non sia più giù de' 15, o più su de' 95 anni. Chi uccella al ghiotto titolo, bisogna che si faccia dall'accattare la benevolenza, e dal farsi pigliar per il ganascino dai *capoccia* della

combriccola, prendendo il panno per quel verso che gli parrà essere il suo; e novantanove per cento la sonata gli verrà fatta *ad unguem,* sapendo conoscer bene la chiave, ed incartare il tasto. Conosciuta la chiave, ed incartato il tasto, eccoti di lì a poco tanto di *diploma.* Esso lo legge, lo bacia, lo bagna di dolcissime lacrime; ed invasato dalla gioja, scappa fuori mezzo spogliato ed in zucca; lo mostra al terzo e al quarto, agli amici, ai parenti, agli uomini, alle donne, agli archi, alle colonne; e, come Biagio sarto, lo dice ancora a chi non lo vuol sapere.

Riavutosi dalla sua briachezza, pensa la nuova soma ch'egli ha; pensa a farsi tutto un altro; a mettersi più sul grave e sul posato, e pensa soprattutto a comporre il suo discorso di ricevimento. *O Muse, o alto ingegno, or m' aitate*, va brontolando tra sè; *magno nunc ore sonandum:* e per pigliar bene le mosse; ora gli piove dentro all' alta fantasia il ricevimento in Roma o di Scipione o d' Augusto; ora gli fa capolino alla memoria quello in Parigi del quarto Arrigo: e scrive e strappa, e riscrive e ristrappa, tanto che gli viene alla fine appiccicato insieme un migliajo o due di parole, che poi legge alla solenne adunanza del dì tanti. Questo è il trionfo maggiore del nostro accademico: egli nuota proprio in un mar di latte; legge, legge e legge, allagando di lodi tutti gli onorandi colleghi, mentre si vede uno chinare il capo di qua, un altro chinarlo di là, i lodati approvando, i più pisolando; finchè, tutto gocciolante di sudore, egli si tace, ed uno scoppio di applausi introna la sala e desta gli addormentati, i quali anch'essi batton le mani, e dicon bravo più forte degli altri. Il nostro accademico esce di lì con la pez-

zuola alla bocca: con lui se ne va tutta la gente; a chi porge la mano, a chi fa un risettino, a chi dispensa baciamani e saluti; ed intanto si trova, più portato che andato da sè, nel seno della sua famiglia, in mezzo a' figliuoli che lo guardano a bocca aperta, e tra le braccia della moglie, che non entra più nella pelle dalla consolazione di aver tal marito. I giornali poco appresso cantano come calandre: nelle adunanze che seguono i lodati rilodano il lodatore; e con un palleggio inverecondo di lodi, come meravigliosamente scrisse un altissimo ingegno, si giunge pure a far credere ai poco accorti che l'accademico è qualche cosa. In processo di tempo, come una ciliegia tira l'altra, così i *diplomi* non riparano a corrersi dietro; ed il nostro se ne trova addosso i quattro, i sei, i dieci, ed anche i venti, e ciascuno di essi è un pezzo di piombo vantaggio alla gravità di lui.

Ora dunque bisogna dar fuori qualcosellina, affinchè ben si pavoneggi su un frontespizio la nobil filastrocca di tutti que' titoli accademici; e strizza strizza, ti cava dal prosciugato cervello un quaranta o cinquanta pagine di roba, che, battezzata col nome di *memoria*, che si stampa, e si manda a regalare al chiarissimo tale, al chiarissimo tal altro, le cui risposte di ringraziamento e di lode rincalzano sempre più la nominanza del chiarissimo nostro. Il quale oggimai non ha più paura: corre per suo il delizioso giardino delle lettere; e benchè fiuti saporosamente i pisciacani e il malvone, e gli facciano afa le rose e le viole; benchè cerchi piantarvi erbacce laide e puzzolenti, stirpandone i più lieti fiori ed i più odoriferi; benchè ne intenda guastare gli ameni scompartimenti; tuttavia, come infinita è la schiera degli sciocchi, tuttavia non

pure è lasciato fare, ma gli è fatta riverenza, è incensato, è temuto. Ci ha chi sente il danno di cosiffatta vergogna, chi freme di queste verniciature, di queste ipocrisie letterarie; ma pur troppo son essi sì pochi che le cappe fornisce poco panno; nè c'è altro conforto che quello dell'uomo salvatico, il quale

Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pèra
Lo laid' aere che vide.

Ma adagio adagio sdrucciolerei nel serio, e il serio è tra noi frutto fuor di stagione: però, tornando al ridicolo, dico che il nostro accademico muore pieno d'anni e di gloria; che ha il suo biografo, il suo epigrafajo, che poi ha . . . . che ha? quel che s'è meritato: un eterno oblio.

— Pare adunque che avesse ragione Piron, a quanto avete cicalato sin qui — odo intonarmi da'miei lettori. Pare; ma siccome tra l'infinita schiera d'accademici come il mio, ce ne ha di tali, che son veramente cime d'uomini, e degni di tutta venerazione, per amor di questi bisogna andar a rilento nel sentenziare, secondo l'esempio del Signore, il quale, per dieci soli giusti che avesse trovato nell'empia Sodoma, promise che avrebbe perdonato l'eccidio a tutta l'altra genia.

Digitized by Google

Al Dott. **Diomede Buonamici**

Livorno.

Fino al 1859 quello del fare il *Tribuno della plebe* era un *ramo di industria* come qualunqu' altro; e parecchi, con questo gingillo, hanno anche potuto acquistare in lettere ed in poesia tal nominanza, che certo non avrebbero acquistata senza le declamazioni tribunizie e le esagerazioni politiche. Dal 59 in qua parecchi di questi *Bruti* e *Catoni* si sono assisi alla tavola di Cesare, sono senatori, commendatori, professori e tutto quel che vuoi, e *si fanno grassi stando a concistoro:* e il popolo imbecille tutto vede, e pur ci crede. Tu hai sempre amato la Italia senza secondi fini; e sempre hai dispregiato secondo il lor merito quella gente per cui l'Italia è bottega. Accetta per tanto questo *Ritratto*, e dimmi se ti pare che somigli agli originali.

L'Odierno Tribuno della Plebe [1]

Non potrà negarmi chi ha punto punto di quel che si frigge, [2] che la più rea peste del tempo presente, e forse e senza forse uno de' più grandi ostacoli al miglioramento civile, sarebbero quella gene-

1 Dalla *Rivista*, anno 1845.

2 *Aver poco* o *Non aver di quel che si frigge* usasi comunemente a significare l'aver poco o punto senno, o cervello: preso dall' essere il cervello di alcune bestie macellate ottimo a mangiarlo fritto. La frase usasi sempre negativamente, o come qui, sospensivamente.

razione di Bruti a credenza, i quali, stillanti sempre dalle labbra il soave miele di parole santissime e reverende, sotto i panni sudano da tutte le membra l'infernale veleno delle loro *opere biece,* se il ridicolo che a brevissimo andare salta loro addosso da ogni parte, non ispossasse qualunque veleno, e non medicasse qualunque paura. E così potessi squarciar qui sul fatto i loro vestimenti, com'io son certo che il puzzo solo di quel tristo sudore sveglierebbe gli addormentati! ma come si fa? nè questo è luogo da ciò, nè a me tocca a raddrizzar le gambe a certi cani. Tuttavia, affinchè i meno accorti gli imparino a conoscere alla prima occhiata, non mi pare tempo perduto l'abbozzarne un po' di ritratto, guardandomi per altro dall'imitare il topo che, facendo quello del gatto a'suoi topicini, dipinse loro un inferno, e quelli poi, vedendolo così vispo e grazioso, non pensarono che fosse desso, e venner mangiati vivi vivi. Diremo il brutto di dentro ed il bello di fuori: diremo di uno solo, perchè *omens unum sunt.*

L'odierno tribuno dunque cresce per ordinario vegeto e di buon osso tra le immondezze e tra la feccia della plebaglia: e non prima è uscito di dentini, che incominciano a fargli afa o il cuojo e lo spago, o l'ascia e la pialla, o la mestola e il martello di suo padre, e vuole, a dispetto di mare e di vento, *tirarsi avanti per gli studii:* e il padre si rovina mezzo, e lo manda all'Università. Gli studj universitarj son seme di frutti utilissimi, quando viene sparso in un suolo ben preparato, o, per uscir di metafora, quando essi trovano menti e cuori gentili, ben creati, e conditi a dovere della prima ben regolata istruzione; ma gli dà contrarj del tutto, se le menti ed i cuori son

villani e mal creati, se i primi studj son fatti come Dio vuole e senza diligenza: e il cuore e la mente e gli studj del nostro tribuno son appunto di questa seconda maniera. Il quale ora eccotelo là svaccato nelle scuole di Sapienza, [1] dove ode nominare e Pandette e Codici e Digesti, e Cuiaci ed Heinecci, e mille altre simili cose, a cui egli non bada più che tanto: quindi lo vedi impancato nel caffè, dove gli tuona all'orecchio: *Patria, repubblica, umanitarii, apostolato e martirio di libertà*; più in là, dove si vendono i sigari, il nostro tribuno in erba s'imbatte in altri tribuni già fatti, e presto presto vien sul tappeto *la tirannide, il popolo, la schiavitù, i frati, la carta, la libertà di stampa:* alla bisca gli si empie il capo di misticismo e di spiritualismo: al bordello si leva a cielo l'antico valore italiano, i puri e semplici costumi, il bello e riposato vivere degli avi nostri, nè vi mancano ad illustrazione i versi divini del divinissimo Alighieri. In queste scuole si forma il futuro tribuno, e di questo guazzabuglio di cose fatto un indigesto beverone, ingozza a chius'occhi quella scienza tribunizia, che poi gli farà tanto onore. Compiuti gli anni d'università, è fatto passare all'esame; e quel pover'uomo di suo padre te lo vede tornare a casa bell'e dottore, che quasi non crede a'suoi occhi, sì gli par nuovo miracolo. Allora tutte le cure per il dottore: per lui una pietanzina ghiotta sulla parca e sottil mensa degli altri: per lui una camerina tutta ripulita ed elegante. « E non sarà egli il bastone di questa mia vecchiaja? non m'ha a levar egli questi

1 *La Sapienza* chiamasi nell'Università di Pisa il luogo dove si fanno le lezioni da' Professori.

Digitized by Google

cenci da dosso? non ha?... » Aspetta, povero vecchio e vedrai! L'eccellentissimo nostro incomincia frattanto a rizzar tribuna dove meglio gli viene, ma più che altrove all'osteria ed al caffè: quivi egli si mette a vomitare quel beverone detto di sopra, ed eccolo predicare gli uomini tutti fratelli, il popolo sovrano: eccolo gridare *libertà*, *libertà*: *eguaglianza*, *eguaglianza*: quivi egli bocia quanto n'ha in gola che, a migliorare la *società* ed il mondo, ci vuole *in primis* una moralità che non abbia paura di paragone: che bisogna conservar la coscienza intera dalla minima técca: che le opere nostre debbono essere sante ed irreprensibili: che i nostri pensieri debbono esser puri come *il sospiro degli angeli*: e tutto questo predica, grida e bocia quanto n'ha in gola, in mezzo ad un capannello di giovanetti di prima barba, i quali, ascoltandolo con tanto d'occhi, vanno tutti in dolcezza a queste magnifiche e sonanti parole; ed all'ultimo pagano al bravo tribuno o la cena o il sorbetto. In processo di tempo l'eccellentissimo, non si sa come, mette insieme qualche sommerella, e pensa di accasarsi, per dare alla patria de' nuovi difensori: avvezza anche la moglie alla tribunizia: predica sempre *carità*, *fratellanza*, *moralità*, *coscienza*: ed intanto fa fuoco da sè, e lasciando il padre nella miseria di prima, solo ed abbandonato, gli rende così quel pane che già si levò dalla bocca per fargli uno stato, e gli serve così di bastone nella vecchiaja. Ammogliato, rinforzano anche di più le sue declamazioni patriottiche, umanitarie, morali, e fa sempre nuovi allievi. Ma aprite ben gli occhi, o voi che gli prestate fede; aprite ben gli occhi, e vedrete che, mentre egli vi urla negli orecchi, *integrità*, *integrità*,

Digitized by Google

vi freccia tutti chi a più chi a meno, nè vien mai il giorno del *redde quod debes:* vedrete che, mentre grida *moralità* e *buon costume*, egli chiude un occhio, o mèglio tutti e due, sulle cose di sua moglie, la quale, di aspettata madre de'Gracchi, riesce, e doveva riuscire, una svergognata moglie di Claudio: vedrete che, mentre esclama *patria* e *libertà*, non dubiterà, fra un'ora, di darsi anima e corpo agli oppressori di lei; e quanto più adesso s'indraca dietro a loro, tanto poi si placherà come agnello, sol che gli mostrin la borsa: vedrete che mentre gli scappano fitte fitte di bocca le venerande parole *fede* e *rettitudine*, e mentre affetta un religioso orrore per chi una sola volta, o sconsigliato o sventurato, è caduto in grave fallo, esso è lordo da capo a'piedi della più esecranda e vituperosa pece, nè cerca di mondarsene, che è peggio; e vedrete infine che, mentre, quasi con le lacrime agli occhi per tenerezza, vi bela *fratellanza* ed *amore*, egli è poi muso da dir [1] trenta volte *ave rabbi* per un solo denaro. Il male si è che 'l pedale di quel benedetto fico è seccato! E il suo *studio?* o non fa capo lì ogni sgozzino che voglia *impiegare il suo* onestamente al novanta per cento? O non ricorre al tribuno chi vuole in qualunque maniera strozzare il prossimo? non l'ha il tribuno l'impiastro per tutte le più puzzolenti piaghe? la pania e lo zimbello per ogni sorta d'uccelli? Ecco i belli amatori della patria, dell'onesto, del retto!

1 *È muso da dire, da fare* ec. Si dice comunemente per significare che una tal persona non dubiterebbe di fare o dire cosa o audacissima o turpe; che pur dicesi *Sarebbe tomo da dire* o *da fare* ec. Questo modo non mi venne a mente quando compilavo il *Vocabolario dell'uso*, e però nol registrai.

fidatevi di lui, o peggio che morti! mettetegli pure il capo in grembo, e vedremo dove andrà a cascare la vostra fiducia, vedremo a che riuscirà la vostra folle riverenza all'oracolo tribunesco: ma ricordatevi ancora, prima di lasciarvi pigliare a belle parole, che tuttavia è dubbio appresso scrittori gravissimi chi meriti d'esser più maledetto o Seneca o Nerone: eppure Nerone tutti lo sanno il ciaccherino ch' egli era; e san tutti parimente che nelle opere di Seneca c' è la più incorrotta morale.

Qui voglio aver detto assai, ed aggiunger solamente che questi capipopolo di nuovo conio le fanno far grasse a chi ha gli occhi aperti; e più grasse ancora a coloro cui si dànno ad intendere di turbare i sonni. No, no, mio caro tribuno, sta certo che dormono saporitamente; seguita pure a sberciare ed a predicare: adempi *la tua missione;* e purchè tu non muti vino, seguita pure a tener alla tua bettola la medesima frasca, chè per i danni possibili a proceder da te, qualche santo ajuterà: vivi pure e mille e dumil' anni e quanto ti pare, colla tua accigliata severità, col tuo ogni cosa, che Dio ti benedica e buon pro ti faccia. Divertici un altro poco; e noi ti promettiamo che quando colei che di e notte fila avrà reciso il prezioso stamane della tua vita, ci sarà anche per te un bel tòcco d'iscrizione. [1]

1 *Un bel tòcco d'iscrizione.* Una iscrizione sfoggiata, co' fiocchi, tanto d'iscrizione, una iscrizione tanto fatta. Tutti modi vivi in Toscana.

Digitized by Google

A Renato Fucini (Neri Tanfucio).

L'altra mattina la venne da me a raccontarmi ridendo gli strani giudizi di alcuni *Critici* sopra i suoi sonetti bellissimi: la legga un po' questo *Critico mattugiolo*, e guardi se per caso somigliasse nessuno de' critici suoi. Io lo scrissi nel 45; ma questa gente si somiglia in tutti i tempi. Ad ogni modo la seguiti a ridere, perchè tanto, lo creda a me, le censure, ed anche le ingiurie e gli scherni di costoro, non arriveranno mai a far parere come degne le cose degne veramente; e a fin di giuoco devono consumarsi dentro di sè per la rabbia, vedendo che i censurati da loro crescono sempre in fama. Io son più vecchio di lei, e *so quel che dico quando dico tanto.*

Il Critico Mattugiolo [1]

Mi sarebbe saltato in capo di fare un cenciuccio [2] di ritratto a quei bravi cotali, cui il nostro maggior poeta chiamò *gli stolti* che

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti;

a coloro che, inforcato il cavallo del letterato e del critico, se la galoppano a rotta di collo per gli spa-

1 Dalla *Rivista* — 1845.

2 *Un cenciuccio di ritratto.* Un po' di ritratto, un ritratto pur che sia, fatto cioè senza pretensione, e come posso farlo col mio poco sapere. Questo modo vilificativo è usitatissimo in Toscana.

Digitized by Google

ziosi campi delle lettere e della critica, senza aver mai assaggiato, non dico il sapore, ma neppur l'odore, o vuoi de' nostri classici esemplari, o vuoi di studj diligenti e severi: di quei ser Appuntini insomma, che, nulla sapendo, ed anche meno che nulla, su tutto voglion dir la loro, e più che in altro in ciò che intendono meno. Ma io, che sono un pittoruccio da code di sorci, non mi attento a metterci le mani, conoscendo che ci andrebbero quei colori vivi e forti che io non ho; e quasi son tentato a non farne altro. Nondimeno, coraggio! il soggetto è fecondo da sè; e quando il mare è tranquillo, ed il vento in poppa, fa vela anche una caracca genovese.

La razza di così fatti Aristarchi mattùgioli esiste ab immemorabili; e non so vedere il perchè nè da Plinio, nè da altri antichi naturalisti, nè da' moderni zoologi, non si trovi essa descritta, se già non fosse che i segni fisici riscontrano con quelli dell' uomo. Noi, non toccando gli antichi, parleremo di quelli del tempo nostro, i quali possono ben chiamarsi il lambiccato e la quinta essenza di tutti gli altri. Vedi tu là quel giovanotto appoggiato allo sporto di un caffè? di viso piacevole, ma bruno, *niger sed formosus:* di barba, baffi e capelli ben coltivati, ma con elegante sprezzatura: ottimamente disposto della persona, e con abito ben addosso ed appunto? lo vedi? lo senti *e come dolce parla e dolce ride?* esso è il nostro letterato, è il nostro critico. — Come! è desso? *o quanta species! cerebr....* — Zitto: aspetta di conoscerlo bene, prima di sentenziare: per ora passa, fa di cappello, ed ascoltami. Egli è di onesta famiglia: poco ricca, punto nobile: la sua professione ereditaria sarebbe quella di scarabocchiar numeri e di co-

piare scritture: ama il sonno, il giuoco, le donne; e non accade dir che fuma: spende buona parte del giorno tra nel caffè e nelle combriccole de' suoi zánzeri; e poi, a tempo avanzato, si tuffa tutto ne' suoi cari studj. Nè creder mica ch'egli dica per celia! non vien fuori un romanzo, o nostrale o forestiero, ch'egli in quattro e quattr'otto non te lo spippoli da capo a piede: ha sulle punte delle dita gli *articoli* buoni e cattivi di tutti i *Magazzini pittorici*, *Teatri universali*, e simili pubblicazioni periodiche: non c'è Atlante storico o geografico a cui egli non abbia dato la sua occhiata; nè dizionario biografico ch'egli ogni giorno che Dio mette in terra non rifrusti e rimúgini, o per vedere chi era quel tale, o per riscontrare di dov'era quel tal altro. Sa di francese; e ti so dir io che, col suo dizionarietto a cintola, sarebbe tomo da tradurti lì su due piedi e senza spropositi un articolo intero del *Courier des Dames*, ed anche un par di pagine de' *Misteres de Paris*: la lingua latina è da lui sfatata, e chiama perduto il tempo speso in quella; e se io fossi ne' suoi panni direi come lui: la favola della volpe e dell'uva non è fatta per nulla. Vedi quantità di belle doti! vedi meravigliosi elementi per farsi un uomo! Ma ecco il nostro critico nella sua nicchia: eccolo in quella bottega, dove un crocchio fortunato d'altri suoi pari, chi accademico, chi professore, e già vecchi del mestiere, lo aspettano a gloria: quivi egli fa un lago di tutto il suo sapere. Le prime sentenze feriscono Dante e il Petrarca, se debba a questo od a quello darsi la diritta; ed il nostro amicone la dà al Petrarca, perchè è di più lieve digestione, perchè fino da' tempi del Boccaccio fu detto, a proposito di Dante, che le croste del pane non son per chi poppa, e perchè

. . . . . *tanta altezza*
Mirar convien con più sottil riguardo.

Nientedimeno, affin di seguire l'andazzo universale, parla anch'egli e straparla del gran Poeta; ed anch'egli sa a mente il solito Ugolino, il Sordello, e il Cacciaguida; e li condisce poi di interpretazioni e di commenti così nuovi e bizzarri, che è uno scoppiar dalle risa. Anche il confronto tra il Tasso e l'Ariosto vien fuori tra quella dotta assemblea; ed il nostro salta su di punto in bianco con quella garbata similitudine dei due palazzi, che ha la barba lunga un braccio e bianca come la neve. Nè manca di venire in iscena il Romanticismo e il Classicismo. Qui il nostro amico, che neppur per sogno sa che cosa importino codesti nomi, si gloria di Romantico, sol perchè ha sentito dire che c'è sotto qualcosa contro il vecchiume; e tante ne dice, e tante ne sballa, e tanto va in là col forsennato suo delirio, che non dubita di piantare in mano a Dante l'insegna di siffatta, non so come chiamarmela, se scuola o setta, e di intitolarlo capo di essa. Si scende anche ad esaminare le cose di scrittori viventi; e qui sì che svolazza e batte l'ali il giudizio del nostro Minos: chi meriterebbe di esser mandato fra le mascelle di Lucifero, te lo vuol ficcare nel cielo empireo; e chi si meriterebbe questo, vuol che sia messo in giù tanti gradi, e tante volte si cinge con la coda, che povero a quell'autore! Ma fortuna che sappiamo tutti doversi fare de' giudizj di lui come dei discorsi di papa Simio, che quando diceva *risuscitare* s'aveva a intender *morire*, e quando diceva *angeli* voleva dir *diavoli*. Qualche volta però anch'egli ci incarta, dac-

chè per solito ha un amico con un po' più di cervello di lui, e da questo piglia il tono del suo giudizio, e va quindi a cantarlo e a buccinarlo a Tizio ed a Cajo: anzi, mi scordava di dire che non fa piccola parte della sua scienza il porgere bellamente l'orecchio dove parla chi non è bestia affatto, ed il sapersi accomodar tanto bene in bocca le sue parole, da poterle poscia ributtar fuori serie serie. Con queste arti e con questo modo, il nostro Aristarco dà sentenza, non pur delle lettere, ma entra in arti, in scienze, in sagrestia e per tutto; ed in lettere ed in scienze, ed in arti, ed in sagrestia e per tutto egli è sempre lo stesso, egli fa sempre mirabili prove. Ora tu lo conosci, ed ora puoi dir di lui liberamente, e senza fartene coscienza, quelle parole che da principio ti ho tagliate a mezzo: *O quanta species! cerebrum non habet!* mentre io chiuderò col dargli un amorevole ricordo.

« Ragazzo (ti chiamo così, perchè realmente tutti voialtri siete tali: de'ragazzi ce n'è di 10, di 15, di 20 e di 30 anni; ed anco un vecchio sciocco e mal vissuto non è altro che un bambino invecchiato) « ragazzo, vien qua: sappi, che, a voler fare il letterato ed il critico, ci vuol qualcosa più che aprir la bocca e soffiare: ci vogliono doti infinite, delle quali non hai neppur una: mangia qualche altra libbra di sale: butta su un fico [1] e Romanzi e Magazzini pittorici ed altrettali corbellerie; mettiti giù di

[1] *Butta su un fico.* Getta via per non gli ripigliar più. Si usa spesso in Toscana, più specialmente parlandosi di chierici che vogliono cessare di esser tali; e che perciò *buttano un collare su un fico:* rimasta la frase dal fatto, perchè un abatino si levò davvero il collare scaraventandolo sopra un fico. Si trasporta però anche ad altre cose.

proposito, [1] e poi fatti vivo. Chè se ora, con codesto cervello ammobiliato di ciarpe, ti senti dire da molti della tua risma, che sei un giovane d'ingegno ed istruito, e che presto sarai accademico; allora non sarai accademico, non sarai nulla; sarai anche avuto in dispregio e proverbiato dagli antichi compagni d'asinità; ma avrai la stima di pochi buoni e veri sapienti, la quale sola è da desiderare e da aversi cara. Lasciagli dire, lasciagli fare: abbajeranno, grugniranno, raglieranno contro di te: aguzzeranno tutti i loro ferri, metteranno tutte le vele, o per attraversarti il bene, o per procacciarti il male, dandoti quanto sarà da loro e biasimo e mala voce. E debbono farlo, perchè tu, che già fosti compagno e testimone della loro ignoranza, sarai allora in grado da apprenderla tutta quanta: uno specchio che sempre tenga viva dinanzi agli occhi la propria turpitudine e la propria vergogna si cerca di stritolare; e lo specchio saresti tu. Ma non aver paura: passa, guarda e ridi; chè il gloria si canta alla fine del salmo; e tutti i Santi o prima o poi hanno la loro festa. Il Signore t'illumini ».

1 *Mettiti giù*. Datti a studiar di proposito. È di uso comune.

Digitized by Google

Ad **Augusto Alfani**

Leggendo questo sor Carlambrogio, Lei che è un fior di galantuomo, e come suol dirsi tutto d' un pezzo, la si farà il segno della croce per maraviglia, come sentirà che se lo fece il Piovano Arlotto. Eppure, lo creda, i Carlambrogi sono al dì d' oggi quelli che trionfano, e corron l' Italia per sua; e chi se ne volesse dar briga, ci sarebbe da far qua nel *bel paese* un *Dictionnaire des Girouettes* più grosso e più saporito di quello che fu fatto in Francia nel 1815. Lei è giovane; e vive tutto allo studio: ma bazzichi dell' altro il mondo, e toccherà con mano che le mie parole son Vangelo.

Jl sor Carlambrogio.

O UN POLITICO PER LA QUALE [1]

Vedete, lettori miei, bisognerebbe che vo' conosceste di persona il sor Carlambrogio come lo conosco io, e che vo' poteste sentire, come spesso mi trovo a sentirgli io, i ragionamenti di lui: crediate che n' andreste in brodo di succiole, e c' impareresteste in poche volte l' arte di sapere stare in questo mondo. Ma aspettate, ve ne abbozzerò un po' di ritrattuccio. Un omettino che rasenta i sessanta: capelli

1 Dal *Piovano Arlotto*, anno II, 1859, fascicolo del mese di maggio.

Digitized by Google

e barba bianca, che la neve ce ne perderebbe: un visetto tondo come una mela, bianco e rosso com'una rosa: una personcina tutta raccolta ed assai ben disposta: pronto di gesti, va via sempre come un frullino: pulito poi come un dado sera e mattina, sta su tutte le mode, e sta pur tuttavia sull' amorosa vita. In compagnia e per le brigate non c'è chi possa stargli alla barba. Si parla di storia? gli è uno storico con tanto di lombi, [1] e ti fa su due piedi una dissertazione che il Muratori non c'è per nulla: [2] si parla di filosofia? gli è un filosofo da sbalordire: di matematiche? o li sì che la sa lunga! di medicina e chirurgia? rivede le bucce al Bufalini e al Regnoli: di storia naturale? rivende quanti naturalisti rifiatano: di orologi? non c'è chi se ne intenda quanto lui: di cucina? e' t' insegna fare li per li i più ghiotti bocconi del mondo; chiedete insomma e domandate, e' dà in ogni cosa pappa o cena a tutti: in quanto a parlantina poi, Cicerone non sarebbe stato buono a portargli i libri dietro. Egli sta sull'osservanza della religione: va a tutte le benedicole; non lascia un giorno la messa; si confessa una settimana sì e una no; si acciaccina per frati e per monache; è lettore assiduo della *Ciriltà Cattolica,* e celebratore accesissimo de' reverendi padri: fa in somma un monte di simili belle cose, fidandosi che abbiano ad essergli

1 *Con tanto di lombi* suol dirsi a modo di adjettivo per significare eccellenza o prevalenza; onde, parlandosi di qualcuno, e dicendo ch' egli è o uno Scrittore, o un Sonatore, o un Banchiere, o simili, con tanto di lombi, s' intende essere egli in quella cosa o eccellente, o da più di molti altri ec.

2 *Non c'è per nulla* è modo di comparazione comunissimo tra la persona onde si parla e un altro famoso in un' arte, o in una disciplina.

sgabello per salire un poco più su, e per accomodarsi meglio lo stomaco; ma, se poi gli torna, dà addosso a frati ed a monache; legge e loda il Voltaire, e ride saporitamente delle cose dal tetto in su; e via di questo gusto. Nel 48 fu un liberalone che me ne 'mpipo; e salì uno scalino; ma dal 49 in qua ha avuto una coda che apriti cielo! e ne salì degli altri: vorrebbe ora salire un altro pochino, e gli riuscirà, perchè egli ha tanti ripieghi, tanti ingegni, e fronte tanto sicura, che non può fallirgli cosa alla quale si metta di proposito. Intanto ascoltate com'egli seppe governar la sua barca in questi ultimi frangenti nostri.

Il dì 24 d'aprile, quando la pentola aveva cominciato già a bollir forte, ma che parecchi credevano non dover traboccare, il sor Carlambrogio capitò in una brigata, dove appunto si disputava del sì e del no di questo traboccamento, della guerra, della Italia, e di tutte quelle cose, che sole occupano adesso la mente di ciascuno. Entrare, piantarsi a sedere, ed incominciare a parlare fu un punto solo; e le sue parole furono queste: La guerra! l'Italia! il Piemonte! Napoleone! Oh poveri stolti, come siete ingannati! L'Italia, sì, è stata grande una volta; ma quei tempi non posson più ritornare: ed il credere che una nazione, stata divisa tanti secoli, possa ora tornar una e concorde, è come dare un pugno in cielo, è pensiero da chi non conosce la storia, da chi non intende buccicata delle cose politiche. E poi su che si fondano gl'Italiani? sul Piemonte! uno stato quasi eretico; scomunicato; persecutore di vescovi; predatore di monasteri; informato solo da ambizione, e meno italiano di tutti gli altri stati italiani.

Digitized by Google

Si fidano di quel re rompicollo, [1] il quale, lasciandosi portare alla sua sventataggine, e lasciandosi menar per il naso da quell' imbroglione del Cavour, di qui a pochi giorni avrà trovato chi gli mette il cervello a partito, e chi gli manda in fumo tutti que' castelli in aria ch' egli ha fatto in questi dieci anni. Ma c' è Napoleone, sento dirvi: eh, figliuoli miei, se non avete altri mòccoli, vo' andate a letto al bujo di certo. Napoleone gli è un certo ciaccherino che minchiona tutti: Napoleone non può vedere di buon occhio il Piemonte; e farà di tutto per isbarbare da quel paese vicino la mala pianta di quella pazza ed empia libertà: sarebbe un errore troppo massiccio in politica il tirarsi su accanto a casa una nazione potente; e potentissima sarebbe l' Italia, dove potessero colorirsi gli arditi disegni del re pazzo e del suo spiritato ministro. Napoleone, che è furbo trincato, di questi spropositi non ne fa: Napoleone tiene a bocca dolce il Piemonte, per poi dargli il boccone amaro quando sarà venuto il bello: sì, egli parla di guerra, fa viste infinite e formidabili, e si serve del Piemonte per mezzano; ma sapete che cosa c' è sotto tutto questo armeggio? c' è la volontà di fare un congresso, per assicurare sul trono di Francia la sua dinastia: ottenuto questo, fingerà di dare qua in Italia qualche riformina annacquata, da lasciar il tempo che trova; ed il Piemonte alla fine pagherà il lume e' dadi di questa festa, e resterà col danno e con le beffe. Chi ha un po' di senno, chi è avvezzo a toccare il fondo delle cose, arriva a que-

1 Si riportano queste invereconde parole, ed altre anche più qua, perchè allora furono dette veramente, e per mostrare a che punto arriva il fanatismo.

Digitized by Google

sta conclusione: ed il credere che la Francia, per il nostro bel muso, voglia entrare in una guerra, che sarebbe terribile, è qualcosa più che dichiararsi per mentecatto. Ma su, poniamo per impossibile che Napoleone dicesse da vero; egli avrebbe fatto, pover uomo! l' ultima corbelleria: proverebbe che cosa vuol dire far contro al diritto delle genti, lusingare le rivoluzioni, ed accendere una guerra per cagioni si inique: proverebbe che cosa vuol dire stuzzicare la potenza dell'Austria; e mi saprebbe contar poi, se gli Austriaci son piacciantèi come i Russi; e se il quadrato militare dell'Austria in Italia si espugna così facilmente come il *Mamelon vert* là a Sebastopoli. Stùzzichi il can che dorme, e lo sentirà lui! Nè l'Austria sarebbe sola: chè l'Inghilterra farebbe subito lega con lei a' danni della sua rivale: la Germania sorgerebbe tutta in armi contro l'odiato nome di Napoleone; e la Russia medesima, che ora gli fa il bello bellino, gli sarebbe a lungo giuoco nemica; e non passerebbe (to', la vo' pigliar larga), non passerebbe un anno che i Tedeschi sarebbero a Parigi. Queste son cose che non posson fallire; ma ce n' è un'altra: i partiti in Francia non aspettano altro che tempo da mostrare che ci son tuttavia anch'essi; e come prima Napoleone fosse impicciato in una guerra, ci sarebbe in Francia una di quelle rivoluzioni da far rizzare i capelli. Pensate dunque che bella voglia può avere l' Imperator de' Francesi di far la guerra per il bel muso del Piemonte; e vedete che bel senno si ritrovano in zucca coloro, i quali tengono ciò per possibile e per prossimo; e che, a fidanza di ciò, mulinano anche qui di adesione alla politica piemontese, di partecipazione alla guerra,

di bandiera tricolore, e di simili arcadicàggini. Pazzarelli, proprio pazzarelli! e dicono di voler fare delle dimostrazioni, di volerci tirar per forza il governo, di voler . . . . Le sentiranno loro le dimostrazioni! levin fuori il capo e ci riparleremo: ora de'soldati ce n'è; e tirano: e io so di buon luogo, che, al bisogno, i forti di Firenze saluterebbero la città con fior di cannonate e di bombe. Partecipazione alla guerra? Sì! bellina la Toscana (che in fine, a guardarla bene, l'è cosa dell'Austria), in guerra con l'Austria! Guarda quanti spiriti marziali! E si che ci facemmo una bella figura nel 48! Arméggino, arméggino a loro senno; lo vedranno loro, poveri grulli! Sie, l'avranno *le riforme*, e le darà loro Napoleone d'accordo con l'Austria; ma saranno le solite verniciaturine pelle pelle, e rimarranno qui sempre gli stessi scimiottini, la stessa musica, e gli stessi sonatori. Così la dico, e così la penso; e vedrete che *jota unum aut apex unus non præteribit.* —

A questo lago di sapienza politica, fatto può dirsi in un fiato dal nostro sor Carlambrogio, gli amici rimasero tutti a bocca aperta; e se qualcuno si provò a contradirgli fu da lui messo vittoriosamente in un calcetto. Fra gli amici era pure il Piovano Arlotto; ed egli restò a bocca aperta più degli altri, come colui che, tuttor nuovo del mondo presente, di politica se ne intendeva sino a un certo segno. Intanto passa il dì 25, passa il dì 26, e viene il dì 27 d'aprile: la pentola, che in que' due giorni avea bollito sempre più forte, traboccò alla notizia che i Francesi erano in Italia, e che la guerra era intimata; e qui in Firenze seguì quel che seguì, e che tutti quanti sapete.

La mattina, verso le 11, il Piovano era alla finestra, quando a un tratto eccoti scantonare il sor Carlambrogio tutto trafelato, con una bandiera tricolore in mano, e con tanto di rosa tricolore sul petto. *Qui,* disse il buon prete, *convien che novità secondi: rediamo un po';* e preso con sè il mantello di Lionbruno, scende la scala in quattro salti; raggiunge il sor Carlambrogio, e gli si pianta a lâtere per veder come andava a finire questa faccenda. Cammina cammina, il sor Carlambrogio si fermò in un capannello lì sotto le Logge del Grano, e il Piovano fermo anche lui; e senza tanti preambuli, l'amicone rizzò tosto cattedra, e parlò in questa forma:

— Ci siamo eh? quant'è che lo dicevo io *così non si va avanti?* E'si pensavano, portando qua un generale e qualche ufiziale austriaco, di ridur croati i soldati toscani: e' gli hanno proprio avuti i croati! Si son provati a volergli far tirare sul popolo, e a volergli far sostenere quella loro baracca rovinaticcia; ma sì! hanno avuto una risposta che debbe aver loro saputo d'amaro. Cáppita! o volere o non volere i soldati sono italiani anche loro, ve'; e bisognerebbe esser di marmo a non sentirsi scaldare il petto agli spiriti generosi onde ferve tutto il paese, ed al pensiero della franchezza d'Italia dalla servitù austriaca. E quegli sciagurati de'ministri voler rimanere ciechi e sordi ad ogni cosa! voler andare per saetta a ritroso della corrente! o affoghino adesso! Quel pover uomo del Granduca *tránseat:* a lui chi sa che testa gli facevano, così l'Austria da una parte, come l'Inghilterra, sempre imbrogliona, da quell' altra, e i ministri pur da quell' altra! e non c'è da pigliare gran meraviglia, se non conosceva qual era la con-

dizione del paese, e nè anche quella dell'Europa. Ma egli l'ha fatto senno: egli è onesto ed è buono, nè ha indugiato un momento, veduta la cosa com'è, a secondare i giusti desiderj di tutti noi, unendosi col Piemonte per la guerra santa della indipendenza, e, dimentico di essere austriaco, facendosi principe italiano. Crediate, amici, che io sono veramente contento, perchè così le cose andranno tutte bene: noi avremo quel governo costituzionale che solo è ragionevole ed onesto; e salverassi la dinastia di Lorena, alla quale non vi niego di essere carissimamente affezionato. Oh, addio; bisogna ch'io scappi in luogo dove la mia persona può esser utile: addio, e viva l'Italia. —

Detto questo, il sor Carlambrogio andò via battendo; ed il Piovano non volle tenergli dietro, perchè, stizzito da tanto svergognatissimo voltafaccia, gli avevan cominciato a pizzicar le mani, e temè di scorrere in qualche azione men che degna di un sacerdote; sicchè diessi ad andare attorno per la città e godere di quella lieta rivoluzione, fino all'ora del desinare; nè volle lasciare di vederne la fine, e fu presente alla partenza del Granduca, e ad ogni cosa fino alla sera.

Già era in tenuta il nuovo governo; già incominciava la guerra; e il sor Carlambrogio volgeva sempre per quel verso che tirava il vento, e continuamente gli escivano di bocca gli usati *piu che miel dolci d'eloquenza fiumi;* ed aveva già domandato, tra prima e poi, e tra a questo ed a quel ministro, una diecina di grassi ed onorevoli ufficj, come benemerito della santa causa dell'indipendenza e della ultima rivoluzione; ed aveva ferma speranza di ot-

tenerne uno, quando, uscito appena dall'udienza del capo del governo, si fermò alla Farmacia B... dove era una florita brigata, ed il Piovano Arlotto altresì. Veduto essi il sor Carlambrogio, si strizzaron gli occhi fra loro, e uno di essi, per farlo tosto cantare, domandò: *Sor Carlambrogio, che ci porta di nuovo?* E il sor Carlambrogio, puntuale, mise mano a questa bella diceria:

— Di nuovo nulla; e ve lo dico di certo, perchè scendo ora di su. Quegli si chiaman ministri! affabili, alla mano, cortesi, gente con tanto di cervello! sconta di quegli altri! vo' andavi su, e vedevi certe grinte da far cascare il pan di mano: superbi come Lucifero: zucconi come Margite, che non sapeva contar fino a cinque. Ma, non ragioniam di loro..... E voi altri che dite di bello? era dal 27 d'aprile in qua, ve', che non c'eravamo veduti. Che volete! ora ho tante cose da fare! que'signori, per loro grazia, si giovano di me, perchè mi conoscono; ed io ho poco tempo da coltivare le buone amicizie. Ma eh? che bel giudizio ebbe quell'amico! ohe! e' si potrebbe esser giocato la Toscana per sè e per la sua famiglia. Già, è stato bene: un impiccio di meno; tanto da quella razzaccia non c'era da aspettarsi nulla di buono. E quegli altri bighelloni de'ministri, i quali, co'Gesuiti, cogli Austriaci, e con altri argomenti di questa fatta, si pensavano di aver fondato un edifizio da non temer furia di venti, o forza qualunque di cielo o di terra? guardate, eccolo ito giù in un soffio, come que'castelli di carte che soglion fare i ragazzi; e loro fuggiti come tanti birboni, lasciar deserta la sede del governo, e finire tra le risate e tra l'obbrobrio di tutti: fine veramente degna di loro.

E quel general *Campanile,* [1] che pareva un Nembrotte, e che il giorno 26 pareva volesse mangiar tutte le lastre di Firenze? eccovelo scappare unto unto dietro la carrozza del Granduca, in aspetto di suo servitore; sputando fuoco per altro, e minacciando di presto tornare in buona compagnia, per dare alla Toscana un memorabile esempio di giusta e di terribil vendetta. *Tu te l' aresti a mettere,* dicono i ragazzi: tornare? sì! gli è la via dell' orto, gua'! Per tornare, caro *Campanile,* bisogna che l'Austria vinca la guerra; e se gli Austriaci son que' medesimi che in numero di 25 o 30,000 andarono nel 1848 contro i tre o quattromila Toscani a Montanara, i quali gli trattennero un giorno intero, benchè avessero difetto di tutto ciò che è necessario alla guerra, se non il puro coraggio, ti so dir io che questo ritorno volete aspettarlo un pezzettino. E questa volta i tuoi Austriaci si trovan di fronte i soldati dell' Alma, d'Inckerman, di Malakoff, ec., ec., il che vuol dir buscarne tante quante ne può benedire un prete: e se il buon giorno si vede dal mattino, questa profezia si avvererà senza mancar maglia, dacchè que' marmittoni, [2] sono stati bravi come predoni e come assassini; ma, come soldati, quante volte si son provati a metter fuori il capo, tante hanno avute botte da ciechi, e non ne hanno ancora infilata una. A chiacchiere e a spavalderie sono Rodomonti; ma a' fatti son Martani pretti e spu-

1 Così chiamavano i Fiorentini quel general Ferrari da Grado, che Leopoldo II s' era fatto prestar dall'Austria per rimetter su un po'd'esercituccio; e lo chiamarono così perchè era lungo e intirito come i campanili.

2 Questo nome si dava per dispregio a' soldati austriaci.

tati. Questi codinacci fanno assegnamento sull' Inghilterra e sulla Germania: sie, hanno una bella voglia l'Inghilterra e la Germania di accendere un guerrone da far paura, per amor dell'Austria! Ma, se anche il facessero? la Russia, che certo è con Francia, contrappesa ben la Germania: e gli Stati Uniti, che non vedono il momento di entrar in ballo anche loro, insieme con Francia e Russia metteranno bene il cervello a partito all'Inghilterra. Lascio stare la minutaglia, come la Spagna, gli altri stati italiani che vanno componendosi, e formando eserciti, e che di qui a pochi mesi peseranno assai anche loro sulla bilancia: lascio stare il regno di Polonia, che potrebbe esser rifatto dal buon Alessandro II per ripicco di Prussia e di Austria; lascio stare la rivoluzione di Ungheria; la rivoluzione di Servia, dei Principati Danubiani; e vedreste che bel ballo sarebbe questo, e che speranze maggiori ci sarebbero per i codini e per l'Austria! E poi, sapete quel ch' i' dico io? Napoleone, prima di ogni altra cosa, avrà fatto il caso di aver contro questa Inghilterra con questa Germania; e se ci si è messo, vuol dire che a tal male ha per certo un efficace rimedio: non dubitate no, amici, che egli sa quel che fa. Insomma, vi dico, che io non dubito punto del buon esito di questa impresa: non dubito che l'Italia uscirà da questa gran lotta gloriosa e rigenerata; e che Napoleone III acquisterà nome del più grande e del più magnanimo Imperatore che mai sia stato al mondo, se per lui la Europa tutta sarà composta in buono e pacifico stato, e sarà per lui rigenerata e tornata all'antico splendore questa povera Italia, la quale, dopo essere stata signora e maestra del mondo, è stata per tanti

secoli preda e ludibrio di barbare genti. Viva l'Italia! Viva Napoleone! Viva Vittorio Emanuele! Viva Cavour! —

La brigata tutta applaudì a questa bella arringheria del sor Carlambrogio; e il Piovano Arlotto faceva per la maraviglia certi occhi come pan tondi, nè sapeva darsi ad intendere che un uomo potesse arrivar ad aver cuore così di cera, e faccia così invetriata: nondimeno si tenne più che potè, finchè l'amico stette lì; ma quando fu per andarsene, non potè fare che non se gli mettesse dietro, e venuti che furon fuori, nol prendesse a braccetto amichevolmente, e gli domandasse:

— Ma dica un po', Carlambrogio mio da bene, o come fa a dire oggi bianco e domani nero, e doman l'altro rosso con faccia tanto fresca? o la vergogna, o la onestà, o la coscienza non usano più nel mondo presente? —

E il sor Carlambrogio, con un viso che ci si sarebber coniati i rusponi, gli rispose:

— Piovano mio, ma che vi pensate che il mondo sia sempre com'era a tempo vostro? Allora gli uomini si tiravan su i calzoni con le carrucole. Pudore, onestà, coscienza! son cose tanto ignote a questi lumi di luna, che c'è da sentirsi domandare se son roba da mangiare. Ora chi ha giudizio tira l'acqua al suo mulino e non pensa più là: e voi pure dovete esser il primo a concedermi che, dove gli uomini sono in generale baron cornuti, avrebbe dello scemo chi si ostinasse a fare il galantuomo, dacchè egli sarebbe il sussi di tutte le beffe e di tutte le ingiurie. Ma dite una cosa, Piovano: o che voi credete che tutti coloro che gridano *Cristo Cristo*, e

Digitized by Google

quegli altri che gridano *Italia Italia,* esca loro proprio dal cuore? di mille uno, Piovano mio bello: tutti gli altri sulla bocca ci hanno *Cristo Cristo*, o *Italia Italia;* ma in cuore ci hanno *danari*, *ufficj*, *libidini* e simili lordure. Bazzicate un po' più gli uomini, e aprirete gli occhi: intanto non fate da qui innanzi tanto il pupillo; e se volete viver bene questo po' di tempo che vo' avete a star di qua, imparate ad abbozzare, e seguitate anche voi la corrente; chè il fare altrimenti è cosa stolta e ridicola. —

Dette queste parole, il sor Carlambrogio piantò il povero Piovano senza neanche salutarlo; ed il povero Piovano restò fermo e muto per un pezzo; e poi, battendosi la fronte, esclamò:

— O che roba! o che vituperio! Ed io mi pensavo di raddrizzare il mondo con le mie prediche! A Gelocòra [1] più presto che si può; se no, anch'io divento un tristo e uno sciagurato come gli altri. —

E messosi la via tra le gambe, se ne tornò a casa mezzo stralunato; e non potè quel giorno mandar giù un boccone, nè quella notte chiudere un occhio.

1 *Gelocòra* è il luogo dove si finge esser stato il Piovano Arlotto fino alla sua risurrezione; come vedesi in alcuno di questi scritti.

IRONÍE

Digitized by Google

Digitized by Google

Ai signori **Leonardo Giraudi** di Petrella, **Vincenzo Di Giovanni** di Palermo, **Michele Dello Russo** Napoli e **G. Franciosi** di Modena.

Cari Amici,

Niuno oserebbe impugnare a nessuno di voi il vostro gusto squisito negli studj di lettere, nè la cognizione delle più ascose e rare bellezze de' classici italiani e latini; tuttavia, abbiate pazienza, niun di voi può essere ancor giunto a sì alto grado di ermeneutica classica, come questo signor Gaudenzio, del cui valore ermemeutico vi do qui un saggio. Leggete; e son certo che tutti gli bacerete la mano come a maestro.

Ermeneutica Classica [1]

PER USO DE' GIOVANI SIGNORI

Morì giorni sono in Firenze, lacrimato da tutti, il celebre Don Gaudenzio Allegri, che per tanti anni fu istitutore di nobili giovanetti, e fece suo erede uno degli scrittori del *Passetempo,* nipote da parte di donna. Questi, nel dar sesto agli scritti lasciati dal morto, si abbattè in un fascio di fogli, il quale lo fece a sè attento per il titolo che aveva sulla coperta, che diceva: *Il Chirone degli Achilli moderni.* —

1 Dal *Passatempo* del 1856.

Lo aperse, e vide esser parecchie schede, scrittovi in ciascheduna una sentenza di classico scrittore italiano o latino, interpretata e illustrata più o men largamente; e nella scheda prima, la quale serviva come di frontespizio a tutte le altre, lesse la scritta seguente: « Queste sono sentenze di varj scrittori « italiani e latini, interpretate e illustrate da me « Gaudenzio Allegri, per uso de' nobili giovanetti « alle mie cure affidati; mediante le quali io gli « tengo ad un tempo in esercizio piacevole delli « studj classici, e do loro i precetti fondamentali « della educazione conveniente al lor grado, e a'tempi « che corrono ». Lette il nipote dello zio alcune di esse interpretazioni, gli parvero cosa mirabile; ed ha pensato di pubblicarle tali e quali nel *Passatempo*, sì per non fraudare i giovani dell' utilità che possono trarne, e sì ancora perchè gli parrà che quel buon sacerdote non sia morto tutto, facendol vivere per così dire in ispirito con lo stampare questi dotti e onorati lavori suoi.

I.

Rebus angustis animosus atque
Fortis appare.

Qui Orazio si rivolge a un ricco e nobil giovane del suo tempo, e gli dice che, quando si trova in qualche angustia, mostrisi forte e animoso; il che va interpretato come se dicesse: « Ti trovi messo « fra l'uscio e il muro da un creditore? mostrati « forte e animoso: coprilo di vituperj, minaccialo « di bastonate, e peggio, così pagandolo del suo « avere. — Se il padre o il fratello d'una fanciulla

Digitized by Google

« onesta da te sedotta ti stringe in nome dell'onore
« a salvarla dalla vergogna, invece di adempiere verso
« di lei l'obbligo tuo, mostrati forte e animoso, sfi-
« dandogli in nome dell'onore a duello; e così fa loro
« vedere il torto che hanno, e levati d'impaccio. —
« Se quando avrai preso moglie, ella ti cogliesse in
« flagrante colpa di infedeltà, non sbigottire, ma
« porgiti forte e animoso: svillaneggiala, piantala; e
« così falle metter giudizio per un'altra volta ».

Sotto a questa scheda si vede scritto di mano di Don Gaudenzio: *Alla foggia de' tre allegati si posson fare altri esempj quanti un ne vuole, secondo i casi.* — E poi: *Di questo precetto Oraziano han fatto pro in diverso tempo il marchesino Lelio, il contino Ascanio, e gli ha passati tutti quel vispo giovane di Don Luigino.*

II.

Dulce et decorum est pro patria mori.

Qui l'autore usa una finissima ironia per mettere in canzonella i seguaci e gli ammiratori di Catone e di Pompeo, il primo de' quali si uccise per amor di patria da se medesimo; ed all'altro fu tagliata la testa da Tolomeo, e mandata in dono a Cesare. Un giovane nobile e ricco non dee almanaccar colla patria: sua patria è il mondo; chè dovunque egli vada è amato, accarezzato e riverito. Egli dee solo cercar gli amori, gli onori, i diletti d'ogni maniera, e ridersi di que' babbuassi che, combattendo con la fame e con la invidia, si fanno idolo un nome vano senza soggetto, e sempre e poi sempre *nubes et inania captant.*

Digitized by Google

III.

. . . . . forma non s' accorda
Molte fïate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda.

Qui Dante viene a significare la imperfezione delle arti che si chiamano belle; e come, per quanto faccia un artista, mai non è possibile agguagliare le cose della natura, che tutto giorno ci stanno dinanzi agli occhi. E così viene a mordere di traverso quegli sciocchi, che in tele ed in marmi spendono tesori, e che cercano gloria facendo i *Protettori delle Arti belle e degli Artisti.* Vera gloria del giovane signore, e vera magnanimità, è il mantenere generosi destrieri; montare eleganti cocchi; stipendiar cuochi e buffoni; giocare senza curar niuna perdita; cacciare, uccellare, far all' amore, dar dei festini, empir d'oro e di presenti saltatrici e cantatrici; e se altre simili cortesie si ponno immaginare. Ogni altra cosa è follía.

Qui si vede posto come in nota. « Questa lezione « ha sempre profittato, ma specialmente negli ultimi « tempi; chè niuno de' miei allievi diede il suo no- « me alla soscrizione artistica; ed uno barattò un « quadro di Giotto con un frustino da cavalcare ».

IV.

Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti.

Con queste gravi parole si esortano i giovani nobili a non dimenticar giammai che nelle loro vene scorre un sangne illustre, e che essi non furono fatti

per vivere come i bruti, cioè come la gente plebea e di bassa mano, che tanto viene a dire in questo luogo la voce *bruti* con bella metafora. Pensin bene questa grave sentenza que' giovani signori che, obliando la lor quasi divina origine, non si vergognano di radunarsi con gente del popolo e di conversare con essa familiarmente: che trattano nel modo medesimo e con lo stesso buon viso un vil servitore, o un manifattore, e sino un contadino, che farebbero un loro pari. E non pensano la macchia onde sozzano la lor nobiltà; e quanto pericolo c'è, bazzicando tal genia, che Dante ben chiama *bruti*, di acquistare il loro parlare e le loro maniere vili e sgarbate, e di appannare così quella gentilezza di modi, e quel parlare soave e piano che Dio concesse naturalmente a tutti coloro che nascono di nobili casate. Lo stesso Dante ci insegna altrove come debb' essere il vero nobile, quando fa dire a Omberto Aldobrandeschi:

L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante
Che . . . . . .
Ogn' uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' i' ne mori' . . . . .

Nobile spirito! e' volle piuttosto morire che insozzare il suo sangue accomunandosi con gente da meno di lui!

Don Gaudenzio scrisse sotto questa scheda: « Dei « miei alunni alcuni hanno trascurato questo insegna- « mento, e se ne sono, ma indarno, pentiti: lo hanno « ascoltato e messo in pratica altri, e sopra tutti il « duchino Lelio e il principino Teodoro, i quali di « fatto son tenuti in Firenze quasi per due Semi- « dei. »

Ad **Onorato Occioni,** Roma

Come ora tu sei onore della Università di Roma, così sei stato per molti anni professore in una università austriaca; e a que'Tedeschi hai nobilmente e italianamente insegnato ad onorare e a stimar, come è degno, il nome italiano, e la nostra letteratura; e sdegno fierissimo mi ricordo che ti prendeva quando udivi che qualche arrogante Galletto sparlava de' nostri scrittori. Tu ricorderai per altro che io ci ridevo, e che, invece di sdegnarmene, gli canzonavo fine fine. Tra le altre canzonature, scritte o nel *Passatempo* o nel *Piovano* ti piacque questa *Lettera*: dunque ora io te la mando ristampata, e voglio che sia come pubblico testimonio della nostra inalterata amicizia di venti anni.

A MONSIEUR LE GÈNIE DE LA FRANCE

LETTERA DEL PIOVANO [1]

Signor Genio,

Bisogna striderci: vo' mettete nella zucca a codesti Francesi tanto brio, tanta sottilità, tanto senno e tanto ogni cosa, ch' e' galleggeranno sempre sopra tutti gli altri popoli dell'universo mondo, e anche di Maremma. Non parliamo delle grandi imprese ch' e' fecero come nazione: ma tocchiamo qual-

1 Anno I, pag. 606.

cosa de'pregi particolari dell'uno o dell'altro di loro. Chi inventò lo scaldaletto? un Francese: chi il mangiare e'l bere? un Francese: chi il dormire, il vestire? chi, ad abbreviarla, tutte le cose belle e buone di questo mondo? tanti Francesi. E s'io avessi due teste ne scommetterei una, che da loro si arriverà a scoprire ancora chi fece la prima loffa in Roma, qual è il mezzo del paternostro, e qual è quell'animale che ingravida per il becco; tutte cose attorno alle quali si arrabattano invano da molti anni gli archeologi, gli ascetici, ed i naturalisti. Ed anche qui da noi, chi vuol sapere proprio per il lor verso le cose nostre, o non bisogna che faccia capo a' Francesi? E per non uscir di torno a casa: ci credevavamo tutti di sapere la storia, almeno di Toscana, e della casa Medici: appunto! e' venne il signor Dumas, e ce la rifece quasi da capo. Noi facevamo gran baldoria e mettevamo in cielo Dante; e un Francese ci fa vedere che Dante è un boja, un plebeo gazettiere: tenevamo per valente e raro artista il Cellini; e un Francese ci fa toccar con mano ch'egli era un farabutto, un ruffiano, un ignorante: tenevamo per gran tragico l'Alfieri; e un Francese ci apre gli occhi, e ci fa vedere ch'egli è uno spavaldo, un uggioso, un pedante, indegno per fino del nome di poeta: eravamo persuasi che l'Italia avesse dei secoli floritissimi di letteratura; e un Francese ci fa lima lima, dimostrandoci che sola la Francia ha secoli letterarj, dove le altre nazioni hanno appena qualche grand'uomo spicciolato; come chi dicesse che questi grandi uomini, buttati giù dal cielo, piovvero o sull'Inghilterra, o sulla Spagna, o in Germania o in Italia, non perchè dovessero andar lì, ma perchè non

poteron capire in Francia, che di uomini grandi era, come è stata sempre e sempre sarà, sì gremita da non entrarci nemmeno un chicco di panico. E tutto mercè vostra, vedete, signor Genio. Nè la vostra potenza si manifesta solo in certi eletti ingegni; ma anche nello spicciolame dei *corrispondenti* dei giornali, i quali spesso spesso ci mettono per la buona via a conoscere un po' meglio le cose di casa nostra. State a sentir questa. Il *corrispondente* della *Patrie* scrive da Firenze una lettera a quel Periodico, [1] nella quale, ragguagliandolo del giuoco del pallone, e della passione che ci hanno i Fiorentini, dice, che questi si ricordano tuttora come sotto Francesco de' Medici al giuoco della palla a maglio, il quale era simile al giuoco del pallone, fu ucciso un Antinori, e questa morte rivelò alla Corte l'amore tra Eleonora di Toledo, allieva di Galileo, e detto Antinori; ed aggiunge che ora il giuoco del pallone è innocente, e non vi muor più nessuno. O andate un po' a dire! Guarda come stavan le cose! e tutti i nostri storici e scrittori di cose fiorentine lo sapete come parlano di queste faccende? E' dicono che l'Antinori non giocava alla palla a maglio, ma al calcio, il quale era un giuoco dove solo i nobili potean aver luogo: ci dicono, non che vi rimanesse ucciso, ma che facesse a' pugni con Francesco Ginori, e che poi lo ammazzasse la sera in Porta rossa, il perchè fu esiliato all' Elba, da dove scrivendo a Eleonora, moglie di Don Pietro fratello del Granduca, la lettera venne, per opera di Giulio Caccini, in mano ad esso Granduca, il quale lo fè ricondurre a Firenze e strozzare

1 Vedi la *Patrie* del dì 13 settembre 1858.

Digitized by Google

in carcere: dicono che il fatto seguì nel 1576, quando Galileo aveva poco più di 11 anni, e così non avrebbe potuto tirarsi su per allieva donna Eleonora: dicono che nè il calcio nè la palla a maglio, assai diversi fra loro, erano giuochi dove l'uno tirasse a ammazzar l'altro, ma di puro esercizio ginnastico.

Vedete un po', monsù Genio mio, che razza di roba è questa; e se ce n'è una che stia a martello! Io non conosco questo *corrispondente* della *Patrie*, ma di certo egli ha a essere il vostro cucco: perchè, senza che voi spiriate favorevole, e' non s'arriva a rifar la storia altrui così. Voi dunque fate le nostre parti appresso di lui, e baciategli la mano per noi: non vi stancate per l'amor di Dio, non vi stancate d'ispirare codesti bravi figliuoli vostri a curare le nostre magagne; chè, andando di questo passo, come ci rifanno a poco a poco la storia, così ci rifaranno le teste, e chi desse loro retta, rifarebber a un bel bisogno anche l'Italia: [1] e allora poi nessuno ci para più, dacchè potremo dire anche noi quel famoso *chez nous*, che vale qualcosa meglio del famoso *civis romanus sum*.

Addio, monsù Genio, siavi raccomandato il povero vostro

PIOVANO ARLOTTO.

1 Qui ci vorrebbe una nota; ma non ce la metto mica!

Digitized by Google

LA MIA VITA

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Tenente Colonnello **Icilio Capecchi**

Ti ho veduto in gonnellino, e da'più teneri anni tuoi siamo stati sempre insieme: meco incominciasti a fare il soldato: poi fummo cognati; e sempre siamo stati più fratelli che amici; e tu sai per conseguenza ogni minimo che della mia vita. A te per tanto dedico questo saggio della *Vita* mia descritta da me, che puoi esser testimonio autorevolissimo se racconto o no il vero. Questo abbilo come a buon conto, perchè tu sarai quello per avventura, al quale, morendo, lascerò il carico di stampare tutta l'opera. Addio.

il tuo PIETRO.

CAPITOLO PRIMO [1]

NASCITA

Quando i Francesi repubblicani vennero a portare anco qua in Italia un po' di quella lor saporita libertà del novantatrè, i popoli italiani, generalmente

1 Un saggio di questa Vita la stampai nell'*Imparziale italico*, mandandola al Direttore con questa lettera:

Di Casa, 12 *luglio* 1871.

Signor Tanfani pregiatissimo,

Le promisi qualche cosa per l'*Imparziale;* ma non potendo, per le troppe brighe, attendere a niun lavoro anche piccolo, ho pensato di darle un saggio della mia *Vita*, alla quale lavoro da più anni, e che già ho distesa fino al 1867. La ho scritta non per vanità; ma perchè, essendo oggimai

Digitized by Google

parlando, gli avevano a noja come il fumo agli occhi; ed i padri e le madri sopra gli altri, temevano ai loro figliuoli, per amor della guerra che lor gli rubava tutti, ed alle figliuole più che mai, per la rapace libidine di sì fatti liberatori. Fra coloro che in Pistoja più mortalmente odiavano i Francesi, con quella loro scapigliata libertà, e che paurosamente guardavano dall'ugne lor le figliuole, vi era Alessandro Signorini, già impiegato di Pietro Leopoldo, piovutoci da Cavinana, famoso castello della Montagna pistojese: un uomo di aspetto nobilissimo, alto e ben disposto della persona, di bella maniera, il più per l'appunto di tutta la città; cristianone e codino a piedi e a cavallo. [1] Aveva costui una carissima figliuola, costu-

tanto o quanto conosciuto nella repubblica delle lettere; ed avendo avuto, e tuttora avendo, avversarj fierissimi, i quali s' ingegnano di dipingermi troppo diverso da quel che sono, ho reputato necessario il dipingermi da me stesso, e il descrivere ogni mio atto, mettendoci altresì *delicta juventutis meae et ignorantias meas*, il tutto con parole di verità nuda nuda, confortato ogni mio detto da testimonianze irrepugnabili, per forma che si veggano e si tocchino con mano i varj casi della fortuna, la malizia degli uomini, la invidia e le codardie di parecchi letterati, e quanto giovi il non perdersi d'animo nella persecuzione e nella sventura. La ho scritta poi con vero amore, cercando di essere familiare e festivo nella lingua e nello stile, affinchè, mentre i lettori possono raccogliere da' casi miei qualche utile ammaestramento a governarsi ne' loro, e trovar nel mio libro molta parte della storia letteraria del secolo presente, ci trovino pure qualche diletto, come chi legge un seguito di racconti variati e piacevoli.

A Lei, signor Emilio, darò un saggio di quel tanto che può adesso stamparsi senza che niuno se ne senta scottare: l'intero libro, a cui faranno corredo moltissimi e curiosissimi documenti, lo lascerò da stampare dopo la mia morte.

A rivederla.

Suo devotissimo
PIETRO FANFANI.

1 Dico ciò sulla fede di un bel ritratto rimasto in casa nostra fino a tutta la mia fanciullezza, e per quello che ne sentivo raccontare dalla mamma e da tutti.

mata e gentile, la quale, toccati appena 15 anni, era un occhio di sole e già da marito; un bocconcino da far gola a Xenocrate, non che a quegli affamati di repubblicani; e vi lascio pensare, se quel pover'uomo, co' Francesi proprio in casa, la guardava con quattr' occhi e ne stava in gelosia; per modo che, non potendo trovare un momento di requie da questa cura che lo rodeva, cercò di accasarla fuor di città, e la diè per isposa a un tal Pinzauti, assai agiato possidente del Montale, a cinque miglia da Pistoja. Fatta sposa la Clementina (chè la figliuola del sor Alessandro chiamavasi a questo modo), parve al buon uomo di respirare più libero; e ben presto si vide fatto nonno, prima di una e poi di un' altra bambina. Ma l'allegrezza tornò in pianto a breve andare quando la Clementina rimase vedova; e ricominciarono tutti i timori del povero Alessandro. Sorte per altro che questi furono brevi. A pochi tiri di schioppo dalla casa della vedova Pinzauti è la villa di Colle Salvetti, oggi de' conti Guicciardini, e allora de'conti Bardi di Firenze: nobilissimo tenitorio, dove era agente Francesco Fanfani, uomo già su' quaranta, ma prosperoso e di bello aspetto, industrioso, ed assai benestante. Il fattor Cecchino (tutti il chiamavan così) invaghissi della bella vedovina, le si profferse per marito; il sor Alessandro ne fu lietissimo, ella non disdisse, e presto presto si fecer le nozze. Nella casa del nuovo marito tornarono anche le due figliolette Pinzauti, dotate del loro, le quali furono accompagnate da altre due bambine, nate dal novello matrimonio in due anni alla fila. La bella Clementina avea manimessso a femmine; ed essendo gravida da capo, tutti l' aspettavano fem-

mina anche questa volta, quando il dì 21 di aprile del 1815, venuto il momento del parto, scappò fuori un bel maschio, e quel bel maschio era io. Vi potete immaginare se la festa fu grande per casa! basta che uno de'contadini della fattoria, detto Romolino, che faceva come da servitore, giojendo della gioja de'padroni, spiccò un salto e battè potentemente una zuccata nella soglia d'un uscio, che ne stette doloroso parecchio tempo: e questo è il primo malestro onde fui cagione appena uscito di corpo a mia madre, la quale volle allattarmi da sè. Era morto in questo mezzo il nonno Alessandro; ed era pur morto il conte Piero de' Bardi, lasciando a mio padre una recipiente pensione: il perchè questi abbandonò la fattoria, comprò una casa in Pistoja, dove tornò ad abitare per godersi liberamente il discreto patrimonio che aveva, e per educarvi civilmente i figliuoli. I vezzi, le cure, ed i fichi che mi si facevano, mi diceva la povera mamma, essere stati infiniti, e facilmente il crederete: io per altro non me ne ricordo; anzi la prima cosa della puerizia ond'io mi ricordi è questa, che, essendo una sera alla finestra con la mamma, e facendola disperare, mi lasciò andare uno schiaffo, il quale mi si posò sul naso, e ne cominciò a filar sangue che non c'era verso di stagnarlo; e mi ricordo bene le smanie che ne menava la povera mamma, e lo spavento che ne prese. Potevo avere allora poco più di tre anni.

CAPITOLO II.

La Felice Peri. — Cecco Processione. — Il signor Guglielmo Everard. — Il prete Burattino.

La casa Fanfani era nel Corso: pochi usci più su v' era una scuola di bambini e bambine, tenuta da una buona donna detta la Felice Peri. Era costei una vecchia beghina; piccola di statura: piuttosto grassa che magra, con qualche filo di baffi e di barba bianca: nasina e di vista debole: in capo, una cuffia bianca guarnita di nastro nero; un grembiule larghissimo di rigatino; a cintola, un mazzo di chiavi da una parte, dall'altra gli occhiali, che si poneva a cavalcioni sul naso ogni volta che voleva servirsi degli occhi. Mi par proprio di vedermela qui dinanzi! A quella scuola andavano le due mie sorelle; ed a quella, come prima fui grandicello, mi mandarono ancor me, per imparare la croce santa, le devozioni e la dottrina cristiana. Fin da bambino ero una birba sconsagrata, ed ero il tormento di quella povera donna: davo noja a tutti quegli altri ragazzi: non istavo fermo un momento; e sempre mi sentivo dire che avevo l'argento vivo addosso; mettevo sottosopra tutta la scuola. Eppure la buona Felice aveva pazienza, e si contentava di dirmi, con quella voce nasina: *Pietrino, sia buono, se no lo dico alla mamma;* o quando montava in bestia davvero: *se no gli do du' sculaccioni;* ma non me gli dava mai. Presto leggevo com'un dottore: sapevo le devozioni: sapevo la dottrina; ma, crescendo negli anni, diventavo sempre più saetta; e la Felice dovè raccomandarsi che per l'amor di Dio mi levassero dalla sua

scuola, come di fatto mi levarono, mettendomi poco appresso, affinchè m'insegnasse scrivere e qualcos'altro, da un discreto maestro di calligrafia, Francesco Pagnini, detto allora e poi *Cecco processione*, per la smania di guidare tutte le processioni che si facevano in città; la qual faccenda pigliava tanto sul serio che un condottiero di eserciti gli sarebbe parso un buffone appetto a sè, e Dio liberi chi avesse fatto segno di credere il contrario! Sotto la costui disciplina stetti fino agli otto anni circa: vi imparai a scrivere assai bene e corretto: imparai altresì i i primi principj della grammatica italiana: imparai poi a camminar lesto; e mi son sempre rimaste fitte nella mente le gambe lunghe di quel maestro, da me spesse volte misurate con l'occhio e paragonate con quelle di noi altri ragazzi, quando la sera ci conduceva a spasso, che egli andava di passo celere, e noi dovevamo dargli dietro, per modo che ci riconduceva a casa con tanto di lingua fuori. Ricordanza di fatti pubblici non ne ho; e nemmeno dei tumulti del 21 ho a mente essermi venuto mai nulla agli orecchi; solo rammento di aver veduto accampati sul Prato a S. Leopoldo, là dietro casa mia, i Tedeschi ritornati da Napoli, i quali mi fecero un mondo di carezze; ed uno di essi regalommi una civetta, la quale poco di poi mi morì, perchè volli darle bere, non sapendo allora che le civette vivono senza bere.

Gli anni intanto passavano: la mamma quasi ogni anno scodellava un figliuolo; ma io per altro ero sempre il cucco: per me tutti i fichi e tutti i vezzi: tutte mi si davano vinte; ed io ne pigliavo baldanza. Già cominciavo a voler che le cose andassero a modo mio: m'ingerivo ne' fatti così delle mie sorelle mag-

giori come delle minori, e sempre ero agli occhi con la sorellastra, rimasta sola da un pezzo per morte dell'altra figliuola del Pinzauti. Mi ricordo, a proposito dei soprusi ch'io facevo alle sorelle, come anch'io volli una volta entrar a mezzo con loro nel far le fantocce [1], e metter in comune gli altri ninnoli per divertirci tutti insieme. Il patto si fece e con solennità, sputando per sino in terra; ma quanto durò? Pochi giorni di poi si venne a' capelli: presi fantocce, ninnoli, per poco anche le sorelle; scaraventai ogni cosa fuor della finestra; e così fu rotta la compagnia. Questo tafferuglio si faceva su al secondo piano della casa, che da noi era chiamato il *su alto*, dove stavamo tutti noi figliuoli con la donna di servizio: al primo piano vi stava solo il babbo e la mamma, e v'era il salotto buono, col quartiere per i forestieri. Gli strilli di quelle bambine nel veder volare a quel mo' le fantocce ed i ninnoli: il tramenio che si fece in quella guerra fraterna, mossero la mamma a venir su alto per veder che diavol era; ed io fui pagato delle mie prodezze con di buone briscole. Il povero babbo intanto cominciò ad accorgersi di due cose: che un'educazione di vezzi non era quella che ci voleva per me; e che quel patrimonietto, per cui era chiamato ricco in campagna, non bastava per fare, come sino allora aveva fatto, il signore in città, massimamente per contentare mia madre, la quale, giovane e bella, amava, come sogliono tutte, di comparire quanto e più che le sue pari. Tante spese non erano della sua possi-

1 *Far le fantocce* si dice a Pistoja ciò che a Firenze *Far le bambole*, a Siena *Far le pope* ec.

bilità: cominciò per tanto a pensare di temperarle, e di ricavare quel più che poteva di frutto da' suoi beni, quando dal pensiero dovè tosto venire all'atto, allorchè gli bisognò pagare una grossa mallevadoria fatta per un suo cognato. Levò via tutte le spese che sapevano di grandigia: attese con ogni cura alla coltivazione de' poderi; e si studiò di cavar profitto anche dalla casa, che era troppa per noi, affittando a un signore inglese la camera e il salotto de' forestieri. In quanto a me, prese partito di levarmi di casa, e mettermi a disciplina più stretta; e ne cominciò a trattare con un cugino della mamma, parroco a Capezzana, là verso Prato. Quel signore inglese era non piccolo rinfranco per la famiglia; ed era trattato con ogni più affettuosa cura; e veramente lo meritava. Egli era il modello dell' Inglese: grave e piacevole ad un' ora: di nobile e generoso animo: era Anglicano; ma tuttavia mi ricordo che parlava del Papa con riverenza ed amore: amantissimo del vivere in famiglia, voleva un ben di vita a tutti noi altri ragazzi, ed a me specialmente; per forma che, venuto il tempo di andare dal Prete, volle anch' egli accompagnarmi insieme col babbo. Partimmo da casa il dì primo di settembre, ed innanzi di montare in calesse, mi ricordo come se fuss' ora di queste parole che mi disse la mamma: *Addio, Pietrino: diventa buono, e presto ritornerai dalla mamma*. Baciommi più volte amorosamente; mi diede la benedizione, e piangendo tutti, il legno si mosse per il suo destino. A me mi pareva di dover fare il viaggio della China: e quando fummo passati il Ponte di Agliana, cui spesso avevo valicato col babbo per andare ad un nostro molino lì poco disco-

sto, mi parve proprio di entrare come in un'altra parte di mondo, e di esser già lontano da casa mia migliaja e migliaja di miglia; ed ogni villa e chiesa che vedevo la osservavo come farebbe il più ardito viaggiatore le città e i porti di regioni inaccesse; e me ne tenevo, pensando di veder cose che pochi altri de' miei pari avesser veduto, o potessero mai vedere. Eccoci a Capezzana: antica chiesa parrocchiale, posta in un canto di un gran prato; dalla parte di levante un gran palazzaccio rovinaticcio, dove allora stava un medico con la famiglia: tutto il restante della cura soli sette fuochi. Il prete Burattini (che in casa mia avevo sempre sentito chiamare il *Prete Burattino*) ci stava aspettando; e sentendo da lontano i sonagli del cavallo, si era fatto sull'uscio per accoglierci, ed aveva a latere la sua serva, omai vecchia e sdentata: e tutti e due ci fecero un mondo di carezze e di profferte, fecero riporre il cavallo, e ci condussero in canonica, dove già era preparata una buona colazione. Il prete Burattino, chi le volesse sapere, era un omètto di quarant'anni o giù di lì: piccolo assai della persona, ma atticciato e rubizzo: accerito naturalmente: pronto e vivace parlatore, benchè di piccolissima istruzione: vago del vino e de' buon bocconi, ma poi buon cristiano e buon paroco. Al signor Guglielmo andò tosto a genio la conversazione di questo buon pretazzuolo; e questi, benchè lo sapesse di religione diversa, tuttavia ci confabulava volentierissimo, per amor della sua tolleranza, e per quel suo voler tanto bene a Pio VII, che allora era papa. Insomma la fu per loro due una bella giornata: per me e per il babbo no, perchè egli sapeva di dovermi lasciare, ed

io di non tornare a casa con lui. Non istarò a descrivere le dipartenze, gli avvertimenti del babbo e del sor Guglielmo, e simili cose, che ciascuno può indovinarle da sè: ma dirò quel che nessuno può indovinare, cioè, come fu grande la mia desolazione, rimasto che fui solo. Solo a ricordarmene, risento da capo quel dolore; il quale nè spassi, nè carezze, nè lusinghe poterono menomare per parecchi giorni. Come prima incominciai un poco a riavermi, il Burattino mi cominciò a parlar di studiare; e veduto che leggevo e scrivevo bene, mi piantò al Donato, dove presto presto feci buon cammino, imparando e rifacendo alla brava declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi latini. Quel buon prete rimanevane mezzo stordito, e ogni volta che capitava qualcheduno di fuori, non faceva altro che dire dei mio *gran talento*, per il quale mi pose amore infinito; e andasse a feste, a ufizj, a mortorj, al mercato a Prato, e' mi conduceva sempre con sè, e sempre mi comprava qualche ninnolo: poi mi insegnava servir messe, cantar lezioni agli ufizj, ed altre opere da sagrestano, nelle quali penai poco a divenire, quanto il pativa l'età, espertissimo. Mi sono scordato di dire, ma lo dico ora, che il prete aveva in casa, oltre la Teresa serva, la quale anch' essa mi voleva un ben di vita, una nipote, vedova con un figliuolo, chiamata la Lena: questa s' ingelosì del bene che il zio e la Teresa mi volevano; mi cominciò a guardar di mal occhio; e ad appormi un monte di colpe: ed io naturalmente la presi con lei; nè passava giorno, sto per dire, che non fossimo agli occhi, facendo io volare spesso ciò che mi veniva alle mani. Al prete non piaceva questa storia, e garriva e minacciava:

Digitized by Google

ma sì! era lo stesso che dir al muro, chè la cosa si faceva sempre più grave: senza che in casa avevo anche presa una tal padronanza, che un altro poco, sarebbe toccato al Burattino a scappare, e lasciar me padrone del baccellajo. All'ultimo che ti fa il caro prete? scrive al babbo una lettera fulminante che mi venga a ripigliare; tanto più che egli non era capace a insegnarmi più di quel che m'aveva insegnato, e sarebbe stato un danno per me l'indugiare a mettermi sotto un maestro: ed aveva ragione, perchè, a star lì dell'altro, avrei potuto diventar un bravo sagrestano; ma imparare un po' di latino no di certo. Io di tutto questo maneggio non avevo odorato nulla, e rimasi a' tanti del mese quando vidi arrivare mio padre a riprendermi; benchè allo stupore seguitò subito una smoderata letizia, significata con salti, trilli ed altri simili atti. Mi posi tosto a fare il baule; andai a far le dipartenze co' figliuoli del dottore, miei amiconi; mangiammo quel boccone, e verso la sera tornammo a casa, dove la mamma aspettavami a braccia aperte.

CAPITOLO III.

Ritorno a casa. — Il canonico Briscola e la sua Governante. — Le devozioni, gli altarini e la chiesa. — Il nerbo e la cigna. — Il caffè ed il teatro. — La coglia pòera.

Strada facendo, il babbo mi aveva fatto un po' di predica, dicendomi come anche il Burattino avea cercato di levarmi d'attorno a sè, perchè ero troppo fiero: « Tu hai, bambino mio, or ora nove anni, e bisogna che cominci a metter giudizio, a studiare ed a farti

un uomo; perchè, vedi, il nostro patrimonio non è gran cosa; ed io ho avuto delle disgrazie; nè posso dir più d' essere un signore ». Anche la mamma, dopo i primi abbracciari, mi fece suppergiù la predica stessa; ma con parole molto più amorose, mescolate da baci e carezze; ed a me mi parve che quelle parole fossero giuste, e feci proposito di esser buono, di studiare, di farmi un uomo. Ma erano propositi di un ragazzo di nove anni! Durai qualche poco ad esser buono: stavo d'accordo colle sorelle; ubbidivo il babbo, e la mamma; avevo voglia di studiare, e tutti erano contenti: ma io, che andavo a ritroso della natura, mi stancai presto, e presto ricominciai ad andarle a seconda: fare a' capelli colla sorellastra, oggimai ragazza fatta, e bella ragazza: soverchierie alle sorelle: rispondere al babbo e alla mamma: volevo in casa far alto e basso, e simili prodezze. Ed una volta fra l'altre, che c'era stata una lite piuttosto acerba, dissi di volere abbandonare la famiglia, e richiesi alla mamma i quattrini che aveva in serbo di mio, per viver con quelli. Saranno stati circa a quattro lire! Uno de' più saporiti spassi di questa mia età era quello di passeggiar su' tetti; e spesso distendermi tutto sull'orlo del tetto, mettendo il capo fuori e chiamando la gente che passava, la quale, vedutomi, faceva atti e voci di paura per me, atti e voci che, udite o sapute dal babbo, mi fruttavano di brave picchiate. Io stesso raccapriccio, ogni volta che questa cosa mi torna in mente, così presentissimo era il pericolo a cui mi mettevo. Il babbo, vedendo che si andava sempre di male in peggio, si appigliò al consiglio, anzi al precetto, di Salomone, e cominciò a lavorar di nerbo e

di cigna; perchè, a battermi senza far guasti nella persona, aveva scelto una cigna de' finimenti del cavallo. Queste picchiate lì per lì facevano l'effetto; ma però mi indispettivano, mi disamoravano, mi facevano più cattivo; e proprio mi pareva di sentirlo. La mia cattività per altro non era nel cuore; adoravo la mamma; ero religioso; e le devozioni dicevo con somma pietà, e non sarei potuto andare a letto senza pregare almeno mezz' ora, facendo una specie d' altarino con moccoli accesi, e baciando tutti i non pochi santi che avevo a capo del letto: studiavo anche di voglia; benchè il maestro da cui ero stato messo tornando a Pistoia fosse tutt' altro che un' arca di scienza. Era questi il canonico Niccolai, che la mia sorellastra, gran mettitrice di soprannomi, soleva chiamare, non so perchè, il *canonico Briscola*: egli era un uomo *di gran corpo e di gran possa,* e ad essere Argante non gli mancava se non il *gran cuore:* di età assai matura: con un bel capo di capelli bianchi, arricciolati in un corollo che gli girava fin sopra agli orecchi: non crapulone, ma goditore; chè tutte le vivande e le bevande voleva cucinate ed acconce con ogni squisitezza; ed a me son sempre rimaste impresse nella memoria quelle fumanti e odorifere cioccolate, che prendeva ogni mattina lì in iscuola, con que' crostini di pane finissimo, fatti in quadro ed assai massicci, rosolati appunto, che la Umiltaina gli portava abbarcati sopra una salvietta bianchissima: ed egli ci faceva venir l' acquolina in bocca a tutti, vedendoglieli intingere in quel prezioso liquido, e saporosissimamente mangiarsegli, prima con gli occhi, poi col naso, e finalmente colla bocca. Ho ricordato l' Umiltaina: il bravo Canonico avea due donne di

servizio, l'una assai vecchia, ma brava cuoca; e questa Umiltà, che poteva dirsi la sua governante, piuttosto appannatotta, non bella e non giovane, ma nemmeno da potersi dire o vecchia o brutta! una donna di mezza tacca, come diremmo noi, o *stata forma*, come dicevano i Latini: insomma un boccone discreto per un canonico vecchio; il quale, tra le altre, aveva il vizio del Lotto, ed insieme con altri preti faceva le cabale. Nulla passai di notabile a quella scuola, dove pur veniva Giovanni Bechelli, il quale fu poscia professore di Anatomia nella Università di Pisa, tuttora mio amicissimo, ed al presente Commissario dello Spedale di Pistoja; mi ricordo solo che spesso ci invitava la sera a giocare al *Lottino* [1], e che ogni tanto mi dava una lettera da portare a mio padre, con la quale gli chiedeva in prestanza trenta o quaranta lire; e che, andando spesso con lui a servirgli la Messa, una volta fra l'altre, mi prese, lì in sulla consacrazione, tal voglia di orinare, che, non avendo coraggio di abbandonare il mio posto (era di verno, avevo il pastrano addosso, e l'altare aveva una lunga gradinata di marmo) ne zuppai prima tutto il fazzoletto, che, a quel mo' zuppo, mi rimisi in tasca, e il rimanente la lasciai andar dove andava, nè alcuno si accorse di nulla, essendo bianco il marmo dov'essa cadeva. Ma il bravo Canonico, vedendomi gocciolare quando tornavamo a casa, volle sapere che affare era quello, e mi pagò a solenni scappellotti.

Mediocrissimo era il profitto che feci alla scuola di questo singolare maestro; ma tuttavia la voglia

1 Simulacro del giuoco del Lotto, che si fa con le cartelle da Tombola.

di studiare non mi falliva. Intanto le cose di casa non andavano prospere: uno scioperone del vicinato mise in capo a quel buon uomo di mio padre di aprire giù in casa una bottega di caffè, dandogli a vedere splendidi guadagni; ed il buon uomo l'aprì, con gravissime spese, e ci mise lui a mandarla innanzi; il quale la mandò bene innanzi, ma per conto suo, e in poco tempo fece una buca spaventosa, e se la battè. Che si fa? che non si fa? Bisogna trovare un altro che mandi la bottega; e di fatto lo trovò: prese ancora il caffè del Teatro, che era lì accanto a casa; e si mise a buona speranza. Il nuovo ministro era meno furfante dell'altro; ma l'acqua al su' molino la tirava anch' egli: e dopo poco tempo si trovò altra buca, e bisognò mettere de' chiodi nel patrimonio sempre più assottigliato, e gravato da parecchi debiti.

A me questo caffè servì di dissipazione e di mal esempio; chè, avendo l'occasione così prossima, ed i genitori lasciando correre, andavo quasi tutte le sere al teatro; anche spesso dietro le scene, dove udivo e vedevo cose di tutti i colori, che tutte allora non comprendevo, ma che ben mi tornarono in mente dappoi. Ecco il bel guadagno che fece mio padre con quel traffico, da cui tanto aveva sperato! Questo fu il tempo nel quale il mio vivere era una continua contradizione: lo studio non mi dispiacava, anzi mi dilettava: mi dilettava parimente lo svago: in casa ero fiero sempre più; incominciavo a rispondere con altura e con poco rispetto al babbo e alla mamma; e quasi cominciavo a mostrar il viso quando si voleva adoprar la *cigna:* poi al babbo e alla mamma volevo un bene di vita: ero religiosissimo, e duravano tuttora le devozioni con gli altarini: ero poi alterissimo. Di questa

mia santimonia e di questa alterezza ne darò alcuno esempio.

Lasciamo stare gli altarini e le devozioni; ma in quel tempo il vescovo Toli ingrandì il Seminario; e volle ribenedire e riufiziare una chiesa di frati, già soppressi dal vescovo Ricci, la quale servisse così per cappella de' Seminaristi come per l'uso del pubblico. Io presi affetto a codesta chiesa, e vi ero continuo a servir messe, e ad altri ufficj di sagrestia: poi cominciai a introdurmi nel Seminario, dove ero ben veduto da tutti, e dal rettore massimamente, un vecchio canonico amico di casa nostra, il quale mi permetteva di andar fuori con le camerate, accanto al prefetto; ed io ricordo con memore affetto i due prefetti Gigli e Giunti, che poi furono ottimi parochi e dotti, i quali mi tenevano continuamente in parole, e mi insegnavano, a quel mo' passeggiando, molte utili cose, specialmente di storia patria. Dell'alterezza vi darò tale esempio. Stava a pigione in casa mia un tal sor G. G. cassiere alle porte: un fiorentinello stangato, ma voglioso di far lo Zerbino, a cui mio padre aveva di corto, ed io lo sapevo, prestato i quattrini per farsi una giubba nera. Un giorno, che ne avevo fatta una delle grosse, gettando a terra e mandando in tritoli dalla stizza, una vaga statuetta d'alabastro che era su un tavolino della sala, il babbo ne montò sulle furie, e diè di piglio alla cigna: io scappai in camera, e non so perchè, mi buttai sul letto, dove egli raggiuntomi incominciò a darmi di santa ragione: il sor Giuseppe, mosso a pietà, corse in camera, e con preghiere, e con mani e con cenni, si studiava di fare smettere il babbo. Ciò non mi sarebbe dovuto parer vero, è?

No signore: la presi anzi a male; e rivoltandomi come una vipera a quel povero ragazzo: « Coglia « pòera, come c'entra lei? esca di costì: farebbe « meglio a rendere i quattrini della giubba ». Il babbo era per rinnocare; ma lo rattennero, e per quel giorno non fu altro.

CAPITOLO IV.

La devozione raffredda, e perchè. — La visita al Burattino, e la sbornia. — Mi voglio far prete. — Gli amici di adolescenza. — La scuola del Seminario e l'Accademia. — Liti con la Teresa, e in casa. — Fra due usci.

Avvenne cosa tra' fervori religiosi, de' quali poco innanzi ho parlato, che fece su loro il medesimo effetto dell'acqua fredda versata in una pentola che bolle. Una sera avevo finito le devozioni, disfatto l'altarino, e spogliatomi; quando, montato sul letto, e datomi a baciar tutti i santi a capo di esso, per arrivare a uno troppo discosto, misi un piede sul comodino, attenendomi leggermente con una mano al ferro del letto; e mentre proprio accostavo la bocca alla immagine, il comodino traballa e cade, io perdo l'equilibrio, precipito giù dal letto, batto la bocca, e mi rompo un labbro assai sconciamente, senza i lividi che mi feci per altre parti della faccia e del corpo. Corsero tutti di là spaventati agli strilli che facevo; mi raccattarono; e veduto che la faccenda non era tanto grave quanto avean temuto su quel subito, la mamma mi medicò alla meglio, e mi rimesse a letto; mandando intanto per il dottore, che poi venne, e mi medicò secondo l'arte. Di questa celia, che io

teneva fattami da' Santi, ne rimasi non poco stizzito; e mentre aspettavo il dottore, facevo tra me e me ragionamento sì fatto: « Vedete bel merito mi « rendono i santi de' paternostri che dico loro, « de' baci che gli do! cappita! i paternostri non re- « sterò di dirgli, ma de' baci da me non ne hanno « più ». E così fu soppressa una delle gravi cerimonie delle mie devozioni. Ero per altro sempre assiduo a S. Leopoldo, alle passeggiate co'prefetti Gigli e Giunti, dai quali imparavo molto e molto. Arrivati così all'autunno del 1826, si pensò di levarmi dalla scuola del canonico Briscola, e di mandarmi al Seminario: intanto mi godei le vacanze, andando in varj luoghi per la campagna; e quando fummo a novembre presi con molta lode gli esami di passaggio, e fui accettato al Seminario per la scuola di Umanità, la quale cominciava dopo San Martino, ed alla quale feci precedere un atto ben poco lodevole. Il prete Burattini c'invitò quell'anno alla festa di S. Martino, titolare della sua Chiesa, ed il babbo e la mamma ci condussero anche me. Queste feste de' titolari per la campagna si fanno più solenni in cucina che in chiesa: il paroco che la fa, invita a desinare tutti i preti del piviere; invita amici, invita parenti; e dal Burattini tutti ci andavano senza farsi pregare, come da colui che apparecchiava signorilmente; e quella sua Teresa, quando la si metteva in cucina col dir *mi vo' fare onore,* aveva le mani d'oro. Quell'anno la festa era più solenne del solito, perchè il prete era stato trasmutato da Capezzana a Vergajo, la cura lì prossima; e quella era la prima festa ch' e' vi faceva: notai, e lo feci notare alla mamma, come ogni prete che arrivava per dir la messa, prima di andare in

Digitized by Google

sagrestia, andava a fiutare per la cucina, e finita la messa ci ritornava: e la mamma assegnommi certe ragioni di ciò, perchè non me ne scandalizzassi, che mi entrarono fino ad un certo segno. A mezzo giorno per solito si scodellava: e l'assalto che que' preti davano a quelle vivande, ed a quelle bocce di vino squisito, non si può rappresentare altro che immaginandosi gente che esca da una città lungamente stretta per assedio, e si vegga apparecchiate dinanzi tavole con ogni ben di Dio: e riscaldati che furono, non mancarono canzoni simposia che piuttosto allegrocce, non mancò insomma tutto il brio e tutta la libertà d'un pranzo di capi armonici. Io, vedendo fare agli altri tante prodezze, feci anch'io le mie *secundum posse;* anzi ne feci più di loro, perchè, mentre essi dopo il caffè si misero a giocare chi a briscola, chi a calabresella, giù a terreno, io salii su dove si era desinato, e adocchiata nella credenza una bottiglia con del buon rosolio, che tanto mi era piaciuto pigliando il caffè, ne feci una trincata che non finiva mai, e tornai giù come se nulla fosse: e già quel rosolio, messo sopra il vino bevuto a pranzo, comiciava a lavorare, quando venne la sera, e il babbo diede l'ordine di attaccare. Come prima il legno si mosse, ed avemmo fatto un poco di strada, quello scuotere mi mandava i fumi alla testa più che mai, e la cosa rafforzò tanto che io cominciai a urlare come un'anima dannata, dicendo che morivo, e che si fermassero. Per sorte poche miglia discosto da Capezzana ci era la casa del Prof. Pieracciuoli, onore della Università Pisana, del cui fratello e di lui medesimo, il babbo era amico. A stento ci conducemmo là: fummo accolti amichevolmente; me subito

mi portarono a letto; e dopo aver veduto girar la camera come un frullino per qualche tempo, mi addormentai, e col sonno smaltita la sbornia, tornammo a Pistoja la mattina appresso, giorno che al Seminario incominciavano le scuole; ma io ci andai il giorno di poi. Era maestro di umanità Costantino Dolfi, buon prete, assai dotto, e valentissimo ad insegnare, il quale, conosciutomi di buono ingegno, e vedendomi a quel mo' vispo, posemi grande affetto, a cui corrispondevo studiando assai e facendogli onore. Presi tosto grandissima facilità a' versi latini; anche nelle composizioni italiane riescivo assai bene; nello spiegare ero barbero: a farla corta ero uno de' migliori scolari, e potei far buona figura nella pubblica Accademia che quell' anno si fece, e strappai il secondo premio dei due che furono dati, cosa rara, perchè si solevano dar tutti agl' interni, e specialmente a' collegiali. Il primo l' ebbe un tal Comparini collegiale, che non riuscì da nulla. Là in sul principio dell' anno, mi saltò l' estro di farmi prete, e volevo lì su due piedi mettermi il collare: il babbo però volle pigliar la cosa con pace, domandò consiglio al rettore del Seminario e ad altri: tutti conclusero parer loro che non fossi pasta da farne se non un pretaccio: mi si lasciasse sfumar tal pensiero, dandomi parole e non altro: e di fatto il pensiero sfumò presto, chè il conversare con tanti ragazzi, parecchi de' quali più grandi assai di me, e più birbe, mi cominciava a far nascere in testa pensieri nuovi, e nuovi affetti, nè andò molto che perdei l' innocenza di fanciullo. Dato questo tracollo, l' animo mio divenne più cupo e più baldanzoso: non che io fossi tristo no, ma nel battagliare con la sorellastra, nel

rispondere al babbo, c'era qualcosa più che l'impeto naturale della mia fanciullezza: e questo si era notato da' miei genitori, che ne stavano in grande apprensione, e volevano pur vedere di mettere un freno sin che ci era tempo. Ma il coraggio mancava loro, un poco per il troppo bene che mi volevano, ed un poco per debolezza: ambedue le quali cagioni erano ben conosciute da me; e spesso ne facevo la prova apposta, come quando, per picca, mi rizzavo da desinare se non mi contentavano ne' miei capricci, perchè sapevo che mi venivano a ripigliare, come quelli che non pativano di lasciarmi star senza cibo; e così in occasioni simili, per modo che quante me ne veniva in mente, tante o in un modo o in un altro mi riusciva il farmele dar vinte. Mi era accorto altresì che al babbo mancava già l'animo di adoprare la cigna, al qual gastigo era stato quasi in tutto supplito con l'altro del *Fra due usci*. Questo era sì fatto: giù nel pian terreno c'era una stanza in un angolo della casa, per entrar nella quale si passava da un andito assai lungo, che incominciava dal pianerottolo della prima scala, ed era chiuso da un uscio; per forma che, quando l'uscio di quella stanza era chiuso, come sempre stava, ed era chiuso l'altro uscio di sul pianerottolo, l'andito, che rimaneva tra un uscio e l'altro, era bujo al tutto. Quivi dunque mi si trascinava per forza, e mi vi si chiudeva, allorchè ne facevo qualcheduna delle grosse; e quivi ripetevo rabbiosamente parole d'impazienza e d'imprecazione già sentite profferire da altri.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

La scuola del Silvestri. — Il Pacini. — L' Arcangeli, il Bindi e il Vannucci. — La scomunica. — Le frecce di penne, le cicale e le lucertole.

Venuto l'autunno del 1828, presi con lode i miei esami di passaggio, e andai alla scuola di Rettorica sotto il canonico Silvestri. Il Silvestri, chiaro scrittore di cose italiane; uno de' gran mariscalchi in latinità; valentissimo epigrafista latino, fu degli ottimi precettori di questo secolo: uno dei pochi che il vero mandato del maestro intendessero; uno de' pochissimi che fecero rivivere il culto dell' Alighieri tra noi, e sapesse metter nel cuore a' giovani l' amor de' buoni studj. La sua scuola non era assassinata nelle pastoje pedantesche di tutte le altre; era un insegnare a modo di conversazione, erano continui esercizii sui classici, conditi di sugosissime osservazioni: Dante poi era sempre in ballo, e ci avvezzava a venerarlo come cosa divina. Era quel valentuomo stato rètore per molti anni a Brescia, dove salì in altissima fama; e Pistoja dee alla mobilità di lui la fortuna di averlo avuto per maestro nel suo Seminario. Lontano dalla Toscana non poteva più stare: qualche dispiaceruccio ebbe a Brescia; e presa materia da ciò per chiedere la sua licenza, pososi a Pistoja, perchè alcune sue peculiari ragioni lo distrassero per allora di posarsi a Prato sua patria. Quando andai io alla sua scuola era qualche anno che la faceva; e di già ne erano usciti, ed avean fama di valentissimi giovani, come poscia l'ebbero, e due l' hanno tuttora di valentissimi letterati, onore di

Pistoja e del buon Silvestri, l' Arcangeli, morto, il Bindi e il Vannucci viventi. Nei due anni che ci stetti io niuno scolare ci era che poi diventasse famoso in lettere, tutti per altro erano bravi giovani, salvo pochissimi, e molti di essi divennero ottimi maestri. Diventò famoso in Scienze anatomiche Filippo Pacini ora Professore nella Scuola medica fiorentina e mio caro amico . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Anche alla scuola di Rettorica studiavo assai: il maestro mi voleva molto bene, e ha durato a volermene sino all'ultimo della vita, che si spense nel 1866, ottantesimo, credo, per lui: ma io davo sempre di male in peggio, ed in casa avevo oggimai preso il sopravvento, e nella scuola medesima ero noverato tra' le più birbe. Nulla di straordinariamente notevole però non accadde ne' due anni che stetti a Rettorica, salvo che, la fecondità mia nel trovar celie da fare a' condiscepoli, ed allo stesso maestro, portando in iscuola cicale, lucertole, topi, e lo scagliare da panca a panca, e fino sul tavolino del maestro, certa specie di piccole frecce, formate di un pezzetto di saltaleone, infilatovi per traverso altro piccolo pezzetto di costola di penna da scrivere mondato della piuma. Parve grave ad alcuno, ma a me parve leggerissima, con tutto che fossi sempre un buon cristianello, la scomunica che mi si disse essermi piovuta addosso per uno schiaffo dato solennemente ad uno che portava cherica. Tra' discepoli del Silvestri, e tra' più duri di cervice, vi era un tal N. N. cherico il quale, avendo già diciotto anni o così sulla groppa, e avendo poca voglia di studiare,

non avea altra faccenda, se non quella di dar noja a questo ed a quello, e di fare spesso l'uomo addosso agli altri scolari quasi tutti minori di lui. E' mi stava accanto di posto, ed anche meco pretendeva di fare il gradasso; io per altro, che ero piccino ma c' ero tutto, più volte gli avevo dato segno che meco c' era da scherzar poco; e per vero dire a toccar me ci andava a rilento: nondimeno un giorno a scuola mi prese un poco a perseguitare con atti e con motti: io accennai a que' ragazzi di sinistra che si ristringessero, affine di scostarmi un poco da quel fastidioso e potere sbracciare a modo mio; ed al primo motto di esso mi alzai da sedere e gli lasciai andare uno schiaffo così solenne che rimbombò per tutta la scuola, e lasciogli sul muso cinque belle ditate. Esso allibbì: la scuola tutta diede in uno scroscio di risa: il Silvestri dalla sua cattedra si commosse a sdegno, e più volte fu udito quel suo *casso!* esclamazione di sdegno o di maraviglia, a lui comunissima: quando poi seppe di che cosa si trattava, avrebbe riso anch'egli, e ne diede cenno con un suo cotal atto delle labbra; ma si rattenne, fece il viso burbero meglio che seppe, e mi cacciò dalla scuola, ordinando che fossi condotto su dal Rettore. Questi fu tosto informato del fatto, e si mise a farmi una predica formale, annunziandomi per ultimo con parole di orrore che io ero scomunicato, perchè N. aveva la cherica; e bisognava far la penitenza, con le cerimonie necessarie, per liberarmi da questo peso obbrobrioso, precedente la perdonanza da chiedersi all'offeso. Io, per dir la verità, questo gran peso non mi pareva di sentirmelo sulle spalle nè sulla coscienza, perchè mi pareva non grave peccato, anzi cosa naturalis-

Digitized by Google

sima, il levarsi da torno i fastidiosi di simil natura col modo spicciativo usato da me, come parevami ragionevole che la cherica dovesse rispettar altrui a voler esser rispettata lei. Tuttavia, non potendo al tutto discredere le cose de' preti, acconsentii a far quel che bisognava per farsi ricomunicare, salvo tuttavia quel chiedere la perdonanza: anche a questo per altro fu rimediato, dacchè si trovò una formula che mi parve non avvilirmi; e la cosa fu accomodata con una buona confessione, e con quelle cerimonie che i preti usano in simili casi, delle quali però io non mi ricordo più. Con tutte le mie sbarazzinate però il mio buon Silvestri mi voleva assai bene, per amor del mio pronto ingegno, per la vivacità stessa de' miei atti e delle mie parole, per l'amore che veramente avevo allo studio; e benchè avessi già cominciato a bazzicare de' giovani più grandi di me, e già dessi segno di voler riuscire un po' rompicollo anche fuori, come da qualche tempo ero tale in casa, tuttavia me ne spaventava con dolci parole, e pregava spesso il babbo che provvedesse quando tuttor c' era tempo. Ma il babbo si era già troppe volte mostrato debole meco, ed io poco più lo temevo.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

GIOVENTÙ.

Lo Spedale e gli Spedalini. — Il Camici e il Nerucci. — Le Merende. — Gli studj chirurgici. — Peppino Smith. — Ragazzo giovanotto. — Biliardo e ribotte. — Voglio denari. — Scuola di Filosofia e di Matematiche. — Ossa e pezzi di cadaveri in casa. — La sora sposa e il Maranghi. — La conversazione. — Lo Scartabelli improvvisatore. — Le donne. — Rivoluzioni, tentazioni, e mio giudizio. — Emigrati in casa. — Primi amori ec.

Pistoja aveva in quel tempo una scuola medico chirurgica, dove insegnavano eccellenti professori, tra' quali eccellentissimi i due Camici padre e figliuolo, il Nerucci, ed il Biagini: essa scuola, da cui sono usciti di valenti scienziati, come il Civinini, il Bechelli e il Pacini, tutti e tre professori dell' Università di Pisa, ed il Pacini chiaro lume tuttora della scuola fiorentina, aveva per solito una trentina di scolari, che per la città si chiamavano gli spedalini, e aveano voce di mezzi rompicolli, o per lo meno di capi armonici: ed erano veramente tali. Io toccavo già i 15, ed ero ben venuto in succhio: della santimonia puerile c' era l' ombra a fatica: la voglia del prete svanita affatto: bazzicavo già con tutti i giovanottacci, e facevo il giovanotto ancor io, benchè ragazzo a quel modo: gli studj letterarj avevo compiuto con onore; la Filosofia aveva fatto con qualche profitto sotto il Mazzoni; le Matematiche avevo dirò così assaggiate sotto il Corsini; era tempo oggimai di scegliersi uno stato. Mio padre non avrebbe potuto mandarmi alla università: il corso degli im-

pieghi, sì! ci voleva altro! Dunque, *vo' andare allo spedale:* ma ci andai tirato più dalla smania di essere spedalino, che dalla volontà di diventare buon chirurgo o buon medico. Il vecchio Camici era Soprintendente: amico di casa nostra, non ci volle gran preghiera per farmi accettare; e venuto il novembre, presi con lode gli esami, e fui ammesso alla scuola. Ero un bel giovanetto, di pronto ingegno, vispo, brioso, e già tutta la città conosceami per un po' sbarazzino; sì che fui accolto da quegli scolari, come un vecchio amico loro, e fui tosto *spedalino* quanto ciascun altro di essi. Ma questa ammissione fu di troppo disagio a quel pover uomo di mio padre, che un giorno più dell'altro *vergebat ad inopiam.* Era costume che ciascuno de' nuovi scolari dovesse *spupillarsi* dando a tutti i vecchi una cena: i novizi quell'anno 1830 furono cinque, tra' quali due assai benestanti che fecero cena suntuosissima: io ero il terzo e non volevo scomparire, e volli che fosse fatta cosa onorevole, ed onorevole fu fatta; ma tra quella, tra' libri da comprare e tra altre spese, quell'anno fu un vero spianto per il babbo. Ufficio de' novizj era quello, oltre il frequentar le lezioni, di reggere i pezzi de' cadaveri su' quali facevansi le preparazioni anatomiche; nettare le ossa state in macero, per poi farne scheletri, ed alle medicherie reggere le membra da medicarsi, e far le fila. Prima operazione che toccò a noi fu il nettar l'ossa di Peppino Smith, state in macero già da un mese. Chi era questo Peppino Smith? Era un giovane tedesco di circa venti anni, tanto sformatamente grasso che pesava poco meno di seicento libbre toscane, e andava girando il mondo per trafficare la sua mostruosità: campava a

pasticcini: aveva un vocino femminile, e morì proprio affogato dal grasso. Esempio rarissimo di polisarcia. Lo Spedale comprò lo scheletro per il gabinetto anatomico; e quando andammo noi alla scuola le ossa di Peppino erano, come ho detto, già da un mese a macerar nelle conche, e furon date a noi che le nettassimo per esser poi legate e fattone scheletro. Qual fosse l'*orribile soperchio del puzzo* non potrebbe significarsi a parole: basti, che uno de' cinque scappò, nè verso lo Spedale si voltò più: gli altri stettero duri; ma il puzzo ci rimase così appiccicato alle mani, che nè farine, nè saponi furono buoni a levarcelo per assai giorni. Vinta quella prova, non ce ne era altra che potesse spaventarci; e nelle gare co' vecchi scolari a chi aveva stomaco e cuore più saldo, non rimanevamo mai addietro. Da principio studiavo di volontà; e portavo a casa meco ossa e pezzi preparati, con ispavento e stomaco mirabile delle mie sorelle, e de' genitori; ma questa voglia di studiare, fu il trotto dell'asino: e' mi piaceva la vita di svago; avevo ambizione a saper far bene da spedalino; e per dire il vero ci riuscivo, chè ben presto diventai uno de' più rompicolli: mi piacevano sempre gli studj di lettere, e passavo per un giovane assai istruito; e nelle brigatelle dove io mi trovavo facevo assai buona figura sopra gli altri. Piacevole conversazione era quella della *Sora sposa*. Questa *sora sposa* era una fornaja: donna fatticcia, giojalona, appetitosa; il cui marito, uomo da nulla, bajone, cor contento, motteggiatore e motteggiato, le aveva lasciato mettere i calzoni, e chiudeva gli occhi da molti anni sull'amicizia che ella aveva di Francescho Maranghi, uomo di spirito prontissimo e

di abbondante ingegno leggiadramente coltivato, sonatore eccellente di violino, e capo ameno quanto ce n' entrava. Costui era, si può dire, il padron di casa; e lo stesso marito della sora sposa lo amava e lo riveriva come da più, e come colui che teneva la pace in famiglia: la sera andava lì a veglia, e lì dalla sora sposa, che aveva tre figliuole piuttosto bellocce, invitava i suoi amici, tra' quali erano Cesare Scartabelli, Teodulo Mabellini, io, e quanti aveva Pistoja giovani di ingegno e di erudizione: e lì dispute letterarie, e lì giuochi di spirito, e cantare improvviso, ed altri esercizii che dilettavano ed istruivano nel tempo medesimo. Fin qui non c' era male, se non quanto anche quella conversazione mi distraeva dallo studio; ma anche il giorno avevo il capo sempre alle corbellerie; e passeggiate con gli amici, e pranzi a bocca e borsa, e cene all' osteria e giuoco del biliardo. Per tutto naturalmente ci voleva quattrini; mio padre non poteva darmene, se non pochissimi; ed io mettevo spesso sottosopra la casa, e spesso impegnavo quel che io potevo. Tra queste distrazioni si aggiunse anche la politica. Era il 1832; e di fresco avvenute le rivoluzioni di Modena e delle Romagne: la Toscana accolse que' rifugiati; Pistoja era una delle città più bollenti: parecchi emigrati modanesi ci si erano posati, co' quali presi dimestichezza e lì tra' discorsi, tra le letture della Giovane Italia, e di fogli stampati alla macchia, e di libri passati per contrabbando, tra l' ardore di coloro che facevano gli apostoli di libertà, anch' io mi ingolfai in quel vortice, e dovetti più volte succiarmi delle ramanzine e delle minacce dal *Commissario regio:* ero anch' io in tutte le combriccole, alle passeggiate che

si facevano spesso, per avvezzarsi a marciare, e cercavo di diffondere scritti rivoluzionarj. Tra le passeggiate di questo genere, che si mascheravano con fine diverso, notabile fu quella della Luminara a Pescia. Ci raccogliemmo da una sessantina di persone di ogni età, di ogni grado; e col nostro bagaglio addosso, ci movemmo marciando con ordine tutto militare, e così arrivammo a Pescia, dove godemmo la festa, e la notte medesima al tocco, coll'ordine medesimo, ci rimettemmo in marcia, al lume di torce a vento. Fatte poche miglia, è sonato a fuoco là ad una chiesa assai discosto: *chi è? che brucia?* — *la villa del tale.* — E tutti a corsa verso quella villa, distante più di un miglio: cooperiamo efficacemente a spegnere, e ritornati sulla via, continuammo fino a Pistoja, dove arrivammo trafelati la mattina a giorno. Immaginatevi se la polizia si diede da fare! se mise in caccia i suoi bracchi! ma *l'ordine non era stato turbato;* anzi avevamo fatto un'opera buona, e niuno fu inquietato. Non si domanda se tra tutti questi svaghi, c'era già cominciato a entrare quel delle donne: c'era pur troppo! e ben presto mi toccò a provare le conseguenze dell'andare attorno ad esse con troppa sicurtà! E la povera mamma facevami da infermiera, mescolando le sue cure ad amorevoli rimproveri ed ammonizioni. Amore proprio non avevo ancora provato: la prima volta che io lo provai, ma indefinitamente, soavissimamente, e senza niuna mistura di carnalità fu per la somma attrice Maddalena Pelzet, ed ecco come. Mio padre, che sempre più dava in basso, soleva appigionare una camera e un salotto del primo piano: venne nel 1833 a Pistoja la compagnia Pelzet, ed in quelle stanze ci tornò il Pelzet

con la moglie. Questa era donna già fatta, e di forse 35 anni, ed io ne avevo 18: ma la sua somma maestría dell'arte, che io gustavo maravigliosamente: l'attrattivo che aveva per me il suo volto, la sua persona tutta, le maniere sue gentilissime, quella voce soave, quell' esserle sempre attorno, misermi in cuore tal dolce affetto per essa, che tanto solo mi pareva di vivere quando le parlavo e stavo con lei; e quando essa dovè partire ne rimasi così smarrito e sgomento che non sapevo proprio come vivère; e, sperando solo nel tempo, quasi lo spronavo che corresse più presto: e mi ricordo che aprii una specie di effemeride, nella quale, notato il punto della sua partenza, ogni tanto andavo e ci scrivevo, non che altro, quanti minuti erano corsi da quel punto ad allora. Il tempo medicò; e non andò molto che m'innamorai da capo, e questa volta proprio con tutti i sacramenti. Ma prima di venire a questo amore, finirò di descrivere il modo che allora io teneva. Il mio modo di vivere scapestrato era non solo di danno alla famiglia, ma d' incomodo altresì ad essa ed al vicinato. Avevo una stanza terrena, dove la sera raccoglievo parecchi de' miei amici, e vi si faceva di notte giorno, o ridendo o burlando, o giocando: e spesso nell'estate le nostre burle ed i nostri scherzi andavan a finir nel Corso, con grande incomodo dei vicini, perchè incominciando le nostre conversazioni alle 11 di sera, andavano naturalmente a finire all'ore piccine, quando la gente a modo si ristora con un po' di sonno. Mi ricordo tra l'altre che una sera al lume di luna andai fuori per lungo tratto di via ignudo come Dio mi ha fatto, e scontrai una brigata di uomini e donne, che mi fecero la bajata. Gli amici più stretti erano

Digitized by Google

il D. Capecchi, che fu mio suocero, il D. Zebedeo Barbieri, e con altri quattro o cinque il D. Ermenegildo Potenti, lo sgarbato traduttore della storia del Thiers. [1] Costui era uno de' più balzani cervelli che abbia mai conosciuto, e che forse ci sieno mai stati al mondo. Alla Università di Pisa fu il martello e la disperazione del povero professor Sacchetti, rettore del Collegio Ferdinando, dove il Potenti aveva un posto; per forma che quel povero vecchio finchè visse, a quanti Pistojesi vedeva a tanti domandava se il Potenti era ancora in galera. Bastin questi due tratti: Non ci fu verso che egli volesse dare altro che del Voi al Rettore; e quando la prima volta si presentò a lui come giovane alunno entrò nella sua stanza col cappello in capo, e senz'altri complimenti: *Siete voi il Sacchetti?* quel vecchio, che era bizzosissimo, e che stava selle sue, montò in bestia: *Che maniera è questa? chi è lei? — Sono il Potenti che ho avuto un posto di collegio. — E si presenta così dal superiore? O si levi il cappello, o se ne vada. — Allora, giacchè mi date la scelta, me n' andrò.* E sempre lo trattò di questo gusto. Udite quest' altra. Vedendo che l'esercizio della procura fruttavagli poco a Pistoja, venne a Firenze, e posesi in uno studio di un buon procuratore, il quale era assai ricco, ed avendo una unica figliuola, pensò di darla in moglie al Potenti, a cui dopo la sua vita sarebbe rimasto anche lo studio, e così un assai buono e comodo stato. Tutto era stabilito: tutto

1 Si intende parlare della *Storia della Rivoluzione*. Tra le singolarità di quella traduzione ci è questa, che il Potenti credeva essere errore il dir Generale, e alla parola francese *General* sostituì sempre la voce *Capitano*, per modo che si trova il *capitano Carnot*, il *capitano Bonaparte* ec. O i capitani proprio?

preparato; ma la sera della scritta mise fuori condizioni sperticatissime, prima delle quali (e voleva registrarla per solenne patto), che i figliuoli che nascessero non dovessero battezzarsi: per forma che bisognò mandar a monte ogni cosa; ed il Potenti perdè studio, sposa, fortuna, tutto: e poi rammentava il fatto ridendo. Egli pero, benchè matto, ateo, cospiratore noto, era la più buona pasta d' uomo del mondo; e morì da par suo nel modo seguente. Per il colera del 56 pigliava la malattia in canzonella, e pretese di sgarirla, mangiando un cotto di fagiuoli, e bevendo quasi un fiasco di pipiona, vino grosso e maccherone di Spagna: la notte se ne andò puntualmente nel mondo di là. Mi perdoni il lettore questa digressione; ma proprio mi pareva che quel matto il valasse. Ora, ripigliando il filo dico, come una sera tra l'altre, tornando a casa verso le due di notte, vidi sopra un muricciolo una donna seduta, mi accostai, mi disse essere una montanina smarrita, e me la condussi in camera; la lucerna era sullo spengersi, ed a quella luce moribonda non mi parve roba spregevole, ... La mattina appresso raccontai la preda, la dipinsi per cosa ghiotta e maravigliosa, ... Il Potenti e gli altri si diedero a investigare: trovarono questa donna, e la fecero andare nello studio di Zebedeo Barbieri due giorni dopo, mandando nel tempo stesso a chiamar me, che il Dottore voleva vedermi. Vado: que' birboni erano tutti raccolti; e ad un tratto mi mettono innanzi questa donna, che tosto riconobbi: una sterpagnola del colore di chi ha sparso il fiele; sudicia, brutta; la cameriera del Berni in poche parole. Le risa furono grandi: se fu grande la vergogna e

lo stordimento mio, lo lascio pensare a chi legge; ed io fui per più giorni la favola del paese. Ora parliamo, come promisi testè, del mio primo amore, o della prima cotta, come suol dirsi. Ero una domenica verso sera al passeggio de' Pistojesi sul *Prato a S. Francesco,* dove la gente va continuamente in su e in giù come le secchie; e mi capita dinanzi agli occhi una vaghissima fanciulla, le cui forme ebbero per me tanto dolcemente dell' attrattivo, che ne fui preso al primo vederla. Era viso del tutto nuovo per me: vestita assai elegante, era accompagnata da una donna grassa e disadatta, di volgare aspetto, di triviali maniere: la vecchia mi parve su' cinquanta anni, la ragazza la giudicai di 18 o così. Il passeggio durò da un' ora, e in quell' ora, andando su e giù, ci saremo incontrati da dieci o dodici volte; nè finì il passeggio che io non le avessi fatto conoscere che n' ero preso, e che ella non avesse fatto conoscere di non esserle al tutto spiacente. Chi sono? dove stanno di casa? Lascio gli amici e vo loro dietro, per vedere dove entravano. Quella strada per qualche giorno non metteva erba; la ragazza, a cui un animo diceva che sarei passato, pareva che stesse ad aspettarmi alla finestra, dove la trovai affacciata appena mi affacciai io alla strada; e come ebbe conosciuto le mie ore, a quelle era sempre alla finestra,

. . . . . .

. . . . . .

1841.

Ora dico, tornando al proposito, che, vivendo a quel mo' ritirato, mi diedi tutto allo studio delle

lettere, e non prima d'allora io presi gusto veramente a'classici nostri, e cominciai a intendere la ragione dell'arte di scrivere. Intanto, senza che io lo sapessi, con paterna cura e veramente cristiana, si teneva informato del mio vivere il priore della nostra cura di S. Vitale, il prete Andrea Fabbri, un angelo di bontà, solo per cui l'ordine sacerdotale merita ogni più alta lode: dotto, ma umile all'eccesso, si levava il pane di bocca per darlo a'poveri: tutto amore, tutto carità, tutto semplicità; acerrimo nemico del vizio, e misericordioso verso coloro che pur ne'vizi e ne'peccati più enormi erano caduti. Saputo della vita studiosa e tranquilla ch'io menava, volle confermarmi nel mio buon proposito, che sapeva aver io fatto, e m'invitò appresso di sè, entrando con amorevole e riguardoso modo a parlare dei passati trascorsi miei, proceduti, e' diceva, non da tristo cuore ed animo corrotto, chè anzi di me conosceva il contrario, ma da educazione di troppi vezzi, da troppa vaghezza e da poco senno, e dalla mancanza di timor di Dio, il quale, appunto per umiliarmi, aveva permesso che io cadessi. « Ma ora, so ch'ella ha fatto buon proposito di rientrare nella retta via, che studia potentemente, che desidera di ammendare il passato con un avvenire lodevole e santo, e mi rallegro con lei, e spero che Dio l'ajuterà. » Poi m'invitò ad andare la sera un poco da lui: avremmo ragionato; avremmo studiato insieme; ed io accettai, e vi andavo tutte le sere per due o tre ore; e quella conversazione era per me piacevolissima, e più che piacevole, anche fruttuosa. Il prior Fabbri, oltre all'esser dotto nelle cose del prete, era pur dotto nelle lettere latine, ed aveva gusto squisito; ed ogni

sera, spendevamo un'ora e più sopra un classico latino, e facendo esercizj di quella lingua: un'altra oretta leggendo scrittori italiani: le Vite del Cavalca, il Segneri, il Bartoli, il Pallavicino, e spesso spesso la Divina Commedia, cui egli maravigliosamente chiosava: insomma ben presto avemmo fatto un eccellente corso pratico delle due letterature, alle quali, ma specialmente alla italiana, sempre più mi affezionavo; e se qualcosa ho appreso, e qualche piccolo frutto ho dato, di tanto me ne chiamo obbligato al buon Fabbri di quanto allo stesso Silvestri. Mi diede anche da leggere tutta la storia ecclesiastica del Fleury, della quale feci un compendio; e tale studio rendei compiuto con la storia delle eresie, dei concilj, de' Papi. Da questo mi nacque amore agli studj storici; ed incominciai ad andare nella Fabroniana, dove feci assiduo studio della Storia del medio evo, volendo vedere e riveder sempre le cose negli storici contemporanei, che lessi tutti e gli studiai con amore; quando, capitatomi da studiare quel volume della storia del Sozomano prete pistojese, che si custodisce in quella Biblioteca, e l'altro è nella Vaticana, mi prese vaghezza di apprendere la paleografia; e mi ci buttai con tale ardore, che in brevissimo tempo feci cammino prodigioso. Il priore aveva nel suo archivio parecchie pergamene, che volle farmi copiare e pagarmele assai lietamente, del qual guadagno, che a me parve saporosissimo, mi fece lasciar dieci lire, per restituire quello che male avevo tolto per l'addietro. Altro lavoro mi capitò poscia da fare per la strada della Porretta, il quale parimente mi diede discreto guadagno, di sorte che fu un poco di refrigerio alla ter-

ribile arsura mia e della famiglia. Brevemente la mia vita era assai riposata, ed io me ne contentavo, se non quanto mi pesava un poco quella mostra d' ipocrisia che facevo col povero Fabbri, allorchè usavo le pratiche religiose, mentre in cuore non avevo vera religione; ma non mi bastava l' animo di disgustare quel buon vecchio, che pure riverivo per santo: quando occorse caso che ruppe da capo il filo della mia quiete, e mi precipitò da capo nel vortice della passione amorosa. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

1843-1844.

. . . . . .

. . . . . .

Ho detto che il mio studio era assiduo, ed ho usato il proprio aggiunto che gli si conveniva, perchè dalla mattina alle 5 che mi levavo, tanto il verno quanto l' estate, fino alla sera alle 10, posso dire che mi alzavo solo quell' ora del desinare, e quella mezz' ora della passeggiata la sera. L' ordine de' miei studj era questo: la prima cosa un canto di Dante, che io leggevo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare: poi la lettura de' classici italiani, notando via via in un quadernuccio le voci e le frasi più belle, i costrutti singolari, le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici: i quali quadernucci, arrivati al n.° di 248, a dieci a dieci ne numerai ordinatamente tutte le voci e frasi, e poi ne compilai un indice generale alfabetico e per materie, il tutto legato in sei buoni vo-

Digitized by Google

lumi di testo, e due d'indice, battezzato ogni cosa *Spoglio Filologico;* il quale spoglio è il primo mio tesoro linguistico, e mi teneva luogo di vocabolario. Anzi dirò che, se tanto o quanto ho profittato negli studj di lingua, si dee in gran parte al non aver io avuto allora il Vocabolario della Crusca, perciocchè, privo di quello ajuto, ero costretto a pensare da me, a giudicare col senno mio proprio, a scoprire col solo mio raziocinio, regioni per me nuove, senza bussola e senza carta. Alla lettura de' classici succedeva lo studio delle teorie, grammatiche, trattati filologici, polemiche, critiche ec. Andavo poscia nella Fabroniana a continuare gli studj storici, cominciati con assai profitto innanzi d' andare a Siena, e ad impratichirmi sempre più nella paleografia, della quale ero già quasi assoluto padrone. Il giorno e la sera era riserbato agli studj della letteratura latina, facendo spogli ed estratti continuamente: e non rimanevano tali studj interrotti nè anche quelle sere che andavo dal Priore di S. Vitale, il quale da capo mi aveva raccolto a sè, essendo lì pure un continuo studiare. Così, stando sempre a tavolino, e scrivendo solo originalmente poche poesie tra satiriche e morali, e novelle alla boccaccesca, le quali poi furono pubblicate nel *Piovano Arlotto* [1] passò il 1843 e il 1844, alla fine del quale aveva già preparato con abbondanti note filologiche una ristampa della *Medicina del cuore* del Cavalca, che io voleva fare, ma che poi non feci più, per mancatomi favore, e dalla rabbia stracciai ogni cosa con molto danno mio; chè quelle osservazioni, frutto di lungo studio, avreb-

1 V. Docum. N. III.

bermi fatto comodo in altre occasioni. Cominciai, dopo lungo studio col metodo stesso, a far delle *Osservazioni sulla Divina Commedia*, la quale solevo studiar senza commenti, per intendere, lontano da ogni preoccupazione, e con la forza sola della mia mente, gli alti concetti del poeta: un saggio di queste mandai al Parenti a Modena da stamparle nelle *Memorie di letteratura* ec. periodico cui quel valentuomo allor compilava; e di fatto le stampò domandandomi le altre, e fin d'allora lodommi assai, e mi pose sincero affetto, che durò quanto la sua vita. In quel tempo medesimo strinsi amicizia col Bindi, che lavorava nella edizione dei Commentarj di Cesare, e la cui dotta e amichevole conversazione erami scuola eccellente: con esso cominciai a scrivere nella Rivista, giornale fiorentino diretto dal Montazio (Enrico Valtancoli), nel quale scrivevano l'Arcangeli, il Vannucci, ed altri valentuomini: io facevo scritti di critica letteraria, il più delle volte mordaci, ma con molto brio, dicevano li lettori; e qualcuno dei *ritratti morali*, come *il Pedante, l'Accademico, il Tribuno della plebe*, che al Vannucci parve cosa da codini e ne rampognò fieramente Montazio; col quale ben presto mi guastai, e contro lui scrissi l'epigramma di Cerbero, e la *Tirata per la Rivista* [1] sull'autor della quale, che lo punse fieramente, furono fatte mille congetture, nè mai si apposero. Scrissi parimente altre poesiucole; incominciai una traduzione in versi delle Satire latine del pistojese Niccolò Villani, che non seguitai, sconfortatone dall'Arcangeli, a cui l'original non piaceva; e abbozzai

1 V. Docum. IV.

certi scritterelli, che intitolai: *Pensieri di un matto,* ne' quali campeggia lo scetticismo e la misantropia; ma non gli seguitai. E tutto ciò vedrassi nel Documento V. Questi per altro erano passatempi; chè la vera occupazione mia era l'assiduo studio, spogli di classici italiani e latini, raffronti tra gli uni e gli altri; esami critici di opere filologiche; esercizj di paleografia: ed occasione di esercitarla con frutto me la porse in quest'anno il Bindi, già divenutomi amico, dandomi a copiare varie cronache pistojesi, ed altri antichi documenti, cui egli mi pagava discretamente; ed io tiravo via più che potevo, così per sodisfare il Bindi, come per toccare qualche crazia: e spesso gli rimandavo i quaderni copiati, accompagnandoli con qualche bizzarra lettera in poesia, tra le quali mi ricordo della seguente, con cui rimandavo il primo quinterno di un lavoro cui mi aveva pregato di copiargli, e chiedevo, così di taglio, denaro:

Presto? ecco presto.
Sudavi et alsi,
Ma tanto valsi,
Che un telo è già cucito [1],
L'altro bell' e imbastito.
O dov'è,
Un brav'uomo come me?
Tel dice il resto:
« D'un fuco monna Inopia fa una pecchia
« E il bisognino fa trottar la vecchia.

Lettura continua erano a me gli scrittori del trecento, per forma che quel loro fare, que' loro modi,

1 Il lavoro era circa due quinterni di roba.

que' loro costrutti mi erano familiarissimi; e sentivo proprio che sarei stato buono a scrivere nella loro lingua, dacchè in essa pensavo, e scrivendo non avrei dovuto tradurre: della qual cosa volli far prova che mi riuscì perfettamente . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

PRIGIONIA DI GUERRA DA TRENTO A THERESIENSTADT

(1848).

. . . . . .

. . . . . .

Passato Trento, cominciammo ad esser guardati con meno sospetto, ed a respirare un poco; ma quel sentire via via sparir la lingua italiana per cedere alla tedesca, era per me dolorosissimo, ed empieami il cuore d'amaro desiderio; nè poco doleami il vedere, quanto più s'andava in là, sparire il vino per dar luogo alla birra. Anche nel modo di mantenerci fu dagli Austriaci mutato stile: quando arrivavamo in qualche paese ci mettevano tutti insieme, se era possibile trovar luogo capace di tutti: a ciascuna famiglia erano assegnati que' tanti prigionieri da cibare: a noi era dato un biglietto numerato o di due, o di tre, o di cinque, o di più: chi aveva il biglietto sceglievasi i camerati; ed all'ora posta venivano tutti i mandati delle famiglie col pranzo: chiamavasi il numero, si mostrava il biglietto, e ci si dava il pranzo; e bisogna render giustizia a quella buona gente tedesca, chè ciascuna famiglia ci trattava, se-

Digitized by Google

condo la possibilità, meglio che poteva: fortuna per quelli, i quali s'abbattevano ad aver biglietti di case agiate! Altra prova di vera bontà ci davano quella buona gente tedesca; chè, incominciando da Bolzano, pochi erano que' paesi nei quali ci posavamo, dove la popolazione, affollata sul nostro passaggio, venisse con le mani vuote: ma tutti facevano a gara a chi più portava, calze, calzini, camice, fazzoletti, ed altre cose di simil genere da spartirsi fra' prigionieri. Della scorta austriaca, che ci accompagnava, in generale non avevamo da dolerci, salvo pochi casi individuali, ed eccettuato quel tempo che stemmo nelle ugne de' cacciatori volontarj del Tirolo, i quali, come nell'aspetto e nel vestito rendean figura di briganti, così erano in cuore e negli atti la più feroce e bestial gente che mai abbia conosciuta; e chi non avesse rigato diritto, ci avevan promesso, e ce lo avrebber mantenuto, di moschettarci senza troppi complimenti. Co' soldati fu sempre un'altra cosa: anzi dirò che quasi quasi i nostri volontarj pigliavan loro il sopravvento, e gli beffavano sempre; ed io, con altri amici, fummo sempre trattati cortesemente dagli ufficiali, e ne avemmo tutti que' vantaggi che erano della lor possibilità. Ad Hala d'Innsbruck, grazioso luogo sopra una collina, fummo comodamente alloggiati, coloro tra noi massimamente, che o erano scolari di studio, od erano di più civil condizione; e poco stette che fummo visitati da parecchi scolari della Università d'Innsbruck, venuti apposta, co' quali tenemmo amichevolissima conversazione, chi seppe parlare o latino o francese. Ad Innsbruck, poco distante da Hala, era in quel tempo Monsig. Morichini, legato del Papa a negoziar pace: anch'egli

venne ad Hala per visitarci; cercò, prima di ciascun altro del M. nella cui casa quel Monsignore andava spesso quando fu Nunzio a Firenze; ci fece a tutti un monte di carezze, dandoci speranza di prossima liberazione, e lasciò un regalo di cento scudi che, diviso tra quanti eravamo in quella stanza, toccò circa uno scudo e mezzo per uno. Da Hala partimmo scortati da una compagnía di poliziotti, il cui capitano, di casato Dalù, era persona amabilissima e di ottima pasta, che tosto diventò familiare mio e de' miei camerati, massimamente poi quando tra questi seppe che vi era il M., di cui, per amor del Morichini, era già uscita fama che fosse discendente . . . . . , e che era chiamato col titolo di duca, con tutto che avesse cera e persona più di buttero che di duca, o di persona nobilmente educata; ma noi lasciavamo correr l'inganno, ridendone poscia tra noi, perchè, tra l'una cosa e l'altra, eravamo trattati con ogni riguardo dal buon Dalù, e tutti gli agi possibili in quella condizione ci erano procacciati, e per noi erano tutti i privilegi, compreso quello di andar quasi sempre in vettura, e di essere alloggiati comodamente, e separati dal buglione, quando giungevamo alla tappa. La colonna de' prigionieri, che era lunghissima, seguitavano sempre un certo numero di vetture, per i malati o per gli spedati, requisite da' particolari, che, dovendo venir gratis da tappa a tappa, affaticando la bestia, e sconciandone i fatti loro, la stiacciavano male; e non potendo con altri, cercavano ogni via di rifarsela con noi, nè volevano che salisse in vettura chi veramente non era malato, ed agli stanchi e spedati permettevano di starvi pochissimo. Io per altro ed

Digitized by Google

i camerati miei, un po' per l'astuzia nostra, e un po' per la familiarità del Dalù, eravamo quasi sempre strascicati, ora su questa, ora su quell' altra vettura, e tutto andava bene: solo una volta accadde cosa, che allora mi mosse a riso per una parte, e ad altissimo sdegno dall'altra, nè posso fare che io non faccia bocca da ridere anche da me solo ogni volta che me lo ricordo. Il M., che sentendosi chiamar duca, si era messo sul duca davvero, per sostener la sua parte, ed avendo un poco guasto un dito d'un piede, si studiava di star in vettura più che poteva; ed una volta tra l'altre ci eravamo insieme, quando egli, che stavasene tranquillamente mondando con un piccolo coltellino una pera, si sente tirare per un calzone dal guidatore del carro, il quale con una grintaccia orribile gli intonò il tremendo *Aronta;* chè questa era la parola con cui quelle bestie ci intimavano di scendere. Il M. gli disse a voce altissima (perchè quando si sa che uno non intende la nostra lingua, si crede di fargliela intendere gridando forte): *I'ho male a un dito.* Quel villanaccio, che non capiva nulla, gridava più bizzosamente: *Aronta*, e l'altro più forte: *I'ho mal' a un dito*; e così *Aronta* di là, *I'ho mal' a un dito* di qua, con sempre maggior stizza e maggiori urli, la cosa arrivò a termine che il bravo tedesco prese il bacchetto della frusta e cominciò a menare sulle spalle del povero duca. Che cosa questi divenne non può descriversi a parole: gli spiriti ducali si dipinsero su quella faccia di fattore con istranissimo contrasto: l'onta di esser manomesso da un villanaccio tedesco, ed anche il dolore delle bacchettate, lo consigliavano alla vendetta, e con uno stralunamento

d'occhi singolarissimo, fece atto di ferire col coltellino della pera; ma il contadino rinnocò, ed il duca pensò bene di scendere per non averne dell'altre. Io, vedendo quella scena proprio comica, gli atti goffamente ridicoli del M., e gli urli strani di ambedue, ridevo di santa ragione; ma quando vidi bastonarlo a quel modo, avvampato di sdegno, saltai a terra, e, correndo a gambe, raggiunsi il Dalù, che cavalcava alla testa della colonna; il quale, udito il fatto, galoppò alla vettura del contadino bastonatore, gli diede parecchie piattonate, lo garrì fieramente, gli comandò di chieder perdono all'offeso, e di rimetterlo in vettura sino alla tappa, dove ebbe il resto, perchè fu messo in prigione: e così il povero duca rimase contento; e gonfiava come un tacchino. A Salisburgo per altro e' salì al colmo della gloria. Monsignor Morichini aveva scritto a quello Arcivescovo che tra' prigionieri italiani, i quali sarebber passati di là, c'era il duca M. così e così: non gli gravasse il procacciargli dalle autorità alleggerimento di disagio, e di dargli danaro, se ne abbisognasse, facendogli anche qualche carezza; e di fatto, arrivati colà, a fatica eravamo entrati al quartiere, che eccoti un sacerdote mandato dall'Arcivescovo a domandare del duca M. Il M. corre là, e quello l'abborda in francese: e il duca zitto, e guardare attorno come smarrito; dal francese passa al latino; allora sì! quel povero allocco si trovò proprio al perso, e il tedesco messo arcivescovile si mostrava più imbrogliato di lui; e per lui faceva il viso rosso. Feci io da interprete: il M. andò dall'Arcivescovo nè si vide più: sapemmo poi che aveva avuto facoltà di rimaner sulla parola, e sotto

sicurtà dell' Arcivescovo, non ricordo in qual città dell' Austria, e che si fece dare parecchi denari per regger bene la parte di duca, i quali i suoi doverono poscia restituire con molto disagio. Tornato a Firenze, si sducò per ritornare marchese, come è di fatto; ma ebbe poi una grossa eredità che vale più della ducea ; e adesso ha moglie e figliuoli, e fa il gaudente; e siamo sempre amiconi, perchè davvero è di buona pasta, e proprio un fior di galantuomo. A Salisburgo io con gli altri miei camerati facemmo capannello di liberarci dal buglione de' volontarj, che per la più parte era veramente roba non troppo civile; e pensammo di andare allo spedale, buttandoci malati. Chi trovò una malattia, chi un' altra: io pensai a trovarne una da non esser messo a dieta, e da non potersi conoscere, la qual fu un fiero dolore all' articolazione del ginocchio: di fatto, dove gli altri furono tutti messi a dieta, io ebbi il vitto, e stemmo assai bene per otto giorni, in capo ai quali uscimmo, non solo noi, ma altri prigionieri che v' erano, ed unitici a 40 o 50 soldati piemontesi, custoditi fino allora nel forte, ricominciammo le marce più quiete e più riposate, non essendo più di una settantina fra tutti. Da qui innanzi in ciascun paese dove arrivavamo trovavasi buona accoglienza (forse precorreva la voce che nel nostro drappello ci erano parecchie persone civili ed istruite), ed i notabili venivano tosto al quartiere, cercando abboccarsi con chi parlava o francese o latino; nè poche furono quelle volte che eravamo da essi invitati a pranzo, tra le quali ricordo con vera compiacenza quella che c' invitò il sindaco di Wels, e l' altra che c' invitò il generale Ramberg a Budweis. Il sindaco di Wels era un uomo assai vec-

chio, bassotto e grasso, con due ciglia lunghe e foltissime: tutto cuore; il più buon tedesco che ci possa essere al mondo. Ci accolse, me, il pittore Macciò ed Icilio Capecchi, cordialissimamente in casa sua: ci diede un ottimo pranzo; dopo pranzo ci menò a passeggiare, ed a bere birra; e sul prender commiato volle assolutamente che io accettassi un rotoletto di 50 svanziche, dicendo che io era in condizione da averne bisogno, che a' prigionieri non era vergogna nemmeno l'accettarle in dono; ma che, se in dono non le volevo, gliele avrei rendute, tornato che fossi in Italia: alle svanziche aggiunse calzerotti e camice: diemmi un bacio veramente amoroso e partimmo. L'invito del general Ramberg andò così. Essendo noi a Budweis, passeggiavamo in una assai larga piazza circondata da portici, io, Macciò pittore, il D.r Fabio Nespoli ed Icilio, quando c'imbattemmo nel ricordato generale, comandante di quel circolo militare. Si ferma a guardarci: accenna col dito che andassimo da lui; e si pone a parlar con noi familiarmente, passeggiando su e giù per la piazza. Tornati che fummo la sera a quartiere, eccoti un marmittone: *folere federe sarcente:* e alla peggiaccio dice il mio casato, con mia maraviglia. Io che ero lì: *Eccomi, chi mi vuole? — Cenerale, folere a cena foi e fostri camerati; fenire con me:* ed io chiamo gli altri tre: ci lisciamo tutti alla meglio; e dietro al marmittone fummo presto alla casa del Generale, il quale ci accolse come un gentiluomo accoglie gentiluomini, ci presentò alla sua signora, alla sua figliuola, bellissima e compita giovane, ed al marito di lei, capitano in un reggimento di Usseri. Dopo i convenevoli d'uso, andammo a tavola: la cena fu

Digitized by Google

lauta e nobilissima: ne fu concessa pienissima libertà di parlare, e tutta la cena, che fu assai lunga, disputammo di cose politiche, noi da Italiani, e lui da Tedesco; e quando vedeva che ci si sarebbe riscaldati, e' faceva un cotal suo risettino, e mescevaci un bicchierino di squisito Reno. Dopo cena passammo in elegantissimo salotto, dove la sua figliuola sonò e cantò da maestra: mostrocci molti be' disegni della medesima, e volle che ciascuno di noi lasciassegli ricordanza di sè, scrivendo qualcosa nel suo album, il che facemmo, nè ho a mente che cosa ci scrivessi io: venuto poi il tempo di tornare a quartiere, chiamò da parte me, domandandomi se avevo bisogno di denari; e rispostogli di no, e' mi volle dare un sacco di biancheria da spartirla tra' più bisognosi, mandandomela al quartiere per il solito marmittone. Insomma ci trattò con ogni maniera di gentilezza e di squisita cortesia: e per finire la storia di lui, dirò, che, nel tornar noi indietro, lo scontrammo a cavallo al primo entrare in Budweis, e fatto alto nella prossima piazza, e' venne là, e chiamatomi a sè, domandommi com' eravamo stati trattati, e se io ed i miei amici avevamo bisogno di nulla; ed annunziommi di essere stato promosso a Luogotenente generale, ed esser sul punto di partire per l' Ungheria, dove poi seppi che fu ucciso all'assalto di Buda. Io lo ringraziai con quelle più acconce parole che seppi: della promozione mi rallegrai: per grazia gli chiesi di far sì che io e cinque miei amici potessimo abbandonar la colonna de' prigionieri, il che amorevolmente mi concesse, come a suo luogo dirò. Altri inviti ebbi nella marcia, dei quali non è opportuno parlare. Intanto ci avvicinavamo al luogo di nostra custodia,

Digitized by Google

che era Theresienstadt in Boemia, un trenta miglia di là da Praga, della qual città non posso non fare qualche parola, e come potei vederla con tanto o quanto agio. A Praga vi era stata la rivoluzione di fresco, e tuttora l'esercito che l'avea bombardata, abbattutone non pochi edifizi, era sempre accampato su in Praga alta: divieto formale per tanto di entrarvi a' prigionieri; e però facemmo alto fuori della città, dirimpetto alla magnifica Casa degli Invalidi; edifizio bello e grandissimo, e nobilissimo. Que' vecchi soldati ci furono attorno con atti veramente amorevoli, ed il fatto nostro tornava lor forse alla mente le prime imprese loro: si fecero innanzi anche de'paesani, tra'quali mi abbattei io in un Toscano, che mi prese con sè, mi condusse all'albergo degli Invalidi a mangiare e a bere; e poi volle che andassi in Praga. Io avevo la uniforme, e sapevo il divieto: pure, senza dir nulla a nessuno, e senza paura, andai, vidi ed ammirai quel più che si poteva di quella magnifica città: non c'era caffè o birreria dove non ci fermassimo a bere: la sera la passai in una radunata di scolari; vi passai pure la notte in un albergo; e senza avere una molestia al mondo ripartii la mattina alle nove, che già i miei compagni di prigionia avevano ripreso la marcia: e gli raggiunsi alla tappa, dove mi accompagnò con un calesse il Toscano che avevami voluto condurre a Praga. Due marce condusserci a Theresienstadt, ben munita fortezza sui confini della Sassonia; e là trovammo tutto il buglione de' prigionieri abbandonati già a Salisburgo . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

1857

COME NACQUE IL *PIOVANO ARLOTTO*

Spero che il lettore abbia fatto più volte bocca da ridere al racconto del come nacque visse e morì il *Passatempo*, e delle varie battaglie che quel periodico combattè. È tempo adesso ch'io dica come nacque il *Piovano Arlotto*.

Il Foresi aveva preso gusto a scrivere, sentendo da sè e sentendosi dire, che ci riusciva maravigliosamente; e così, per la stessa ragione, ci aveva preso gusto il Fantacci: laonde, cascato il *Passatempo*, ed all'uno ed all'altro di loro gli pareva d'esser un corpo senza fiato, un'arpa senza corde, una lanterna senza moccolo. *Qui bisogna far qualcosa*, disse un giorno il Foresi, mentre, come si faceva tutte le sere, passeggiavamo lungo il Mugnone. *E che s' ha a fare? — Un giornale da noi tre, che sarà il giornal de' tre F.* (*Foresi, Fantacci, Fanfani*). *Sì, sì,* tutti d'accordo. — *E che nome gli si mette? — Pensiamoci, e domani ci rivedremo.* La pentola politica cominciava già a bollire; e per me e per il Fantacci, ambedue impiegati ministeriali, il metterci a far un giornale, che, se non di punta, almeno di taglio, doveva toccare tasti politici, era cosa non troppo prudente; e per me tanto più, che, essendo pecora segnata dal 48, mi si guardava sempre con sospetto: nondimeno restammo che si farebbe, salvando quanto fosse possibile le apparenze. La mattina di poi, eccoti il Foresi tutto allegro in Palazzo vecchio, dove stavamo di ufizio: *Amici, il titolo è trovato; e a qualunque altro abbiate pansato voi altri, il mio vince di certo.*

Digitized by Google

— *Che cos' è? diccelo.* — Il Piovano Arlotto. — *Bravo! è lui! . . . Dunque alle mani senza metter tempo in mezzo.* E detto fatto si disegnò come il Periodico dovrebbe essere. Si sarebbe pubblicato in foglio volante una volta la settimana: si tratterebbero argomenti morali e civili, con forma piacevole, ed in lingua dell' uso popolare fiorentino, senza scostarsi dal buon uso degli scrittori; si scriverebbe spesso di critica letteraria senza portar barbazzale a nessuno; e il fine principale fosse quello di indirizzare ogni nostro pensiero a servire quanto era da noi la causa della indipendenza italiana. La legge sopra la stampa per altro richiedeva che per fare un giornale si domandasse facoltà al Prefetto; e come nè io nè il Fantacci potevamo metterci innanzi per Direttori di un giornale, così la domanda la fece il Foresi. Ma il Prefetto, che conosceva i suoi polli, e che già aveva odorato di che cosa trattavasi, disse al Foresi un *No* tanto fatto; ed egli tornò da noi in quell'atto medesimo che Virgilio tornò a Dante quando i diavoli stizzosamente gli serrarono in faccia la porta di Dite. Anch'egli però, come Virgilio a Dante, così disse a noi:

> Non sbigottite; io vincerò la prova
> Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

E di fatto la vinse. La legge voleva per i giornali l'approvazione del Prefetto; ma si poteva però senza censura, e senza approvazione prefettizia, stampare un opuscolo, purchè passasse le 16 pagine. Ergo, dicemmo tutti d' accordo, si farà una pubblicazione di un' opera letteraria in 12 fascicoli l' anno, di 48 pagine per fa-

Digitized by Google

scicolo, e così bucheremo la legge, faremo le fiche sul muso al Prefetto, e come il pipistrello saremo topo e uccello secondo l'occorrenza. Così, chiotti chiotti, senza che niun trapelasse nulla, preparammo la materia, ed in capo a un mese demmo fuori in eccellente edizione il primo fascicolo che piacque universalmente. Il Prefetto bisognò che ci stridesse, e si contentasse di appostarci i suoi bracchi alle costole, per vedere se ci cogliesse in fallo; ma noi la sapemmo lunga: si diceva quel che diavolo si voleva, ma con tale accortezza, che non c'era da mordere per i signori bracchi. A farla corta il proposito del Giornale fu ottimamente compreso da tutta l' Italia; il nostro modo di piacevoleggiare e di scrivere andò a genio a tutti; ed il Piovano diventò in poco tempo il cucco di tutti gli Italiani, che avean sapore di buone lettere, ed affetto all'Italia. . . . . .

Digitized by Google

NOTA.

Ora basta, perchè s' entrerebbe nelle quistioni con editori, nelle brighe di famiglia, nelle guerre sostenute e combattute contro chi si volle provar a dar di naso in tasca o al Piovano, o a qualcuno de' suoi; ed in altre cose gelose, che non istà bene il pubblicarle, essendo tuttora vive le persone, e potendone nascere degli scandali. Quando avrò messo il capo sotto la pietra del sepolcro verrà fuori ogni cosa; e chi leggerà spero si abbia a dilettare, tanto bizzarre sono le cose che racconto, e con tanto veri ed accesi colori mi è riuscito dipingere i ridicoli e tristi avversarj miei; i quali, od al tutto oscuri, o letterati di sì poca fama che niun li ricorderebbe più di qui a 10 anni, io spero (*absit arrogantia verbo*) di mandargli alla posterità con quella fama che meritano. Si sveleniscano ora quanto possono, chè io non darò loro il gusto di rispondere: ma stien certi che gli ho serviti, e gli servirò dell'altro se occorre, di coppa e di coltello.

E qui finisca anche il presente volume, perchè non parmi prudenza il pubblicare adesso le cose dal 59 in qua. Alle lettere mescolo la politica; e scrivo di molti, che, se non possono appunto proscrivere, possono bene vendicarsi da pari loro, o per forza propria, o per esser di quelli che *pisciano nel cortile*, per dirla a uso de'nostri vecchi. Acqua in bocca per ora; e grazie senza fine a' lettori che mi hanno accompagnato sin qui, leggendo le mie corbellerie.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Ai Lettori . . . . . Pag. v
PROVERBJ IN ATTO . . . . . » VII
Chi fa i conti innanzi all' oste — Gli convien farli due volte, o La Congiura de' Pazzi . . . » 1
Dedicato al Conte *P. Di Campello.*
Si fa il minchion per non pagar gabella, o la Capannuccia del Piovano Arlotto . . . . » 41
Dedicato al Prof. *A. Mattacchioni.*
L' Impronto vince l' Avaro. — Apologo . . . » 52
Dedicato a Don *Luca N.*
Alla prova si scortica l'Asino . . . . . » 55
Chi prima arriva prima macina. . . . . » 58
Chi cerca trova . . . . . » 59
Dedicati al Dott. *A. Foresi.*
FANTASÍE E ALLEGORÍE. . . . . » 65
Per la morte di un giovane studioso . . . » 67
Dedicato al Prof. *C. Gargiolli.*
Il Parnaso de' Poetucoli e Poetastri. . . . » 72
Dedicato alla Marchesina *M. Malaspina.*
Colpo di stato nella Repubblica letteraria . » 76
Dedicato al sig. *U. Bassani.*
L' Istituto di prete Pero . . . . . » 83
Dedicato al Prof. *P. Dazzi.*
Vocabolario per uso del secolo XIX. . . . » 91
Dedicato alla signora *C. Coronedi Berti.*
Prologo del Piovano Arlotto . . . . . » 97
Dedicato al sig. *G. Olivieri.*
Se le Lettere danno da mangiare ec. . . . » 106
Dedicato al Dott. *C. Giambelli.*

Digitized by Google

Apollo e le Muse in Australia. . . . . Pag. 120
Dedicato al sig. *G. A. Costanzo.*
Il Parlamento de' Campanili. . . . . » 130
Dedicato al sig. *A. Fantacci.*
Una zaffatina di Pirronismo. . . . . » 141
Dedicato al sig. *N. M. Fruscella.*
Un Consiglio di Guerra ec. . . . . » 150
Dedicato al prof. *G. Rigutini.*
Commento allegorico e politico del Piovano Arlotto ec. . . . . » 168
Dedicato ai sigg. Avv. *Arlia*, Prof. *Cuccumazzo*, Prof. *Greco*, Prof. *Morini*, Cav. *Castagna* e *Palumbo.*
NOVELLE . . . . . » 179
La Moglie addomesticata . . . . . » 181
Lo Sgozzino beffato . . . . . » 186
Il sor Gaudenzio scorbacchiato. . . . . » 190
Dedicate al sig. *G. Papanti.*
RITRATTI . . . . . » 201
L'Accademico . . . . . » 203
Dedicato al sig. *G. Cherubini.*
L'odierno Tribuno della Plebe . . . . . » 208
Dedicato al Dott. *D. Buonamici.*
Il Critico mattugiolo . . . . . » 214
Dedicato al sig. *R. Fucini.*
Il sor Carlambrogio . . . . . » 220
Dedicato al sig. *A. Alfani.*
IRONÍE . . . . . » 233
Ermeneutica classica per uso de' giovani signori » 235
Dedicato ai signori *Girardi*, *Di Giovanni*, *Dello Russo* e *Franciosi.*
A monsieur le Génie de la France, Lettera del Piovano . . . . . » 240
Dedicato al sig. *O. Occioni.*
LA MIA VITA (frammenti) . . . . . » 245
Dedicato al Tenente Colonnello *I. Capecchi.*

A01 1467136

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A01 1467136